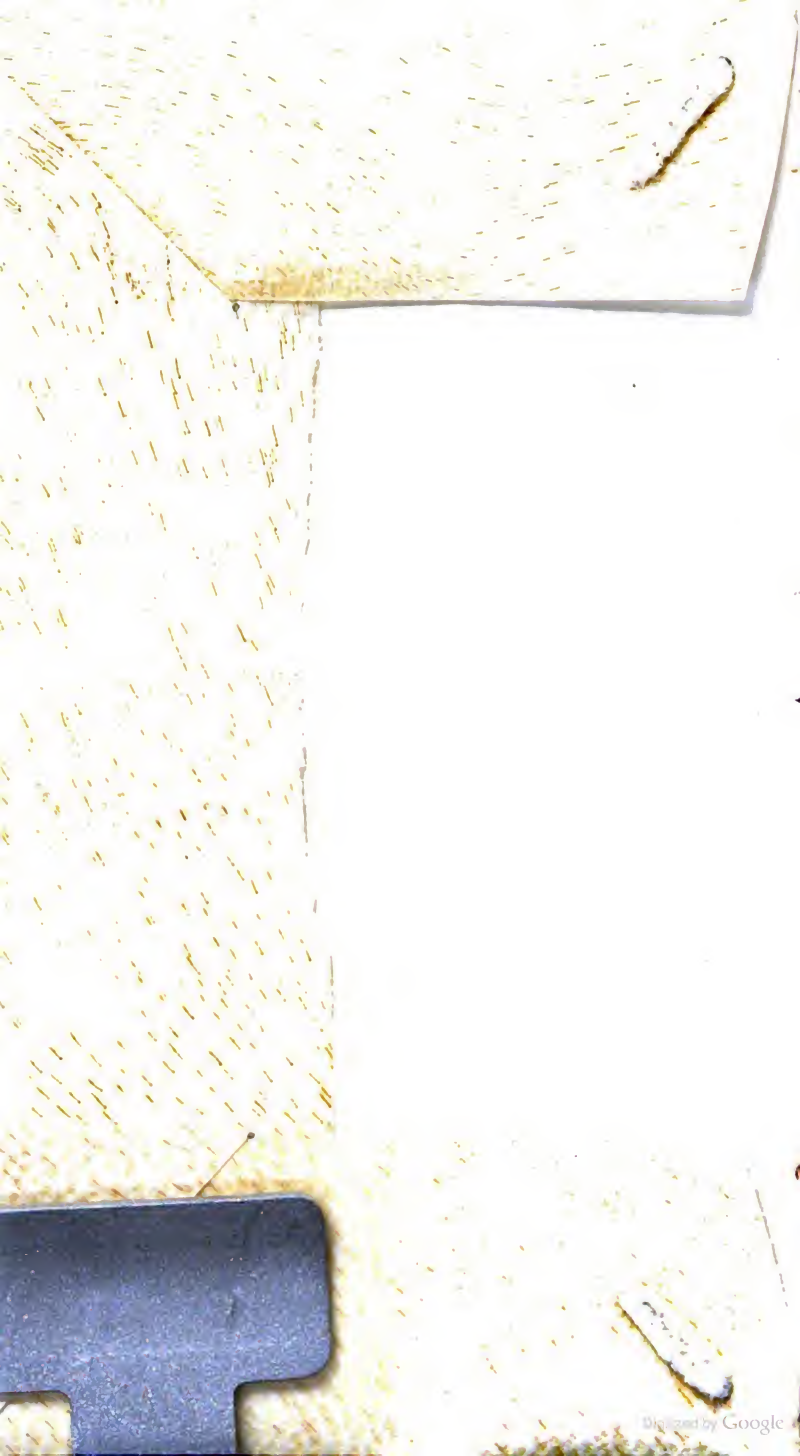
POESIE TOSCANE DI VINCENZIO DA FILICAIA SENATORE...

Vincenzo : da Filicaia, Tommaso Buonaventuri

POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

DA FILICAIA.

POESIE TOSCANE
DI
VINCENZIO DA FILICAIA
SENATORE FIORENTINO

E ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Coll' aggiunta della Vita dell' Autore in questa nuova edizione.

DEDICATE ALL'ILLUSTRISS. SIG.

CAV. MARCO DEGLI ASINI

Gran Contestabile dell'Illustriss., e Sacra Religione di S. Stefano Papa, e Martire.

IN FIRENZE, MDCCXX.

Nella Stamp. di Michele Nestenus. *Con lic. de' Sup.*
Per Lorenzo Volpi, e Gio: Batista Pelagalli.

Illuſtriſs. Sig. Sig. e Padr. Colend.

Iene uno de' maggiori Poeti del Secolo a preſentarſi davanti a VS. Illuſtriſs., che degniſſimo Gran Conteſtabile della Nobile, e

valorosa Militar Religione di S. Stefano è l' ornamento non solamente di quella, ma della Patria ancora, e della sua chiarissima Famiglia, della quale per famosi Giuresconsulti, e Senatori, e per generosi Cavalieri insignissima, dagli antichi Uberti, e da quel glorioso, che la Città nostra *difese a viso aperto*, come è vecchia fama, sene celebra la discendenza. VS. Illustriss. per tanto, che all' antico, e novello lustro aggiugne lo splendore delle sue rare, ed amabili qualità, e vigore, e prontezza d' animo nelle militari valorose azioni, che la dignità ch' ella possiede le han meritata; con benigno occhio siam certi, che si degnerà di riguardare il Perso-

ſonaggio, che le preſentiamo ampliſſimo per dignità, e per l' eccellenza del ſuo ammirabile ingegno; che inſpirato di ſacro furor poetico ancora in queſte carte freſco mai ſempre vive e fiorito, ed immortale; mentre augurando a VS. Illuſtriſs., e alla ſua nobiliſſima Caſa ogni più vera felicità con tutto l' oſſequio ci dedichiamo, e ci ſoſcriviamo.

Di VS. Illuſtriſs.

Firenze li 20. Ottob. 1720.

Umiliſs., e Devotiſs. Serv.
Lorenzo Volpi, e
Gio: Batiſta Pelagalli.

Adì 22. Luglio 1707.

NOI *appiè ſottoſcritti Cenſori, e Deputati, rivedute a forma della Legge preſcritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1705. le ſeguenti Poeſie dell' Innominato noſtro Accademico Senatore Vincenzio da Filicaia, non abbiamo in eſſe oſſervati errori di lingua.*

L' Innominato Anton Maria Salvini
L' Innominato Pandolfo Pandolfini per
L' Innom. Senat. Vincenzio da Filicaia.
Cenſori dell' Accademia della Cruſca.

L' Innominato Gio: Lorenzo Pucci.
IL SINCERO.
Deputati

Atteſa la ſoprad. Relazione, ſi dà facoltà all'Innominato Senat. Vincenzio da Filicaia di poterſi denominare nella pubblicazione di dd. ſue Poeſie Accademico della Cruſca.

L' Innominato Sigiſmondo della Stufa Arciconſolo.

VITA DI VINCENZIO DA FILICAIA SENATORE FIORENTINO. DETTO POLIBO EMONIO

SCRITTA

DA TOMMASO BONAVENTURI FIORENTINO DETTO OEBALO EMONIO.

Ralle più lacrimevoli prede, che faccia il Tempo divoratore, una si è, senza alcun fallo, la fama delle nobili azioni, e virtuose, la quale rade volte addiviene, non solamente, che ella con felice, e robusto volo a i remoti secoli trapassi, ma che ne pure a i vicini anni con debole, e fiacco suono pervenga. La qual cosa penso, che succeda, non tanto per la voracità del Tempo, de' gran nomi, e delle pregevoli opere egualmente distruggitore, quanto per colpa degli uomini, i quali stupidi ammiratori dell' oro, e della potenza divenuti, nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare, e luminose, nelle cieche, e profonde caligini dell'obblivione, lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niene più sembra meritevole d' ammirazione, fuori che la virtù militare, la quale vedendo da i Principi sovente adoperata, come strumento di gran-

dezza, e di ſignoria, è di lodi, e di premj onorata, ed arricchita, allo sfavillante lume, che da quella ſi ſpande, levano gli occhi, e in eſſa ſola fiſſandogli, allo ſplendore d' ogni altra virtù chiuſi gli tengono. E ſono così vinti, e ſopraffatti dalla ſua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la vedano ſeparata, e diſgiunta da quelle virtù, che di eſſa ſono l' anima, ed il fondamento, e che a giuſto, ed oneſto, non meno, che a glorioſo fine l' indirizzano, tuttavia in ſovrano grado d'onore la ripongono: ne vogliono conſiderare, che quando ella, divenuta miniſtra del capriccio, della ſregolatezza, e del furore, ſi riſtringe puramente a ſapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in diſſipare la civile ſocietà, e in diſtruggere la natura, ella è certamente un arte molto funeſta. Dal che ne avviene, che appreſſo coloro, che di tali ſentimenti hanno ripieno l'animo, piacciono ſolamente quegli eſempj, che della gloria ragionano, che dalle militari impreſe ne deriva, e tutte l' altre azioni, avvegnachè belle, e virtuoſe, abbandonano nell' invidioſe braccia del Tempo, nulla curandole. Il quale errore ha ſi fattamente preſo gli animi di molti, che, comecchè alla maggior parte degli uomini faccia di meſtieri il menare una vita quieta, e privata, lontana dalle guerre, dagli ſtrepiti, e da' tumulti, niente amano d'apprendere quegli eſempj, che potrebbero rendergli meritevoli di verace laude, e più prudenti, e migliori, e alla loro Patria più giovevoli; ma di quelle coſe ſon vaghi oltre miſura, che ſono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno ſtemperato deſiderio di ſoverchiamente ingrandirſi. Il che è cagione, che vedendo alcuni il diſavvantaggio, ed il pregiudizio, che ſi ri-

si ritrae da coloro, che d'altra virtù, fuorichè della militare, prendono a far parole, vergognosamente tacendo, non tentano di torre al Tempo, e di tramandare a i posteri la memoria di quelle azioni, che potrebbero servire a render giustizia al merito di coloro, che ne furono gli operatori: e nell'istesso tempo ad esser d'insegnamento a quegli, che l'ascoltassero. Per isfuggire un così grave errore, e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è conceduto, il pregio, e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzio da Filicaja, Senatore Fiorentino, ho determinato di consegnarle alla fede di queste carte; colla qual mia fatica, qualunque ella si sia, a quella nobilissima, e saggia Adunanza obbedirò, che di me ha fatto così onorato giudizio, che mi ha creduto meritevole d'un tal carico: e renderò questo tributo d'ossequio a quella grand'Anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.

Nacque il Sen. Vincenzio da Filicaja in Firenze l'anno di nostra Salute 1642. il giorno 30. di Dicembre, del Sen. Braccio del Sen. Vincenzio da Filicaja, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime famiglie di questa Città. La sollecita morte della Madre, la quale avvenne non avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere, a quale altezza di sublime merito dovesse egli giugnere nell'età più matura. Fu il Padre più avventuroso, il quale essendo vivuto lungo spazio di tēpo potè vedere il figliuolo, che già avea ampiamente gittati i fondamenti della futura grandezza: e potè raccorre in parte i frutti di quelle fa-

 tiche,

tiche, che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, aveva saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il Sen. Vincenzio a far manifesto al Padre, quanto era grande il profitto, che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva: e giunto all'età, nella quale fu di maestro provveduto: e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole, sempre diede aperti segnali, d'essere maravigliosamente inclinato alle Lettere, e alla Pietà. Poichè egli fino da primi anni della sua giovanezza non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizj, ne'quali assai de' giovani nobili con gravissimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteso all' acquisto delle virtù morali, e Cristiane, ed a quello delle buone Lettere, nelle quali mostrava apertamente, quale alto concetto si dovesse di esso concepire; imperciocchè egli non solamente superava di gran lunga i suoi compagni nelle scuole, ma essendo stato dalla Divina beneficenza dotato d' acuto, ed elevato ingegno, d' una tenace, e profonda memoria, e d' un giudizio perfettissimo, questi doni con grandissima cura, e con diligenza inestimabile a pro di se medesimo trafficava. Il che fu cagione, che vedendo il Padre l'amore, che il figliuolo aveva grandissimo alle Lettere, per fornirlo abbondevolmente, di che egli potesse sfogare questa sua generosa brama, lo mandò a Pisa, con intenzione spezialmente però, che egli in quella celebre Università allo studio delle Leggi attendesse. Ma giunto colà il Sen. da Filicaja, e ritrovandosi fra quei valenti Professori, in ogni scienza eccellentissimi, benchè egli obbedisse al Padre, dando

do

do molta parte di tempo agli ſtudj legali, ſotto la direzione principalmente del famoſo Giuriſconſulto Bartolommeo Cheſi; non potè contuttociò temperar ſe medeſimo, che egli non deſſe opera ancora allo ſtudio della Filoſofia, e della Teologia, nella conoſcenza delle quali ſcienze egli moltiſſimo s' avanzò: e ſentendoſi maravigliosamente chiamato all' altezza della Poeſia, d' una vaſtiſſima, e recondita erudizione, e ſacra, e profana non ſi provvedeſſe: e delle perfezioni delle due lingue Latina, e Toſcana, non ſi rendeſſe intero poſſeditore: e di poi in quelle Accademie, e nell'adunanze degli uomini ſcienziati, ora in proſa, ora in verſo, ed in Latino, ed in Toſcano, i ſuoi componimenti non faceſſe udire; per mezzo de' quali s' affaticava a formar lo ſtile, ed inſieme lode di virtuoſo, e di ſavio giovane ne riportava. Nè abbandonava frattanto veruna coſa, che contribuir poteſſe a conſervare, e ad accreſcere quella fervoroſa Pietà, alla quale era ſempre ſtato fino dalla ſua prima fanciullezza inclinato; onde molto tempo dava all' orazione, ed alla viſita de' ſacri luoghi, e divoti, ne' quali le virtù Criſtiane con atti di vera Religione di continuo eſercitava. Era così inteſo a queſti due eſercizj, e delle Lettere, e della Criſtiana Pietà, che ſembrava a molti coſa mirabile, che egli aveſſe tanta abbondanza di tempo, da poterne conceder tanta parte così all' une, come all' altra; ma ceſſava poi in tutti la maraviglia, quando ſi facevano a conſiderare attentamente il tenore della ſua vita, il quale era, di non uſcir mai di Caſa, ſe non per andare, o alle lezioni della Sapienza, o alla viſita delle Chieſe: e avvengachè egli dimoraſſe in compagnia d' altri nobili ſtudenti, contuttociò di non ſi laſciar

ſciar giammai dalla converſazione diſtrarre, ma ſtar ſempre ritirato nella ſua Camera, ed ivi o ſtudiando, o orando paſſare il tempo virtuoſamente. Ed in oltre allora fu, che tratto dalla vaghezza d' imparare, e di render ſe ſteſſo migliore, preſe in coſtume di torre al ſonno le due ore antecedenti all' Alba, nel qual tempo trovava egli d' aver la mente più chiara, e più adattata, per intendere l' altezza delle coſe, che egli con attenta cura meditava; il qual coſtume, di ſvegliarſi così ſollecitamente, l' ha dipoi conſervato fino all'ultimo termine della ſua vita. E comecchè la noſtra debole, e fiacca natura è pur biſognevole di qualche intertenimento, col quale ſi riſtori alquanto dalle paſſate fatiche, e ſi renda valevole a ſostenerne delle nuove, l' unico divertimento, che proccurava a ſe medeſimo il Sen. da Filicaja, era lo ſtudio della Muſica; nel quale, benchè non vi poneſſe altro tempo fuori di quello, che era deſtinato alla ricreazione, e allo ſpaſſo, giunſe a tale, che non pure ſonava, e cantava leggiadramente, ma componeva ancora, non ſenza molta lode degl' intendenti di tal profeſſione, ſiccome mi ha riferito Gio: Lorenzo Pucci Cav., che alla nobiltà de' natali, ed alla cognizione delle buone Arti, aggiugne il pregio d' un ingenua ſchiettezza: il quale ed era in Piſa camerata del Sen. da Filicaja, ed è ſempre ſtato di poi ſuo intimo, e cordiale amico; alla cui generoſa corteſia io confeſſo ſinceramente d' eſſer debitore di molte delle notizie, da me in queſti fogli riportate. E pure, nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far ſe ſteſſo perfetto, e nelle Lettere, e nella Pietà, nè il concedere così poca parte della ſua vita anche a i lodevoli divertimenti, poterono far sì, che in quel tempo

dell'

dell' Estate, nel quale i Giovani studienti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro Case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall' amore d' una nobilissima Fanciulla, il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indirizzato, siccome fu manifesto; non pertanto lasciò d' affliggere dipoi cõ profonda piaga l'animo suo, siccome si vede in molti suoi componimenti, e Latini, e Toscani, in cui con amare lacrime piange la vanità di questo suo amore: de' quali io in questo luogo un' Ode Latina riporterò, nella quale egli tutto questo fatto riferisce.

Se; adhuc Puerum, semel amore captum, & deinde nunquam.

ET me sævus Amor tunc puerum, & nihil
Tale unquam veritum, vulnera nec prius
Expertum, feriit. Roscido acerbior
Pomo, & pulchra nimis Virgo nigerrimis
Heu me perditè amans capit ocellulis:
Gaudebamque capi, vinclaque erant mihi
Libertate magis dulcia. Sic ego,
Sic illa aquè avidis luminibus diu
Arsuram penitis visceribus facem
Potabamus. Erant contingua domus;
Hinc nullo unanimes obice identidem
Nativis animæ sedibus exules
Errabant: dubiumque alter, an altera
Arderet graviùs. Juge silentium,
Cautique intuitus, flammaque pectore,
Plusquam ætas caperet, clausa. Quid amplius?
Egerunt oculi causam, & utrinque Amor
Insignem retulit victor Adoream.
Semiannus parili nos face torruit;
Mox non spontè abij. Mentior heu! mei

Pars externa abijt, restitit intima.
Nam quæ balsama vel temporis, aut loci
Sanent charæ Animæ vulnera saucia?
Nulla est arte lues hæc medicabilis:
Non sanatur Amor. Tertius arserat
Jam Cælo Procyon, cum Viro ideoneam
Illustri egregius junxit Hymen thoro.
Arsi una, & rigui: nec scio, cur ego
Non totus perij. Sed miseram mei
Non sanè immemorem plaga animi, & gravis
Cura, expesque dolor manibus intulit,
Extremique comes tæda fuit rogi.
Quem Divum, atque hominum mentis inops miser
Non culpavi ego tunc? Quas lachrymas dedi!
Quas voces! Tumulum tunc ego ad illius
Omnes delicias, & genium, & jocos,
Spemque omnem posui: bellaque Amoribus
Indixi; rigido stat mihi perpetim
Exin corde silex, corque adamantinum.
In me tota ruat, nec si etiam Venus,
Nec pomum triplices rursus ob aureum
Si certare velint, Judice me, Deæ;
Bruma unquam tepeat pectoris algidi.
Occisi ad tumulum Pyrrhus Achillei
Mactavit sobolem quid Priameiam?
Pœna injusta, & atrox. At si ego perdidi
Affectu miseram; nonne meos modo
Affectus jugulem? Nulla nocentior,
Nulla unquam cecidit purior hostia.

Tosto che egli si fu liberato dall' amore, dal quale si era lasciato vanamente adescare, fu tale il rammarico, che egli ne provò, che non solamente condannò alle fiamme alcune Poesie, che egli aveva composto per tal cagione, ma fece fermo proponimento, di non comporre giammai, suo-

fuoriche ſopra argomenti eroici, o morali, o ſacri: il che egli ha dipoi in tutto il corſo della ſua vita coſtantemente eſequito: e laddove egli aveva potuto porre l' affetto in una frale creatura, deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore, e per l'avvenire far l'oggetto de'ſuoi amori la Purità: il che egli dipoi in una ſua Ode in ſomigliante guiſa fece manifeſto.

Ad Hirundinem albam.

Alba Hirundo tenerrima
Dum vagatur, it, & redit
Garrula, incomitataque,
Vi coegit amabili
Haſce me dare voces.
Alba Hirundo magis nive,
Qua favilla ego jam ſenex
Urar, accipe. Amo, & mihi
Flammula interiorem edit,
Devoratque medullam.
Virginem egregiam hactenus
Plus amavi oculis meis,
Atque nunc amo; nec pudet
Si meos aliquis Cato
Deprehendat amores.
Deprehendat, & increpet,
Rideatque. Volo tamen
Mittere hanc ei epiſtolam,
Quam tua ſine ut occulam,
Alligemque ſub ala.
Ut Columba ſolet, ſchedam
Fer deinde Virgini;
Umbilico in Etruriæ
Solitudinis hoſpita
Degit illam prope Arnum.

Vade: candida candidam
Prendet, ac dabit oſcula,
Terque litterula, & quater
Perlecta: ut valet, inquiet,
Quidve agit meus ille?
Ille nunc quid agit meus?
Fruſtula inde ſui offeret
Panis, & cyatho è ſuo
Portiunculam aquæ optimæ;
Tuque mox duplici ala
Umbellam facies ei.
Vade. Quæ ſit Amaſia
Nemini volui hactenus
Dicere, at volo nunc tibi:
Puritas ea ſancta eſt.

Terminò fra tanto lo ſpazio di cinque anni, ne' quali egli dimorò a Piſa, di dove, preſa la laurea Dottorale in Legge, ſe ne ritornò alla Patria: ove, richiedendo così il volere paterno, ſi poſe nello ſtudio del Sen., e Aud. Giovanni Federighi, celebre Giuriſconſulto, per aggiugnere alla legge teorica la conoſcenza ancora della pratica; al che mentre egli s' applicava con tutto l' animo, non tralaſciò pertanto gli altri ſuoi ſtudj, nè gli uſati eſercizj di divozione, anzi gli uni, e gli altri con ſollecita cura andava accreſcendo; conciossiachè eſſendo ſtato nell' Accademia della Cruſca annoverato, da i virtuoſi eſempj di quei valentuomini, che quella rinnomata adunanza compongono, fortemente incitato, ebbe motivo di far molti componimenti, e di proſa, e di verſo: ed eſſendo entrato in alcuni di quei ſacri luoghi, che communemente s' appellano Compagnie, ne' quali in Firenze fra gli altri buoni uſi, che vi ſi praticano, uno ve ne ha mol-

molto frequente, di pascer l'anime di coloro, che v'intervengono col salutevole cibo della Divina parola; egli, come uomo nelle sacre Lettere peritissimo, essendo sovente eletto a un tale uffizio, ebbe largo campo di potere accrescere il suo fervore per questo mezzo. Impiegato in opere così lodevoli passava il tempo della sua vita, vivendo ritiratamente, e conversando con pochi, e scelti uomini: non perchè egli fosse di sua natura rozzo, ed austero, e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza, poichè anzi egli era affabile, e gentile, e con una propria, e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio, e la modestia, lo spirito, e la savíezza; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo, quanto grave danno si ritragga da coloro, che volendo conversar con molti, scelgono gli amici nelle piazze, e gli esperimentano ne' conviti: i quali poi con danno, e con vergogna loro ingannati si ritrovano, e con una dura necessità di dover ben tosto pentirsi della loro primiera elezione: o pure (il che avviene assai frequentemente) abbandonati i lodevoli costumi, dalle lusinghe delle licenziose maniere di questi sì fatti amici invitati, si lasciano appoco appoco traportare nel profondo de' vizj, arrivando bene spesso con lacrimevole cecità ad amare perdutamente quell'istesse cose, che prima avevano conosciute, e riprovate come viziose; imperciocchè è verissimo, che nulla più guasta, o perfeziona l'uomo, che gli amici: ed è sicurissimo argomento per conoscere i genj, e l'affezioni degli uomini, l'osservare, con chi abbiano più stretto commercio; essendo affatto impossibile, che uno pratichi continua-

nuamente con perſone, delle quali egli diſapprovi la condotta, e le maniere; che che ſe ne dicano alcuni, i quali da falſe ragioni traviati, quando meno ſel penſano, beono avidamente l' inganno, che forſe un giorno ſarà loro di graviſſimi danni vera cagione. Fu perciò il Sen. da Filicaja riguardatiſſimo nello ſcegliere gli amici, e ben faceva conoſcere dalle qualità, che riſpondevano nello ſcelto, e piccolo numero di coloro, che egli praticava, quali erano le ſue maniere, ed i ſuoi ſentimenti. Arrivato poſcia all'età di trentuno anno, ſtimolato a ciò fare dal deſiderio d' incontrare il guſto del Padre, preſe per moglie Anna del Sen. e Marcheſe Scipione Capponi, nobiliſſima, e saviſſima Dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio, e Scipione: il primo de' quali morì, non avendo ancora compito il diciotteſimo anno della ſua età, mentre era Paggio d' onore del Gran Duca di Toſcana: il ſecondo fatto Cav. della Religione di S. Stefano, eſſendo ancora vivente, è rimaſo erede non meno delle ſuſtanze, che della Paterna bontà. Non andò molto tempo, dopochè il Sen. Vincenzio ebbe preſo moglie, che il Sen. Braccio ſuo Padre paſsò da queſta all' altra vita; onde, egli eſſendo reſtato libero padrone di ſe medeſimo, e potendo regolarſi pienamente a ſuo ſenno, incominciò una vita aſſai più ritirata, che non faceva per l' avanti: alla quale, acciocchè Iddio gli concedeſſe forza di ſoſtenerla con lieto, e coſtante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio, che egli fece alla S. Caſa di Loreto, colla venerabil Compagnia di S. Benedetto, del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni Fratelli, ne fece una belliſſima Deſcrizione, che ancor oggi diligentemente ſi conſer-

ſerva, nella quale non meno la ſua facondia, che la ſua fervoroſa divozione riſplende. Toſto, che egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opera il ſuo primiero proponimento di vivere ritiratamente: e richiedendo così i ſuoi affari domeſtici, incominciò a ſtare molta parte dell' anno in Campagna, dove egli, lontano dagli ſtrepiti della Città, viveva una vita ſolitaria, e tranquilla, inteſo tutto a gli ſtudj, ed alla contemplazione dell' altiſſime maraviglie della natura, e di Dio. Ivi aveva una cura grandiſſima di ben rilevare, e d'ammaeſtrare i ſuoi figliuoli, e nell' iſteſſo tempo molto s'eſercitava in comporre, così in Latino, come in Toſcano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendogli, come egli era uſato di dire, non per acquiſtar gloria, ma per proprio ſtudio, e per divenir migliore, era ſuo coſtume di partecipargli ſolamente a qualche virtuoſo, e leale amico, da cui ne poteſſe a buona ragione ſperare, quando il biſogno il richiedeſſe, un amichevole, e ſavia cenſura, mercè della quale poteſſe i ſuoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conſervar lungamente queſta ſua conſueta forma di regolamento in quel che riguardava i ſuoi componimenti, e ſeguitare a guardargli con un così geloſo ſegreto; anzi gli fu di meſtieri in tutto il cambiarla; poichè eſſendo avvenuto, che il Gran Signore de' Turchi, con poderoſo eſercito avendo moſſo guerra all' Imperadore, e avendo aſſediato la Città di Vienna, aveva ripieno ogni coſa di terrore, e di ſpavento, il Sen. da Filicaja, come uomo mirabilmente dedito alla Pietà, conſiderando il grave danno, che da un così feroce nimico al Mondo tutto Criſtiano ne poteva avveni-

venire, si sentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunsero le felici nuove, che l' armi Cristiane, non che l' avessero dall' assedio di Vienna discacciato, ma che tante, e così famose vittorie avevano riportate, e che tante volte l' avevano sconfitto, e posto in fuga; si riempì talmente d' insolita gioja l' animo suo, che si pose con tutte le forze a celebrar co' suoi versi la virtù, ed il valore di quei prodi Capitani, che col senno, e colla mano in una così lodevole impresa s' adoperarono. De' quali versi, benchè egli ne facesse da principio, come degli altri faceva; ed occulti tenendogli, solamente agli amici gli partecipasse; fu tale con tuttociò la loro bellezza, che appoco appoco d' uno in un altro passando, e venendo da tutti sommamente ammirati, e celebrati, se ne sparse la fama in tal guisa, che il Gran Duca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei Principi, in lode de' quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il Sen. da Filicaja, che molti di quei Signori se n' espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al Gran Duca, siccome si puo vedere in quella dell' Imperador Leopoldo, e del Duca Carlo di Lorena: e più che da queste, da una del Re di Pollonia, indirizzata al nostro Senatore, nella quale volle fargli palese la stima, che egli faceva de' suoi componimenti, e della sua persona: e da quella altresì della Regina Cristina di Svezia, quando essendone multiplicati gli esemplari in guisa, che molti andavano per le mani talmente guasti, che non poco biasimo apportavano all' Autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l' anno 1684., e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due Lettere del Re di Pollonia,

e della

e della Regina di Svezia, ſiccome ancora due altre della medeſima Regina, che una, quando il Sen. da Filicaja ſi offerſe di far qualche componimento in ſua lode, l' altra dopochè le ebbe inviato la Canzone, che comincia *Alta Reina, i cui gran fatti egregj*, comecchè mi ſon ſembrate valevoli a far vedere, in quanta ſtima foſſe ſalito, mercè delle ſue virtuoſe opere, e de' ſuoi nobili componimenti, il Sen. da Filicaja, ho voluto riportare in queſto luogo diſteſamente.

Giovanni III. per la grazia di Dio Re di Pollonia, Gran Duca di Litunia, Ruſſia, Pruſſia, Moravia, Samogizia, Crovia, Volinia, Podolia, Pollacc. Smolenſco, Severia, Cernicovia &c.

Molto Illuſtre Signore. Le compoſizioni, colle quali è piaciuto a VS. favorirci, e che ha ella medeſimo compoſto in occaſione de' felici ſucceſſi, conceduti dal Signore Dio, non a noi ſolo, ma alla Criſtianità tutta, e ſotto Vienna, e altrove, ſono così ripiene d' eruditiſſimi concetti, che meritano d' eſſere ammirate, non che lette da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei inſigne virtù, ed al preſente reſta in noi autenticato l' iſteſſo concetto, mentre fra tante, e tante Ode, pervenuteci nella paſſata congiuntura, quella di VS. può con gran ragione pretendere il primo luogo tralle più giudizioſe, ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato, doverglene conteſtare ogni più affettuoſo gradimento, anzi d' aſſicurarla, che ſempre, ed in ogni occaſione contribuiremo per i ſuoi vantaggi, e potrà far capitale ſicuro degli effetti della noſtra Regia

gia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

Cracovia 22. Gennajo 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. Le vostre Canzoni uguagliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle Poesie Liriche, sì ne' Moderni, e sì negli Antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricevere guiderdone, fuori d' Iddio, e di se stesso, vi sarebbero quaggiù pochi premj più degni della vostra penna, che non sa dare se non sublimi, e vere lodi. Se vivesse ora il Grande Alessandro, con ragione invidierebbe a i Principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei Principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodargli. Io ho lette, e rilette più volte le vostre Canzoni con mio sommo gusto: e confesso a dispetto di quella mia natural malignità, che mi rende sì svogliata, di non aver trovato nelle vostre Rime, se non materia d' applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par resuscitato l' incomparabil Petrarca, ma resuscitato un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell' arte, dell' ingegno, del giudizio, e del sapere, e maneggiate il sacro, ed il profano da maestrone: è bellissimo, e purissimo il vostro stile: le vostre fantasie, e figure sono nobili, e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello, che io ne sento. Il Signore Iddio, con prosperar sempre più l' armi de' Principi Cristiani, vi faccia diventare così gran Profeta, quãto siete un Poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d' un Poema eroico, uguale a quello del gran Tasso. Intanto

vi

vi ringrazio a nome mio, e del pubblico, di avere stampato queste vostr' Opere, e d' avermele mandate accompagnate con le espressioni del vostro affettuoso, e cordiale ossequio, avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi, e in prosa, in Latino, e in Volgare voi sapete scrivere da Uomo grande: ed io voglio, che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia, che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi, e conservi, come io desidero.

La Regina

Roma 12. Agosto 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. Io ho gradite l' espressioni della vostra replica; ma mi dispiacerebbe, che voi credeste, che io pretendessi da voi lodi per me: e chiunque ve l' avesse dato ad intendere m' averebbe fatto un gran torto. Io non le pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarle poco; e il non saper lodare, se non chi lo merita, è un sì gran pregio vostro, che io non vorrei farvelo perdere; onde se volete darmi gusto, non perdete il tempo, ed i talenti vostri intorno a me, benchè io non lasci d' accettare con gradimento l' offerta, che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me, nè i miei difetti, voi faticherete per me ogni volta, che farete in ogni genere opere degne di voi: anzi io vi sarò debitrice dell' unica gloria, alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace d' essere stimolato da me, fatemi il servizio, d' occuparvi sempre più in arricchire il secol nostro dell' opere vostre. Questo lo dovete a Dio, all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi pregerò, che si dica un dì: Cristina, benchè stranie-

niera, lesse, e gustò l'Opere del gran Filicaja. Dio vi conservi, e prosperi sempre più, come io desidero.

La Regina

Roma 9. Settembre 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. La vostra ultima, e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so, che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento, ma non ho termini da esprimerlo. Ditemi voi, come ho da fare a persuadervi, che, a mio gusto, avete superato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere, e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite, se io chiamo ajuto per dirvi quello, che io ne penso. Vi mando però copia d' un viglietto, che mi scrisse a questo proposito, chi è il maggior Cardinale, e il maggior Uomo del Mondo: quest' è il Cardinal Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia; ma senza creder quello, che dice di me, perchè m' è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia, che rende a voi, essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanto a me io proccurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all' alta idea, che avete formata di me. Ajutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello, che non mi ha dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita, e la più ingrata creatura, che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate, quanto poco io son degna della gloria, alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.

La Regina

Roma 21. Ottobre 1684.

Nè

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al Sen. da Filicaia, poichè ella non fu contenta d'aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa a far per lui tuttociò, che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo Palazzo una privata Accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle, che il Sen. da Filicaia, benchè lontano, avesse luogo: e fu tale l'affezione, che ella pose a questo grand' Uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti Toscani il primo sacrifizio, ed avendo udito, che egli aveva figliuoli ancor piccoli, con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese, ed a volerli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprj figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all' ultimo termine della sua vita: e con un insolito genere di beneficenza, ella non volle mai, che questo suo benefizio, avvegnachè per ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno, dicendo, che ella a vergogna gravissima si sarebbe riputata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo, che ella stimava tanto; il che diede poscia motivo al Sen. da Filicaia di comporre il secondo sacrifizio; il quale, senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della Regina, egli in una sua Ode le referì dove ragiona eziandio dell' altre lodi, che ella nelle sue lettere gli aveva date, che io riporterò in questo luogo.

Ad

Ad Christinam Svecorum Reginam.

Regum maxima, grandiorque Regno,
Terque augusta Virago, terque fortis.
Necnon ter sapiens, Jovisque veri
Cerebro edita Pallas: ecquid istud
Rei est? Te ne ego mortuam silebo,
Qui vivam cecini? & Latina nondum
Vectigalia non soluta solvam?
Si faxo, malè sit meis Camœnis;
Irritumque molesta opus facessat
Meo semper aranea in papyro.
Sed te dicere, totque gesta, plenus
Aleæ labor est periculosa,
Et magnum quoque terreat Maronem.
Quid poppysmate Pegasum canoro
Conscendisse iterum velim? Sat ipse
Satis cum solio tuo loquutus,
Hunc tecum liceat loqui. O beata
Tempora! O geminam mehercule albo
Signandam Trieteridem lapillo!
Quæ nam sors fuit illa, Dij, Deæque,
Sors planè omnibus invidenda, nostram
Tanti pendere Barbiton, mihique
Tantum mittere sæpe litterarum!
Quid dico litteras? per ampla nonne
Est Panegyris unaquæque, Vatum
Dum clamas veterum, & recentiorum
Nulli cedere me, praire multos?
In me dum reducem asseris Petrarcham,
Sed menda reducem sine ulla, & a me
Uno hac sæcula nostra Tassiano
Expectare Poema non secundum?
Famam haud aucupor, & Parerga vero
Non addo, neque scitulus videri
Volo, optoque. Silere an illum ausim,

Quod

Quod scribis? Fateor mei hac maligna
Invita genij severitate,
Qua nil pene meo sapit palato,
Invenisse nihil tuo in libello,
Quod valde haud sapiat meo palato?
Atque illud quoque? Præmium nisi esset
Virtutis Deus ipse, & ipsa Virtus,
Par toto reperire in orbe posset
Nil præmij tua musa, musa grandi
Oestro percita, Principumque laudes
Magnorum eximias referre nata,
Quam nunc si audiat, haud Achilli Homerum
Rex Pellæ invideat? Quid illa porro?
Non præconia posco. Laus profecto
Debetur mihi nulla, præter unam,
Nare ubilibet optimum sagaci
Quod venor, poteritque dicere Orbis:
Christina extera vidit, & probavit
Magni carmina docta Filicajæ.
Quid quod te mihi ubique debitricem,
Solvendo, neque idoneam fateris,
Ut Regnum pigeat fere abdicasse?
Quid quod crimine ab omni avara Fata
Plane absolvis, utrique te Parentem
Spondens filiolo? Alterum Lycæo
Et Senensi ubi miseris: cape, inquis,
Hunc mei, & sile amoris arrhabonem,
Donec grande aliquid, sonantiusque
Pro te gessero, meque, teque dignum?
Hæc dum cogito, vix mihi ipse credo,
Provocoque ad epistolas, meique
Suspecta est oculi fides. Quid ultra?
Te superstite non ego Maroni
Augustum [mihi crede] non Petrarchæ
Robertum, tenero Adriæque Cycno
Invidi haud ego Tuscia Leonem.

Nunc

Nunc bustum Chelys ad tuum reclinis,
Fracta, & dissona feriatur, ac te
Nostræ hæ litterulæ, fidesque nostræ
Ubertim lachrymis gemunt obortis.
Me infelicior est, fuitque, eritque
Quis meherclè homo? quidve non sibi ipsos
In Reges Libitina vult licere?
Jacturam ne ego publicam querar nunc,
Privatam an prius? O severa Fata!
O infortunia magna litterarum!
O cuncta irrediviva plectra, & ipsæ
Cum Phœbo exanimes novem Sorores!

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza, e di stima meritò il Sen. da Filicaia a cagione delle sue insigni virtù, le quali più chiare si renderono, e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della Liberazione di Vienna, mercè delle quali, avvegnachè egli fosse salito in tanta fama, presso le lontane nazioni, e che presso quegli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative: e che quasi in tutti i Libri, che uscivano alla luce, che parlassero di Poesia, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate opere; contuttociò egli per tali avvenimenti non s'insuperbì giammai, ne mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita, ma umile in tanta gloria, niente gonfiandosi dell' aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in se stesso alcun fondamento di merito, sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro, che l' avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l' alto con-

concetto, che della ſua perſona veniva fatto: e che ſe pure ne' ſuoi verſi vi era alcuna coſa, che poteſſe eſſere approvata dagli uomini ſaggi, non doverſene di queſta ad eſſo dar lode, ma bensì a Dio ottimo, e grandiſſimo, col poſſente ajuto del quale egli aveva ſempre fatti i ſuoi componimenti. Con tali atti di vera, e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria, manteneva un baſſo ſentimento di ſe medeſimo, e tutto era inteſo a procacciarſi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tutto ciò, che egli intraprendeva. Mentre egli in ſomigliante guiſa operava, Iddio, che è mirabile ne' ſuoi ſervi, e che talora ſotto la dura apparenza di gaſtighi fa a loro parte del ſuo amore infinito, viſitò il noſtro Senatore con una grave, e mortale infermità, nella quale egli ſi portò con tanta coſtanza d'animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente, e di conſolazione, e di maraviglia a tutti coloro, che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla ſua malattia, il maggior figliuolo, che dopo la morte della Regina di Svezia era divenuto, come già ſi è detto, Paggio del Gran Duca, quando appunto incominciava a far vedere il frutto di quei buoni ſemi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovinetto, aſſalito da febbre graviſſima in pochi giorni ſe ne morì; il qual colpo, che ſe riguardiamo la fralezza della noſtra umanità, fu certamente grandiſſimo, ricevè il Padre con indicibil fermezza d'animo: e riſegnando il ſuo volere al volere di quello, che avendoglielo conceduto, poteva a ſuo piacimento ritorglielo, ſacrificò di buona voglia all' Altiſſimo tutte quelle ſperanze, alle quali giuſtamente il chiamava l'indole nobile

dell'

dell'estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Gran Duca, e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama avesse il Sen. da Filicaia, il trasse dalla privata vita, che aveva per tanti anni goduta, e fattolo Senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso Dominio, indi a non molto al reggimento della Città di Volterra il mandò, il qual carico col titolo di Commissario s'appella. Giunto, che egli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un intera giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua gentilezza, e dell' innata sua benignità, s' acquistò per sì fatta maniera l' amore di quei Cittadini, che gli fornì il modo, onde ne i quattro anni, che egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla Città tutta; poichè egli coll' autorità, e colla riputazione, e coll' affetto che si aveva guadagnato, potè comporre (cosa che ad altri non era riuscita giammai) molte gravi, ed antiche discordie: potè sbandire alcuni gravi scandali, che con più libertà, con danno della pubblica quiete signoreggiavano: potè conservare in tempi difficilissimi l' abbondanza delle cose necessarie al vivere umano: potè porgere ajuto agli oppressi: potè far fiorire l' arti, e restituire in qualche maniera a quella nobilissima Città il suo antico splendore. Per le quali cose s' era egli acquistato tal credito appresso quei Popoli, che venendo il tempo, nel quale si credeva, che egli dovesse esser rimosso da quel governo, quel Pubblico, preso dalle tante sovrane doti di bontà, di giustizia, di prudenza, d' amorevolezza, che fiorivano nel suo Commissario, spedì più volte, per supplicare il Gran Duca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo;

no; il che essendogli stato alcuna volta conceduto, pure alla fine essendone stato levato, non si può dire, quanto fosse grave il dispiacimento, che della sua partenza da tutti gli ordini della Città fu provato. Terminato in questa forma il governo di Volterra, fu egli di subito mandato a quello di Pisa; nel quale praticando l' istesse maniere, che aveva tenute nel primo, ancora in questo, benchè in più ampio teatro, l' istesso amore, e l' istessa riputazione acquistò: e secondo quelchè richiedeva allora il bisogno di quella Città, di molti vantaggi fu egli vera cagione. Ritornato, che egli fu a Firenze, dopochè aveva dimorato a Pisa due anni, fu di nuovo da gravissimo male assalito, che per molti giorni della sua salute il tenne in dubbio; nel quale il costante suo animo, e quella santa franchezza, che dal bene operare deriva, ebbero largo campo di far conoscere, qual sublime grado di virtù in esso risedeva. Guarito che egli fu dal fiero malore, che l' aveva tenuto oppresso, incominciò tosto ad esercitare la carica di Segretario delle Tratte, che dal Gran Duca fino dal tempo, che era a Pisa Commissario, gli era stata conferita; la qual carica, e per l' adito, che dà col Principe, e per l' importanza degli affari, che si trattano, siccome è stata sempre in persone per nobiltà, per dottrina, e per prudenza riguardevoli, così è sempre stata riputata fralle più singolari di questo paese. Oltre a questo importante impiego, in molti de' più gravi Magistrati fu posto, fuori di quegli, che come a Senatore gli appartenevano per ragione; ne' quali tutti egli soddisfece pienamente alla comune espettazione, e ben corrispose all' alta idea, che tutti avevano concepita della sua insigne virtù, e della sua alta dottrina;

poi-

poichè egli era ſempre ſollecito, e ſempre inteſo all' amminiſtramento d'una buona giuſtizia: era ſevero contra i delinquenti, piacevole verſo i biſognoſi: nè mai tralaſciava d' intervenire all' adunanze; nella qual coſa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva, che per altre ſue pubbliche inçumbenze ne foſſe impedito, ſupplicava toſto il Gran Duda a levargli quel Magiſtrato, ed a conferirlo a perſona, che poteſſe preſtare la dovuta aſſiſtenza. Aggiugneva a queſte prerogative, le quali per ſincero amatore del giuſto, e dell' oneſto il manifeſtavano, un affabilità, ed una dolcezza di maniere, e di tratto maraviglioſa, colle quali legava talmente gli animi di coloro, che ſeco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l' intento loro, ne partivano paghi, e contenti; dimodochè è coſa mirabile, ma che ſi può francamente affermare, che in tanti diverſi maneggi, e in tanta varietà di perſone, colle quali gli faceva di meſtieri di continuo praticare, non vi ſia ſtato alcuno giammai, che l' abbia notato con veruna taccia, ma tutti ſempre l' abbiano commendato, e ne abbiano avuto un altiſſima eſtimazione; la qual coſa, quanto ſia difficile a conſeguire, coloro più degli altri il ſanno, che gli affari del pubblico amminiſtrano. Era egli omai di grave età: e dalle cure pubbliche, che egli con ſomma diligenza, e con pari capacità amminiſtrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande ſpazio di tempo; pur tuttavia ne faceva egli così buon uſo, che non ne perdendo punto in vani divertimenti, ed in converſazioni infruttuoſe: e mantenendo fermo il coſtume intrapreſo da giovanetto, di laſciare il ſonno due ore prima dell' alba, molta parte eziandio egli potè

dar-

darne fino all'estremo della sua vita, anche fralle più gravose molestie, e dell'età avanzata, e degli stretti obblighi del suo stato, alla lettura de' libri sacri, agli esercizi della Cristiana pietà, ed al coltivamento della poesia. Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura, ed i Santi Padri, e da queste purissime fonti l'acque traeva dolci, e salutevoli di celeste sapienza, dalle quali si vedono i suoi componimenti aspersi, ed irrigati. Visitava ogni giorno alcune Chiese, nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni, ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia, e così fiso, ed assorto in Dio, che dall'esteriore mirabile compostezza, ben si poteva ravvisare, quanta fosse la fiamma del divino Amore, che perentro il cuore gli ardeva: ed io ho udito dire da persone degnissime d'intera fede, che veggendo il Sen. da Filicaja stare orando in Chiesa con sì fervente divozione, si sentivano da quella vista così fortemente edificati, e compunti, che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano. Ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire la parola di Dio, così nelle pubbliche Chiese, come negli Oratorj privati, dove praticava con raro esempio continui atti, e perfetti di Cristiana virtù. Nè mai abbandonò la poesia, nella quale co' lunghi studj, col sollecito esercizio, e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto; ma sempre, anche nella vecchiezza, ed in mezzo alle sue tante, e così importanti occupazioni, nobilissimi parti ebbe campo di produrre del suo chiarissimo ingegno; la qual cosa fu in esso così costante, che pochi giorni avanti la sua ultima malattia stava per dar l'ultima mano ad una Canzone alla Beatiss. Vergine, per quando fosse stato in punto di morte;

te; nella quale parve, che egli con lume ſovrumano foſſe quaſi preſago di ciò, che gli doveva indi a non molti giorni avvenire. Aveva egli nel corſo della ſua vita, nel quale non era giammai ſtato ozioſo, molti ſceltiſſimi componimenti poetici, così Latini, come Toſcani, meſſo inſieme: e già, vinto dalle continue, e premuroſe iſtanze degli amici, aveva dato principio a fare ſtampare le ſue Poeſie Toſcane nella forma appunto, che ora ſi vedono; nella qual coſa apparve un tratto della ſua ſingolare modeſtia; poichè, primachè egli poneſſe mano alla pubblicazione di queſte ſue fatiche, ſi meſſe egli da per ſe ſteſſo a rivederle tutte diligentemente: e con iſtretto rigoroſo eſame, e con occhio ſeveramente critico rimirandole, e ad una ad una ſaggiandole, alcune di eſſe in molti luoghi mutò, e correſſe, ed altre in tutto rifiutò, le quali dal purgatiſſimo ſuo guſto non furono giudicate degne d' eſſer date alla luce. E non contento nè pure della cura, che in queſta reviſione aveva poſta grandiſſima: e diffidando del proprio ſentimento, ſcelſe quattro uomini di ſperimentata dottrina, e ad eſſi dando tutto ciò, che egli in ſomigliante genere aveva compoſto, quaſichè egli non foſſe un finiſſimo conoſcitore delle perfezioni della Poeſia, diede loro libera facultà, e cō preghiere caldiſſime gli obbligò a mutare, a levare, ad aggiugnere tutto ciò, che al lor giudizio foſſe ſembrato meritevole, o di mutazione, o d' accreſcimento, o d'eſſere interamēte tolto via. Ma poichè niente è fermo, e ſtabile in queſta vita, la quale altro non è, che un correre alla morte; mentre egli nel mezzo delle ſue più virtuoſe operazioni era inteſo alla pubblicazione di queſte ſue belle fatiche, aſſalito da un fieriſſimo mal di petto,
dopo

dopo avere resistito non molti giorni alla violenza del male, munito di tutti quegli ajuti, che la Chiesa pietosissima madre a pro di coloro, che sono vicini a quel dubbio passo, ha santamente ordinati: e facendo sovente vivissimi atti di Fede, di Speranza, e di Carità: e tenendo sempre fissi gli occhi in un ritratto della Beatiss. Vergine, la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata, il giorno 24. di Settembre dell' anno 1707. in età di 65. anni rendè placidamente l'anima al suo Creatore. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di S. Piero nella sepoltura de' suoi maggiori, e nell'istessa Chiesa, nella Cappella della sua Famiglia, dal Cav. Scipione suo figliuolo, gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro, nel quale fu intagliata la seguente Inscrizione, dettata dal Dottor Benedetto Averani, uomo oltremisura dottissimo, il quale non ha gran tempo con danno infinito delle buone Lettere pianghiamo estinto.

D. O. M.

Vincentio a Filicaia Senatori Florentino. Senatoris Braccij filio. qui non vulgarem generis claritatem vicit ingenij laude. & elegantia carminum cum Latinorum tum Etruscorum. quæ totam Rempublicam literariam gloriæ honestavit. Cristinæ Svecorum Reginæ amicitia clarus. Joannis Sarmatarum Regis, & Leopoldi Cæsaris Augusti admiratione & literis celebratus. Ingenij laudem Volaterrana. Pisanaque Pratura praclare gesta. alijsque publicis Senatorijsque muneribus egregie obitis. innocentia vitæ. prudentia. modestia. religione. continentia. humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo qui omnibus ingens desiderium sui reliquit. lugens. & mœrore afflictus posuit.

Obijt. Ann. Sal. CIↃ IↃCCVII. *Ætat.* LXV. *oct. Kal. Octobr.*

Fu grandiſſimo il dolore, che occupò l' animo di tutti i buoni, per la grave perdita, e dannoſa, di così ſavio, e virtuoſo uomo: e per ogni parte della Città ſe ne udirono in flebile ſuono i lamenti; dimodochè ſi può giuſtamente dire, che non vi fu ordine alcuno di perſone, che nel loro dolore non deſſero manifeſti ſegnali della ſtima, e della venerazione, nella quale un così buon Cittadino appreſſo tutti era tenuto. L' Accademia della Cruſca, della quale egli era ſtato nobiliſſimo rampollo, e vi aveva tenuto i gradi più coſpicui, oltremodo triſta, e dolente, gli deſtinò ſubito pubbliche, e ſolenni eſequie, e come ella è uſata di fare a i ſuoi più qualificati Accademici, ordinò, che ſi poneſſe il ſuo ritratto fra il numero di quei ſegnalati uomini, che quella celebre Adunanza hanno illuſtrato; acciocchè nell' età avvenire ſerviſſe ſempre d' indubitata certiſſima fede della riputazione, nella quale ella teneva l' alta virtù d' un Accademico tanto glorioſo. L' Accademia degli Apatiſti, nella quale era Luogotenente pel Gran Duca, gli deſtinò anch' ella pubbliche eſequie: e molti altri e co' loro componimenti, e con altre lodevoli opere la memoria del Sen. da Filicaja giuſta lor poſſa onorarono, i quali lungo ſarebbe il voler tutti annoverare. Uno ſolo io non debbo in alcun conto tralaſciare, e queſti ſi è Errico Neuton, Inviato Straordinario della Regina della Gran Brettagna al Gran Duca di Toſcana, il quale ad un carattere così ſublime aggiugne il pregio d' una cognizione profonda di tutte l' arti più nobili, e delle più alte ſcienze: queſto Signore fu tocco così vivamente dalla fiera novella della morte del Sen. da Filicaja, che non avendo potuto temperar ſe medeſimo, che in molte guiſe

non

non apparissero al difuori i segni del suo dolore, il mostrò anche apertamente con un bellissimo Distico fatto al sepolcro del morto amico, il quale io riporterò, per dar con esso luce all'oscurità di questi fogli.

Æmulus hic Veterum, & victor Filicaja quiescit,
Carmine nec minor his, & Pietate prior.

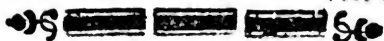
Nè fu solamente nella nostra Toscana ristretto il numero di coloro, che con rammarico udirono il tristo avviso della morte di questo grand' uomo; ma nell' Italia, e fralle più culte nazioni di quasi tutta l' Europa moltissimi sono stati quegli, che hanno con lettere, e con altre chiare testimonianze dato segno del loro interno dolore. L' Accademia famosa degli Arcadi, nella quale egli s' appellava Polibo Emonio, udita la novella della sua morte, gli decretò tutti quei segni di maggiore onoranza, che ella a i suoi più valorosi Pastori estinti è usata di fare. Il Conte Lorenzo Magalotti, Cav. di quel merito, e di quella virtù, che è ben nota a tutto il Mondo, e che era strettissimo amico del Sen. da Filicaja, mi ha cortesemente comunicato una lettera, che egi ha avuto di Londra, da Mylord Giovanni Sommers, Barone d' Evesham, Presidēte del Consiglio Privato della Regina della Gran Brettagna, Signore arricchito di così maravigliose qualità personali, e adornato di cognizioni, e di virtù così distinte, che resta da queste quasi assorto quel gran lume di gloria, che lasciando ora da parte gli altri grandissimi impieghi, che egli ha sostenuto in quel fioritissimo Regno, dal solo avervi esercitato per sette anni l' importantissima Carica di Gran Cancelliere, in gran copia si spande, e che lo rende conosciuto, e venerato da tutto il Mondo. Questa Lettera parla

la del Sen. da Filicaja in tal guisa, e ne fa un ritratto così vivo, e somigliante, che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d' un uomo, che io venero al più alto segno, se io non la trascrivessi in quella forma appunto, che dal Conte Magalotti m' è stata data, per autenticare con una così chiara, testimonianza quanto fin ora ho narrato. *Ella è certo proprissima* (parla della lingua Inglese, nella quale è scritta la Lettera) *per compiangere in essa la perdita dell' incomparabile Sen. da Filicaja, che ha sì altamente lodati diversi della nostra nazione, e più distintamente ha dato a me quell' unico ragionevole fondamento, che io poteva avere, per lusingarmi, che la mia memoria sia per vivere in quell' immortale componimento de' suoi versi. Io ho così ben ponderate le sue Poesie, e v' ho letto così a fondo i veri sentimenti del suo cuore, che io mi trovo in istato di pianger la sua perdita, come se io l' avessi trattato, e intimamente ogni giorno; perchè non solamente vi raffiguro un sapere profondo, un ingegno, dove si perde la vista, una gran sublimità di pensieri, e una somma sodezza di giudizio, ma vi discerno chiaramente la rettitudine, e l' integrità della sua mente, l' uomo dabbene, e il perfetto amico*. Meritò certamente il Sen. da Filicaja tutte le lodi, che gli furono date, così avanti, come dopo la sua morte; poichè egli fu un gran Letterato, un ottimo nobilissimo Cittadino, ed un perfetto Cristiano. Ha lasciato oltre le Poesie Toscane, che sono state stampate in Firenze l' anno 1707. e poscia ristampate in molti luoghi (segno evidente, ed infallibile dell' applauso, e del concetto, che giustamente elle hanno avuto grandissimo) le Poesie Latine, e molti componimenti di sceltissime Prose, che appresso il Cav. Scipione suo figliuolo si conservano.

Le

Le Poesie Latine sono in grandissimo numero, e contengono Ode d' ogni sorta di metro, Elegie, ed Epigrammi. Alcune di queste sono state poste alla stampa nel quarto Tomo, della Raccolta de' Poeti illustri Italiani, che Latinamente hanno scritto: ed altre, sopra il Mugherino detto del cuore, sono uscite alla luce fralle Lettere, che l' Inviato Enrico Neutton fece stampare in Lucca. Sono queste in particolar guisa pregevoli, così per la bellezza dello stile, e de' sentimenti, che leggiadri sono, e nobili, e proprj, come ancora, perchè elle furono fatte sopra un fiore, a noi affatto ignoto, venuto dall' Indie, non ha molto, al Gran Duca, e che ne' suoi Giardini unicamente si ritrova; onde il Sen. da Filicaja fu il primo, che corresse il nuovo arringo di celebrar co' suoi versi questo rarissimo Gelsumino: e fu questo *Vergine tema, A bella cetra non sposato unquanco*. Fralle Poesie Latine, che per ancora non sono alla stampa, molte vene hanno per istruire, e per animare, ed accendere il Cav. Scipione suo figliuolo, ad incamminarsi con forte cuore per l' arduo, e faticoso sentiero della virtù: altre son fatte nel tempo, che egli era al governo di Volterra, nelle quali dell' antichità più riguardevoli di quella Città, e delle sue miniere, e de' bagni, e degli edifizj ragiona, con tanta proprietà, e con tanta vaghezza, che reca non poca maraviglia il vedere, con quãta facilità di stile, e con qual purità, egli abbia descritto cose minutissime, e particolarissime, nel che ha fatto palese la padronanza assoluta, che egli aveva nell' idioma Latino, per la quale egli era in poter suo il dire ciò, che volea, e in quella guisa appunto, che egli aveva in animo di dirlo, senza che difficultà veruna si frapponesse,

neſſe, che il corſo del ſuo penſiero tratteneſſe giammai. Oltre a queſte, altre molte ve ne ſono ſopra le virtù morali, e Criſtiane, e l'amor Divino, nelle quali alla dolce armonia de' numeroſi verſi, ſi vede congiunto l'utile, ed il forte della profonda dottrina, e della Criſtiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni illuſtri perſonaggi, e varj amici: e fa in alcune accurate, e vaghe deſcrizioni, come ſi è quella infra le molte, dove egli mirabilmente deſcrive la Caccia delle paſſere, che ſi fa con una rete, che Diluvio s'appella, colla quale copia grandiſſima ſi prendono di quegli animali. Vi ſono eziandio le Proſe Toſcane, che ſono compoſte di buon numero di Lezioni, fatte in diverſe occaſioni nell' Accademia della Cruſca, e d' orazioni ſacre, e d' eſortazioni, e di diſcorſi, fatti in quelle devote Compagnie, che egli diligentemente frequentava. Due di queſte Orazioni, che una delle lodi di S. Antonio Abate: l' altra per la Decollazione di S. Gio: Battiſta, ſi vedranno fra poco alle ſtampe nel quinto Volume della prima Parte delle Proſe Fiorentine, nelle quali la ſuavità della facondia, e la ſodezza della dottrina ſi potranno agevolmente ammirare da chiccheſia. In oltre vi ſon rimaſe copia grande di Lettere, sì Latine, che volgari, ſcritte da lui a diverſi amici, fra i quali principali erano l' Avvocato Benedetto Gori, chiaro per nobiltà, e per la cognizione delle buone lettere, ed il Conte Lorenzo Magalotti. Sono queſte la maggior parte ripiene di lumi belliſſimi intorno all' arte Poetica, comecchè ſono ſcritte in occaſione, che egli mandava a vedere le ſue poeſie Toſcane a queſti amici, che egli s' era ſcelti ſpezialmente fra gli altri per Giudici de' ſuoi componimenti: e intor-

torno a ciò, che da essi gli era stato avvertito largamente favellava; ora approvando i loro sentimenti: ora rispondendo alle loro difficultà, e l' intenzion sua, e le sue ragioni manifestando; nelle quali ben si ravvisa, quanta fosse in lui l' erudizione, e la scienza, e la pratica dell' Arte Poetica, nella quale era egli eccellente, e maraviglioso. Dalle quali cose, che io ho finora raccontate, io porto ferma opinione, che manifestamente apparisca, quanto egli fosse singolare in ogni, e qualunque genere di virtù: e quanto le virtù grandi, ed eroiche, che in esso risplendevano, fossero adornate, ed abbellite dall'affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia; dimodochè si possa con ragione affermare, che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù, che un buono, savio, e virtuoso Cristiano Cavaliere debbono adornare.

ALL' ALTEZZA REALE DEL SERENISS. GRANDUCA.

SONETTO

SIgnor, se d' Inni al reo costume infesti
Armo la Cetra, e cento a un tempo, e cento
Poetiche saette a i Vizj avvento,
E' tua quest' Opra, e favor tuoi son questi.
Prendi l' arco, e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento,
Pregai, che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili, e presti.
Ma spinto i venti avrian lo strale in vano,
Se a ferir gli empj Mostri, al braccio mio
L' alto tuo non s' unìa braccio sovrano.
Tal con quel dardo, onde salute uscìo,
D' Eliseo la man del Re alla mano
Le Sirie squadre a saettar s' unìo.

Voto d' Eternità per le sue Poesie.

SONETTO

SE grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote, o mercè, nel grande atroce
Mio terribil naufragio, odi, Fortuna,
D' un naufrago meschin l' ultima voce.
Calma non chieggio a' miei pensier; che alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel Mar di morte, la turbata, e bruna
Onda và de' miei giorni a metter foce.
Nè chieggio il nuoto, onde poteo l' oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie squadre,
Campar gli Scritti, e preservar se stesso.
Chieggio sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime, se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le Figlie, e pera il Padre.

Nelle Disgrazie

SONETTO

TRa il forte Ibero, e il Lusitano invitto
Del Mondo ignoto a ripartir le Imprese,
Linea dall' Austro all' Aquilon si stese,
Che 'l termin fisse ad ambedue prescritto.
E la Fortuna di sua man soscritto
Fe meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito Paese,
Non sarebbe oltra 'l segno unqua tragitto.
Ma i patti l'empia pur si prende a gioco,
E al picciol Mondo mio tal muove guerra,
Che 'l pon sossopra, e mette a ferro, e a fuoco.
E in sì stretto, e meschino angol mi serra,
Che a me non resta sopra Terra loco,
E pur tutt'empio de' miei guai la Terra.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO

GIunto quel Grande, ove l'altrui gran torto,
E 'l suo duolo il guidò ramingo, e vago,
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l'imago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il Porto
Trovo ai proprj naufragj, e in te m'appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto; ed egl' in se i mie' guai
Coll' energìa d' un guardo a me scoprìo;
E disse: Ascolta il tuo Destin. Sarai
Sempre misero, e in pene: Allor diss' io:
In pene sì, ma in servitù nón mai.

Se-

Sopra lo stesso Soggetto

SONETTO

NOn tanta folla: entrate a poco a poco
Pene, affanni, e sconforti entr o'l mio core.
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?
Parvi 'l mio sen forse incapace? O poco
A voi noto è l' ospizio? A tutte l' ore
Pur vi accolsi; e del pianto, e del dolore
Ospite sempre, e del Destin fui gioco.
Nè sia timor, che dissipato il folto
Vostro ampio stuolo, de' Piacer la schiera
In me s' accampi, e siavi 'l Campo tolto.
Ch' io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la Sorte incrudelì più molto
Placida, e molle, che sdegnosa, e fiera.

Morte della Speranza.

SONETTO

PIangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira, e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in sè punìo l' oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.
E piansi anch' io, quando mia speme anch' essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l' eccidio, ed in se stessa
I proprj oltraggi, e le mie brame uccise.
Ambo dunque piangemmo, e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d' ugual gioia i nostri guai fur seme.
Che te poteo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa; e a me l' uccisa speme
Render poteo la libertà del Core.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO

QUando al gran Corpo del Romano Impero
Per le proprie ruine ombra, e ſoſtegno
Gli fu men, che non parve, il Ciel ſevero,
E di più vite il ſuo morir fu pegno.
Che dal regio ſuo cenere potero
Scettri naſcer novelli; e quel sì degno
Tronco, allor che ſue frondi al ſuol cadero,
Seminò Regi, e fe ogni fronda un Regno.
Tal dell'altera giovenil mia Spene
Cadde l'Impero; e del ſuo tronco al piede
Nacquer d'Imperj, e Scettri alte vermene;
Ch'ove un tempo il mio cor fu Trono, e Sede
Sol della Speme, or ſignorìa vi tiene
Sofferenza, Umiltà, Coraggio, e Fede.

Speranza Terrena.

SONETTO

NON tel diſſi, Alma mia, ch'un dì ſareſti
Trofeo dell'empia micidial tua Speme?
Tel diſſi sì; ma de'miei detti il ſeme
In rena io ſparſi; e fede al Ver non deſti.
E ſe per varie guiſe indi correſti
Di pena in pena alle miſerie eſtreme,
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto ſpera, e nulla crede, aveſti.
Tal già di Troia con preſaghi accenti
Lo ſcempio miſerabile, ma vero
Svelò Caſſandra, e ne fer preda i Venti.
Che quando avvien, che ſovra l'Alma impero
Abbia la Speme, e cecità diventi,
De i mali è'l ſommo il non dar fede al Vero.

So-

Sopra l' Aßedio di Vienna.

CANZONE

I.

E Fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
De i Barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' Campi tuoi, su' Campi tuoi più culti
Semina stragi, e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?

II.

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi, e d'armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par, che l' Istro sia poco,
E di tant' aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son quì le spade
Dell' ultimo Oriente, e alla gran lutta
L' Asia s' unìo quì tutta,
E quei, che 'l Tanai solca, e quei, che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Bistonia neve
E quei, che 'l Nilo, e che l'Oronte beve.

III

Di Cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la Città Reina

Quasi abbattuta, e vinta,
Mille, e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' Infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per Lei l'alte mura, ond'ella è cinta.
Mira le palpitanti
Sue Rocche: Odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.

IV.

L'Onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli Empj omai,
Sappian, che vetro, e ghiaccio
Son lor'arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l Popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga;
Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'Ottoman Tifèo
Quì tentò di far guerra, e quì cadèo.

V.

Del Re superbo Assiro
Gli aspri arièti di Sion le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi, e vinti
So, che vide Betulia; e 'l Duce Siro
Con memorando esempio

Tro-

Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men'empio
Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

VI.

Che s'egli è pur destino,
E ne' Volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eussino
Servir l'Ibera, e l'Alemanna Teti,
E 'l suol, cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi Decreti
Pien di timore, e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se'buono, e giusto; e giusta, e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.

VII.

Ma sarà mai, ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon Cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia, che dell'Istro la famosa Reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor tropp'ampj
Son di tua Grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua Pietà m'appello.

VIII.

Ecco d'Inni devoti
Risonar gli alti Templi: ecco soave
Tra le preghiere, e i voti
Salire a te d'Arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre, e comparte:
Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commuove, e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;
E se tremendo, e fier più, che mai fosse
Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l mosse.

IX.

Ei dall'Esquilio colle
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua Legge,
E spegner l'ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l'afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime di umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

X.

Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di se m'empie. Udite
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete. Al Tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al

Al glorioso acquisto
Sù sù pronti movete; in lieto carme
Tra voi canta ogni Tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj, e l'[illegible]stro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La Terra omai; che più tardate? Aperta
E' già la strada, e la vittoria è certa.

Per la Vittoria degl' Imperiali, e de' Pollacchi sopra l'Esercito Turchesco

CANZONE

I.

LE corde d'oro elette
Sù sù, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo,
Ch' ei può tutto; e Città scinta di mura
E' chi fede ha in se stesso; e Dio non cura.

II.

Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter Torri, e Tempj,
E sver da sua radice il sacro Impero.
Empier pensaron di trofei la Terra,

Ed oscurar credèro
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia, e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
Fia che d' oppor si vanti argine, o sponda?

III.

Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi, e svaniro,
E ne fer preda i Venti.
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull' Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E all'empietà mostrasti,
Che arriva, e fere allor, che men s'aspetta,
Giustissima vendetta
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E'l san le Fiere, e le campagne il sanno.

IV

Qual corse giel per l'ossa
All' Arabo Profeta, e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici
Sulle penne de i venti, e sulle nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al [illegible]iel rivolt[illegible] la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi, e le procelle,

E

E guerreggiar le Stelle
Di quell'acciar veſtite, onde s'armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.

V.

Tremar l'Inſegne allora,
Tremar gli ſcudi, e palpitar le ſpade
Al popol dell'Aurora
Vidi; e qual di ſalir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel ſalir giù cade;
Tal'ei ſentì a ſe tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
Sbaragliato, e disfatto
Feo di ſe monti, e riempieo le Valli
D'Uomini, e di Cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? io già nol taccio,
Noſtre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

VI.

A te dunque de' Traci
Debellator poſſente, a te, che in una
Viſta diſtruggi, e sfaci
La Barbarica poſſa, e al cui Decreto
Serve ſuddito il fato, e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i ſecoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte ſe' tu. Pugna il robuſto
Tuo braccio a pro del giuſto.
Nè indifeſa umiltà, nè folle ardito
Furor laſcia impunito.
Milita ſempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo ſoldo arrolata è la Vittoria.

VII.

Là dove l'Iſtro bee
Barbaro ſangue, e dove alzò poc'anzi

Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te Delubri. A te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti, e l'acque,
E dicono in lor lingua. A Dio si dea
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi
Veggio i Macigni stessi
Pianger di gioia, e gli alti Scogli, e i Mont
A te inchinar l'ossequiose fronti.

VIII.

Ma se pur'anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa, che'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al Capo lor ti piaccia.
Ah nò, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa, e mozza.
Regnò, regnò la sozza (gi
Gente ahi pur troppo; e tépo è omai, che deg
Tutta tornare ad un Pastor la Greggia.

IX.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie antenne;
Vincemmo, è ver; ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco;

Vin-

Vincemmo; e nocque al Vincitore il Vinto.
Qual fia dunque, che ſcinto
Appenda il brando, e ne diſarmi il fianco?
Oltre oltre ſcorra il franco
Vittorioſo Eſercito, e le vaſte
Dell' Aſia interne parti arda, e devaſte.

X.

Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che'l tergo
De i fugitivi a ſciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arreſta
Il Rabbe a fronte, ed han la Morte a tergo.
Colla gran lancia in reſta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta:
Veggio, ch' urti, e fracaſſi
Le ſparſe turme, e di Bizzanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i Venti, e 'l penſiero indietro laſſi,
E tant' oltre trapaſſi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo ſtanco mio vol mancan le piume.

Alla Sacra Ceſarea Maeſtà di LEOPOLDO I. *IMPERATORE.*

CANZONE.

I.

O Grande, o ſaggio, o glorioſo Auguſto
Del Criſtian Mondo fortunato Atlante,
Che 'l ſagro Imperio ſulle ſpalle altere
Porti, e non cedi al peſo: O fulminante
Giove terren, che ſulle Tracie ſchiere
Tuoni, e 'l tremendo ſcocchi arco robuſto;
O dall' Orſe all' aduſto
Sirio, e da Battro a i termini d' Alcide

Ri-

Riverito, e temuto: Or che ogni ſpeco
Riſuona, e applaude a tue vittorie ogni Eco,
Quai l'Età priſca, o nuova unqua non vide;
Non diſdegnar, che anch'io
Paluſtre Augel dell'Arno alle tue lodi
L'audace lingua ſnodi.
Non tu indarno pregaſti: Udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio degli alti tuoi devoti
Soſpir la voce, e le preghiere, e i voti.

II.

Ei fu, Signor, che di ſue frondi ſcoſſa
L'Auſtriaca pianta rinverdir più bella
Fe in un'iſtante, e cangiò 'l pianto in riſo:
Ei fu, che oppreſſa l'infedel rubella
Oſte, a portarne al Negro Mar l'avviſo
Correr fe l'onda d'uman ſangue roſſa.
Qual braccio mai, qual poſſa
Tant'armi a un tempo ſtrinſe, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati Montoni; e mal ſicuro
Giacea ſotterra il cenere degli Avi.
Fatta ludibrio altrui
Cadea già in ſeno alla fatal ruina
L'alta Città Reina.
Ei la ſoſtenne; e coſa era da lui;
Ei la ſoſtenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo l'offeſe, e gli Offenſor cadèro.

III.

Ma qual'arte fu mai, che in lega ſtrinſe
Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto,
E la Fe viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l'Aſia imperversò cotanto,
E quando il ferro ſcelerato oſtile
Più d'un reo tuo Vaſſallo in te ſoſpinſe,
Con quella Fe, che vinſe
I duri Fati, al Re dei Re diceſti:

Di

Di questa Imperial caduca spoglia
Tu, Signor mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi 'l Regno a me tor tu, che me 'l desti.
Che dico il Regno? E' poco,
Ch' io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Su 'l capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L'alto tuo sdegno, e 'l Popol tuo s'assolva.

IV.

Dunque come Nocchier, che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può, lo schiva;
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti, e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto;
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto
Tu al grande tuo Liberator ti prostri,
E gli dai lode. Già dell' Asia i Mostri
Cuopron, fuggendo, e Monti, e Valli; e angusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
L' Assalitore assali;
Quai nasceran trionfi or, che al guerriero
Trionfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa?

V.

Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona;
E all'armi, dice, all'armi: aspro governo
Or fa dei Traci, ed a null'uom perdona.
Ogni sesso, ogni età fiacca, e flagella:
Struggi Città, debella
Reami, e Imperj, e ch' i' son Dio, s'intenda.

Tem-

Tempo è omai d' abbaſſar cotanto orgoglio;
Io fin' ora il ſofferſi; or così voglio.
Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al Campione Ebreo
Il Re dell'Etra un giorno; ond' ei dell'empio
Madianita fe ſcempio.
E in tal guiſa eccitò l' inſano, e reo
Miſcredente Saul, che udir nol volſe;
Ond'egli e vita, e Signorìa gli tolſe.

VI.

Ma tu, Signor, che più che vita, e Regno,
Hai la pietate, e 'l Divin culto a cuore,
Già l'alto impulſo a ſecondar t'accingi.
Di tue forti milizie il nerbo, e 'l fiore
Dell' Aſia entro le viſcere già ſpingi,
Flagel de' Traci, e della Fe ſoſtegno,
Non mai sì eccelſo ſegno
Tue ſaette feriro; ecco s'appreſſa
Quel dì, che i gran litigi, e le gran riſſe
A decider coll'arme il Ciel preſcriſſe.
Fatto è il ſommo de' fatti. Or che ſi ceſſa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in Campo, e la tenzon fia corta,
Non è, non è ancor morta
L'antica poſſa; ah perchè al ferro avvezza
Non ho la deſtra, e in sì famoſo aringo
L'acciar nõ veſto, e 'l brãdo anch'io nõ ſtringo?

VII.

Ma ſe inerme è 'l mio braccio, ah no non fia,
Non fia ver, che la penna or, che fra l'armi
Suda, e va in guerra il Mondo, in ozio poſi.
Armerò d'ira, e di vendetta i carmi,
E ben mille avventando Inni animoſi,
Fulminerò l'empia Maſnada, e ria.
Dall'alta fantaſia
In tuo ſervigio, ove aſſoldar ti piaccia,

O gran Sir, le mie Muſe, a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Sù sù, varia di lor prova ſi faccia.
Vuoile tu 'n Campo aperto,
O vuoi porle in agguati, o vuoi, che in alto
Tentin murale aſſalto?
Sì sì, il faran. Più d' uno ſtrale a certo
Scopo ſo, che drizzaro, e ſo che han colto
Più d'un ſegno, e più nomi al Tẽpo han tolto.

VIII.

Deh venga il dì, che l' Araba fortuna
Al regio trionfal tuo Carro avvinta
Calchi con ſervo piè l'Auſtriaco ſuolo!
Allor dirò dell' abbattuta e vinta
Tracia i Popoli oppreſſi a ſtuolo a ſtuolo:
Dirò l'ampie conquiſte ad una ad una;
E dell' Odriſia Luna
L' orrenda Ecliſſi, e 'l Regnator d'Abido
Preſo, e tratto in trionfo, e le cattive
Miſere Turbe, in voci alte, e feſtive
Canterò sì, che al Ciel n'andrà lo ſtrido.
Se fia, Signor, ch' io veggia
Ber l'Eufrate, e l' Oronte i tuoi Cavalli,
E per l' Egizie valli
Paſcolando vagar l'Ungara greggia:
Queſta mia, ch'or sì poco Arpa rimbomba,
Saprà creſcer di ſuono, e farſi tromba.

IX.

Che come Borea, quanto più di forza
Mette il Mare in rivolta, e 'l fiede, e ſcuote,
Tanto più l'onda ne rintruona, e geme;
Sì quanto più gli orecchi miei percuote
Di tue Vittorie il ſuon, tanto più freme
In me l'ingegno, e'l mio cantar rinforza.
Vedi, che a poggia, e ad orza
Del Turco Imperio la ſdrucita barca
Pie-

Piega, e guarda d'intorno, e par, che voglia
Spiar, qual lido i ſuoi naufragj accoglia;
Tanto d'orrore, e di ſpavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei, che vela non ha. Se qui ſi ſalva,
L'Occaſion, ch'è calva,
Chi può afferrar? mille su dunque in guerra
Muovile contro or, che in tempeſta è l'onda,
Turbini armati, e lei fuggente affonda.

X.

Io fin di quà, mentre col ferro a i danni
Tu dell' Aſia combatti, e con gli auſpicj,
Combatterò co'Voti, e colle rime;
E quando ſtenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io ſull' Aonie cime
Doppierò lieto alla tua fama i vanni,
A te Signor degli anni
Fia, che ſudi ogni bronzo: a te, di Paro
Vote le vene fia, che ognor percoſſi
Da induſtre ferro i marmi ergan Coloſſi,
Quai nè Rodo, nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Oſtro,
Per te dal Gange alla Tirinthia foce
S'adorerà la Croce.
Di Dio l'onor; tua fia la lode; Il voſtro
Nome tacciaſi, o Muſe; a voi ſol baſte
Dir, che a sì grande Imperador pugnaſte.

Alla Sacra Real Maeſtà di GIOVANNI III. Re di Pollonia.

CANZONE.

RE grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù ſomma, alta ventura:
Io, che l'Età futura

Vo-

Voglio obbligarmi, e far giuſtizia al vero,
E moſtrar quanto in te s'alzò natura,
Nel ſublime penſiero
Oſo entrar, che tua mente in ſe riſerra.
Ma con quai ſcale mai, per qual ſentiero
Fia, che tant' alto aſcenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla glorioſa io prenda,
E queſto ſtil n' accenda;
Queſto ſtil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.

II.

Non perchè Re ſei tu, sì grande ſei,
Ma per te creſce, e in maggior pregio ſale
La Maeſtà Regale.
Apre Sorte al regnar più d' una ſtrada:
Altri al merto degli Avi; altri al Natale;
Altri il debbe alla ſpada;
Tu a te medeſmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai paſſi al Soglio vada?
Nel dì, che foſti eletto,
Voto fortuna a tuo ſavor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e ſchietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e foſti Re pria d' eſſer fatto.

III

Ma che? ſtiaſi lo Scettro ora in diſparte.
Non io col faſto del tuo Regio Trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in Mar le arene ſono
Chi può di rime armato
Dir, quãte in guerra, e quãte in pace hai ſparte
Opre

Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual' è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non haggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV.

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese a i sacri Marmi,
E tante a lui rapite Insegne, e spoglie
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove;
E quei, ch' a' Venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

V.

Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
Oimè vid' io la bella
Real Donna dell' Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero augusto

Pa-

Parea tronco giacer del capo ſcemo,
E 'l cenere ſupremo
Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare favìlle.

VI.

Dall' ime ſedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in pianti oſcuri, ed adri
Le ſpaventate Madri
Correre al Tempio, e deteſtar degli anni
L' ingiurioſo dono i vecchi Padri,
L' onte mirando, e i danni
Della miſera Patria arſa, e diſtrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni,
Ma ſe miſerie eſtreme,
E incendj, e ſangue, e gemiti, e ruine
Eſſer doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il ſeme;
Di tante accolte inſieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Auſtria il Soglio,
(Soffra ch'io 'l dica il Ciel) più non mi doglio.

VII.

Della tua ſpada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi,
E qual fiero Leon, che atterra, e ſcanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello ſull' orribil Campo,
Che 'l ſuol ne trema. L' abbattute genti
Ecco ſpergi, e calpeſti:
Ecco ſpoglie, e bandiere a un tempo togli;
Ond' è, ch' io grido, e griderò: Giugneſti,
Guerreggiaſti, vinceſti;
Sì, sì vinceſti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vinceſti, e per te vinſe Iddio.

Se

VIII.

Se là dunque, ove d' Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Turri, e se impietà feroce
Da i Sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito Arator da eccelso Colle:
Se diroccate, ed arse
Moli, e Rocce giacer tra sterpi, e dumi:
Se correr sangue i Fiumi;
Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.

IX.

S'ascriva a te se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te se inviolate, e caste
Vergini, e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno;
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e Pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il Bifolco.

X.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gl' Avi a i Nipoti

Vor-

Vorranno il Campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè disperse:
Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran Destrier ritenne.

XI.

Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti:
Che 'l Capo tuo donasti
Per la Fe, per l'onore al gran periglio;
E 'l Figlio istesso, il Figlio
Della gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII

Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l'Eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue Palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,

E

E a te negando il maestevol regio
Titol di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente.

XIII.

Ma in quel, ch'io scrivo, d'altri Allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare Imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m'accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte, in cui la grande Ostia cadèo.
Se per la Fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia Torre
Rocche, e Cittadi atterra
E gli Empj a un tempo, e l'Empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe'tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il Muro.

XIV.

Su su, fatal Guerriero, a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vechia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata Sede
Greca: te'l Greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,

Te

Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.

X V.

Vanne dunque, Signor: Se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran dell' uno, e l' altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d' orrore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor: Se in Dio confidi, hai vinto.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

Di CARLO V. Duca di Lorena

CANZONE.

I.

FOrte Campion, che cingi
D' eterni Allor la fronte, e 'l ferro ignudo
Nel cuor dell' Asia spingi:
Sovrano alto Guerrier, che incontro all'Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell' Istro, e del Tebro:
Sebben col Tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali; e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' Toscani inchiostri;

Pur ſe anco in mezzo all' armi
Aver pon loco i Carmi,
Fermo ſu 'l gran Deſtriero a me ti volta
Per brieve ſpazio, e queſte voci aſcolta.

I I.

Non vo', che le mie Muſe
Chiami in giudizio la futura Etate,
E i lor ſilenzj accuſe.
Al nume del valor le rime io ſacro,
E queſte in Pindo ad onor tuo ſvenate
Vittime a te conſacro.
Quale, oh qual nel mio petto eſtro s' infuſe!
Tu di Tracia terror: tu del ribello
Oriente ſe' freno, e tu flagello:
Del Cattolico Mondo
Tu ſottentrando al pondo
Aſſicurar dal precipizio il dei;
E ſe Atlante è Leopoldo, Ercol tu ſei.

I I I.

Il ſuol già morde, e ſtride,
E in van riſorge l' Ottomanno Anteo;
Che il Lotaringo Alcide
Ver lui s' avventa, e bench' ei poi ſi faccia
Idra di cento teſte, e Briareo
D i cento armate braccia,
Già l' affronta, e l' atterra, e già l' uccide,
Ecco che il guardo, (oh meraviglia!) io giro,
E d' Eſercito immenſo altro non miro,
Che poca polve, ed oſſa,
Che ignude, e ſenza foſſa
Gridan: Temete, o Paſſeggier; degli Empj
Tai l' alto Dio vendicator fa ſcempi.

I V.

Ma troppe coſe io laſcio,
Troppe, Signor, troppe gran coſe aduno,
E ſtringo in picciol faſcio.

Pal-

Palma novella a i vecchi Allori aggiunta
Nuovi trofei t' apprefta ; e al piè dell' uno
L' altro già nafce, e fpunta.
Colpa dunque è di te quant' io tralafcio.
Crefci tu sì, che più non fei qual dianzi
Fofti, e te fteffo ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu ier ben giufta
Lode, oggi è fcarfa, e angufta:
E tue rapide Imprefe han sì gran lena,
Ch' io vo lor dietro col penfiero appena.

V.

Pur sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l' ingordo amante
Defio mi riconduce
A vagheggiarla; e febben' io non aggio
Pupille forti a foftener di tante
Chiare Vittorie il raggio;
Scorgo, che tu d' incomparabil Duce
Tutte adempiefti in un l' opre, e gli officj,
E quanto il braccio, e i bellici artificj,
E quanto il fenno adopra
Mettefti a un tempo in opra,
Per difender dell' Auftria il fianco infermo,
E vincer poi lo fchermitor di fchermo.

VI.

Scorgo, che quando efangue
Vienna languìa di fua falute in forfe,
Tu di nemico fangue
Il fuol bagnafti; e nel gran dì, che tolto
Di catena fu l' Iftro, e al Mar fen corfe
Da i Turchi ceppi fciolto,
Scorgo, che tu con quel, che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll' invitta fpada
Larga ti aprifti al fiero affalto ftrada.
Del fuggitivo Campo
Naufragio infieme, e fcampo

Del Rabbe i gorghi il ſanno; e ſallo, e 'l vede
L' arſo Barcàm di tante ſtragi erede.

VII.

Strigonia il ſa, che arreſa
Tue palme accrebbe, e teco fe, cedendo,
Bella d' onor conteſa.
Lei col ferro vinceſti, ella te vinſe
Dell' umiltà coll' armi, e 'l tuo tremendo
Acceſo ſdegno eſtinſe.
Solo il cederti è ſcampo; altra difeſa
E' vana, e frale. O per gran fatti egregi
Principe illuſtre, e ſucceſſor di Regi,
Or che a toccar la Lira
Sacro furor mi ſpira,
Odimi; e ſe 'l mio Canto a sdegno prendi,
Non qual' io ſon; ma quel, ch' io dico, attendi.

VIII.

Viva il gran Dio, che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal Corona
Circondarti le tempie. Oſa, e confida.
Cadrà cadrà dall' uſurpato ſeggio
La ſcelerata infida
Monarchia d' Oriente. Ecco riſuona
L' Aria; e 'l nuvolo ſquarciaſi; e ſtridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il poſſente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e 'l crin le ſvegli;
E benchè in mezzo al ſuo Covil s' appiatti
La ſpaventata Belva, ivi l' abbatti.

IX.

Oh come or mille, e mille
Il tuo Goffredo in ſen t' accende, e deſta
Generoſe faville!
Ei del Carmelo, ei di Sion t' addita
L' alto retaggio: A queſta il Cielo, a queſta
Im-

Impresa il Ciel t' invita.
Oda il sacro Giordan l' Austriache squille;
E viè più, che 'l tu' onore, a te sia sprone
L' onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l' arme? Il Sole
Corra più, ch' ei non suole;
E 'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e 'l suo valor raddoppi.

X.

Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all' arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il Verno. Armisi l'Empio, e tutta
L' Asia, e tutta con lui l' Affrica s' arme.
Se in sì terribil lutta,
Pur sei, Signor, qual' esser suoli, e devi;
Cadrà; che un freddo insolito tremore
Gli andò per l' ossa, e gli fuggì dal core
L' ardir. Se in Campo ei giugna,
Strage sarà, non pugna.
Correrai tu fin dove in Mar si frange
L' Indo; e vedrà le tue Bandiere il Gange.

XI.

Or, tua mercè, se il nostro
Secol tutt' altri col tuo lume oscura:
Se del più puro inchiostro
Veleno, e morte del possente obblìo,
Il fior ti serbo, e se all' Età futura
E grande, e forte, e pio
Entro i miei versi ti dipingo, e mostro,
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel dì, ch' io vidi asciugar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo
Dissemi il Rè del Mondo:
Narra tu l' Opre de i Cristiani Eroi:
Far nol puoi già; ma poichè 'i voglio, il puoi.

RINGRAZIAMENTO A SUA DIVINA MAESTA'

CANZONE.

I.

PAdre del Ciel, che il gemino Emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d' ogni cuor penètri:
Pria, che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' Opra; ch' io di te dir cose
Voglio a tutt' altri ascose,
E un sì geloso arcano
Far palese alla Fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II.

Se uman priego, Signor, su in Cielo arriva,
Soffri, ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi:
Gli sappian l' onde, e i lidi,
E ne favelli ogni Eco, e in ogni riva
L' alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi, e voci il mio stil: Se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch' io prenda
Per me l' onore, e a chi me 'l diè nol renda?

III.

Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi.

Can-

Cantai dell' Asia, e dell' Europa il brando
Di sangue asperso, e i Carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari, o simìl non mai
Per Poetica impresa estro mi punse.
Me udiron l'Alpi: e tra i marini orgogli
Me de' più sordi scogli
L'orecchie udìro; e giunse
Un suono a me di menzognera lode,
Suon, che passa qual vento, e più non s'ode.

IV.

Ma chi diè voce a i Carmi? onde uscì 'l suono?
E come far potèo
Uom sì rozzo, e inesperto Opra cotanta?
Tu, cui tromba la Terra, e 'l Mar si feo:
Tu, le cui glorie canta
L'armonia d'ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti, e 'l tuono:
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla.
Così vapor sottile
Poggiando in alto ivi s' accende, e fassi
Folgore, e par, che 'l Mondo urti, e fracassi.

V.

Sul romper dell' Aurora allor, che l' Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua Grazia, e 'l Divin lume accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall' alte soglie
Scendesti! oh quante nell' interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Da i ben forti legami, ov' ei s' avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa

Da se la mente volò in parte, ov' ebbe
L' esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI.

Dico, Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d' acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond' ella
Le Perle a concepir sugo riceve;
Tal io la dolce, e bella
Pioggia serena allor de gli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n' empiei l' assetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei,
Han da te suono, e tu l' Autor ne sei.

VII.

Ed oh fosse il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte!
Ch'uom non fu al Mondo sì selvaggio, e crudo,
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto per maggior tu' onore
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore;
E d' alte selve schiera
Correr su i Mari, e sfidar l' aure, e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.

VIII.

Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i Giganti Achei
La Cattolica Europa imprender guerra,
E coprir l' insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:

Ve-

Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil Colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna, e Roma;
Nè saria forse di Bizzanzio il Muro
A quel barbaro Re schermo sicuro.

IX.

Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigj involte.
Fa, che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove il Sol di rai si spoglia, e veste.
Cangia in tromba la Cetra, e più sonora
Rendila; e se fin' ora
Del Parnaso Celeste
L' un giogo ascesi; or fa, Signor, ch' i'ascenda
Sull' altro ancora, e signoria ne prenda.

X.

Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni
Alto gridando pace, pace, pace;
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda, e sproni,
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l Cristian Mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquetinsi, o Regi, e l' odio spento,
Non più giudice no ferro omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando in vano?

XI.

Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran Causa si tratta.
Il vuol Ragione, e Coscienza il vuole.
Su su: dell' Asia il Regnator s' abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest' aere; e quando
N' andrò di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse; Ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce, ch' ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore, e fede.

XII.

Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Jo tradir tua Bontate? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo; e se un tempo Inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro'l mio fosco il Ver forse (oh che spero!)
Fia, ch' io discuopra, e benchè cieco io sia,
Mostri a più d' un tra via
Il Celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita.

XIII.

Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo, e valore
Ti porgo intanto. Tu l' avviva, e moto
Prestale, e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo, che ignoto
Esser non dee. Dell' età mia passata
Fra l' opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese

Vigi-

Vigilie mie, ſe quando fia, che preda
Di morte in polve io rieda,
Venga, dirai corteſe,
Meco a regnar chi le mie glorie ſcriſſe.
E usò 'l mio dono, e al Donator l' aſcriſſe!

Riſpoſta dell' Autore alla Canzone di Perſonaggio incognito.

CANZONE.

I.

QUal con faconda piena
Fiume di latte altiſſimo trabocca?
Incognita è la vena
Di queſto nuovo altero Nil, che sbocca
In mar di gloria, e l' onde
Scuopre bensì, ma le ſue fonti aſconde.

II.

Tutte nell' ampio ſeno
L' acque canore di Beozia ei porta,
E va sì gonfio, e pieno,
Ch' urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco ſuol con vaga
Corteſe ingiuria impetuoſo allaga.

III.

Sulla famoſa riva
Di sì gran fiume io già m' aſſido, e ſento
Di melodìa feſtiva
Riſonar d' ogn' intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell' onde in ſuon di lodi.

IV.

Sentomi dir, ch' io fei
D' Arco Scitico infranto, Arco alla Cetra,
Arco a i trionfi miei:
Sentomi dir, che all' Idumea faretra
Le Saette involai,

 Ond' io

Ond' io dell' Asia il fier Piton piagai.

V.

Vaga d' udir sua lode
Corre già l' Alma dell' orecchie al varco,
E si rallegra, e gode
Sotto il soave lusinghiero incarco;
Che Sirena sì dolce
La Ragione addormenta, e i sensi molce.

VI.

Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch' io nel Ver non fisi
Assai più attento il guardo.
Nè sì cieco son' io, ch' i non ravvisi
Entro a quest' onde il vago
Dell' arte inganno, e la mia vera imago.

VII.

Italo Nil, che abbondi
Di grand' acque, e di fama: i tuoi frementi
Chiari gorghi profondi
S' unqu' avverrà, che di solcare io tenti,
D' Onore un più bel Vello
A rapir correrò Tifi novello.

VIII.

Mia vista ossequiosa
Scoprire allor sull' Eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant' alto l' animose rime
Alzar mi fia concesso,
Sarai tu mio Libetro, e mio Permesso.

IX.

Al gran Cigno Romano
Tai sul bell' Arno cantò note un giorno
Palustre Augel Toscano.
L' udir le Ninfe, e del suo Canto a scorno
Risero; ond' ei si tacque
Pien di vergogna, e s' attuffò nell' acque.

In

In occasione della Sconfitta dell' Esercito Turchesco, e della caduta

DI NEÜHAÜSEL.

CANZONE.

I.

DAl balzo d' Oriente
Sorgea l' Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della Terra avea,
Quando quel sommo Spirto (i non so come)
Quel sommo Spirto, che del Mondo è mente,
E sol se stesso intende, e amando crea,
Con quel, che l' alme bea,
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi, e tutto a se mi trasse,
E tant' alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse, e quel, ch' i'era
Nell' età mia primiera,
Che indarno in me l' antico me cercai.
Ond' io più 'n su poggiando, ivi udj cose
Al mortal senso ascose,
Che 'l dir nostro, e 'l pensar vincon d' assai.
Cose ivi udj, la cui tropp' alta cima
Nè prosa può, nè pareggiar può rima.

I I.

Mentr' ìo bevea per gli occhi
Quel sacro lume, che di se fea centro
A mille raggi, e a se di lor fea velo;
Qual' io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se fallo, il core. Io so, che tocchi
Da gentil colpo d' amoroso telo
Volar per l' ampio Cielo,
Qual saetta, che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebri di fede.
Ma qual chi mira, e di mirar non crede

Cosa

Cosa di nuovo alto miracol piena;
Tal' io credetti appena
Al Ver, che ascoso entro 'l suo Ver m'apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio
Un lampo i vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d' oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce.

III.

Voce d' eterno amore,
Che in mille nodi, e mille il cuor m' avvolse
Con sua celeste alta Virtù faconda:
Voce, che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara, e soave; ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil' onda,
Che nol capìo la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l' eloquente aurea tempesta;
Tal che di quella in me serbai sol questa
Picciola parte; e fu ben tal, che d' essa
Porto ancor l' alma impressa,
E porterolla infino all' ultim' ora.
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v' accende;
Così di quell' amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell' orecchie, e 'l cuor m' accese.

IV.

Odi, mi disse, o figlio,
Odi quel, ch' io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel picciol globo, ed infimo, che Terra
Nomasi, e campo è d' affannoso esiglio,
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorre! il guerriero artiglio

Del

Del ſacro Augel, che fa dell' Aſia ſtrazio,
Di sì lungo ferir ſtanco, e non ſazio
Già nuove prede afferra; ond' ei disbrame
La generoſa fame,
E 'l nobil roſtro, e le grand' unghie adopre.
Mira del Sacro Imperio alta Colonna
L' Adriatica Donna
Come tutto di vele il Mar ricuopre,
E come a sì grand' uopo accolta inſieme
La Germania feroce arme arme freme!

V.

Già le ceneri Argive
Solca l' Ungaro aratro; e ſpunta ogni erba
Dalle Tracie malnate oſſa inſepolte.
All' empia inſultatrice Oſte ſuperba
Già inſulta il piè nemico; e quai cattive
Menanſi, e quai pe' boſchi erran diſciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco di Vienna alto ſpavento, e inciampo
Dell' Alemanno formidabil Campo
Quà vinta cade ineſpugnabil Rocca;
Nel cuor dell' Aſia ſcocca
Là il Bavarico ſtrale in varie guiſe.
E il Lotaringo Eroe, che tal ben ſembra,
Le ſparte Auſtriache membra,
Gran tempo è già, dal Capo lor diviſe
Par, che in un ricongiunga, ed alla priſca
Eccelſa Pianta i tronchi rami uniſca.

VI.

Ma ſe con folle abuſo
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i Vincitor non danno;
Giuro per l' alto mio poter, che a voto
N' andran lor colpi, e fia lor ferro ottuſo,
E ſpoglia, e preda i Predator ſaranno:
Giu-

Giuro, che perderanno
L'armi del ferir l'uso.
A me deonsi le glorie, a me, che sono
Il Re de' Regi, e le vittorie dono.
Or che fia poi, se di mia Sposa esangue
Grondar si veggia il sangue;
E si riapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D' empia crudel Vittoria
Far mai potrà, che 'l Corpo mio s' impiaghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi
Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi?

VII.

Non langue no per sorte
Volger d'anni 'l mio braccio; alza tu 'l guardo,
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo, ch' or mi circonda, ampio gagliardo
Esercito immortal. Vedi, che morte,
E sangue, e stragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente spira!
Contra gli empj ritorte
Vedi qua l' armi, onde cacciar tentaro
Me del mio regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo Angel rubello
Strale fu colto: e quello
Ruppe ad Acabbo, e ad Ocozzia la fronte:
Con questo poi di Baldassar fei scempio,
E con quest' altri l' empio
Giulian percossi, e alzai d' estinti un monte.
Or non ho io l' istessa man, l' istesso
Poter non ho, nè più son' io quel desso?

VIII.

Narra tu 'l vero, e grida,
Ch' io son quel desso; e se ribollon gli odj,
Alzerò 'l braccio onnipotente; e fine
L' armi, e gli armati avranno; in varj modi
Farò

Farò, che 'l ferro il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli scempj, e le ruine
Di lor Città meschine:
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
De i figli esangui: pria vedran sull'arse
Mura gl' incendj alzarse;
Nè per gli occhi sfogar l' interne doglie
Potran; che 'l duolo, che s' addensa, e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E 'l pianto istesso a gl' infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa se stesso, e Dio non cura.

IX.

Ma qual pur' ora io sento
Al piè dell' ira germogliar pietade,
Pietà d' un Dio mal riamato Amante?
Ecco amor mi disarma; e di man cade
A me già 'l ferro; e sol per dardi avvento
L' antiche mie, che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L' arco a ferire intento
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.
Ma di tante sciagure, e tanti mali
Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l' onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge, e muove,
Ite: l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa,
Ecco 'l Campo, ecco l' armi; or si persegua
L' Oste abbattuta, e chi è Fedel, mi segua.

X.

Tempo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue Arabo gronde

Vor-

Vorrò vedere, e qual ſia tinto, o aſciutto
Miſurerò le piaghe ampie, e profonde,
E ſaprò da qual' arco uſcìo lo ſtrale;
Chi empiè di ſtragi, e chi fumar fe tutto
D' incendj il ſuol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l voſtro, o figli, ſe quì, dir, pugnammo,
Potrete, e quì di Tracie ſpoglie alzammo
Trofei ben mille: al gran murale aſſalto
Quà ſormontammo in alto:
Là piantammo le Inſegne! Or che ſi aſpetta?
Meco, o forti, venite; io Duce voſtro
Il ſentier v' apro, e moſtro.
Su ſu, l' empia s' eſtirpi Araba Setta:
Serva l' Euſſino, e dalla voſtra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.

XI.

Tacque, ciò detto; ed io
Nulla udj poſcia, o vidi, e perchè meco
Io non era, non ſo, ſe ſparve il lume,
O tacque il ſuono, o s' io fui ſordo, e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l' aere coll' eterne piume
Contra 'l natio coſtume
Non più mia mente ardìo.
Onde in quel modo, che de i fior ſu gli egri
Volti piovon dell' Alba i freſchi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immenſa; ma tre volte venne,
E tre poi cadde, e ſvenne
Su i labbri miei l' attonita favella,
Che fra tema, e ſtupor trovò impedita
Con doppio freno al ſuo deſir l' uſcita.

Alle

Alle parole aperſi
Pur quindi il varco, e diſſi: O grande, o vero
Giove, che armato a noſtro pro ti moſtri:
Gran Dio, che'l braccio del Criſtiano Impero
Sì lunge ſtendi, e tanti, e sì diverſi
Della Tracia, e dell' Aſia orridi Moſtri
Fulmini, atterri, e proſtri:
Se in piè s' alzaro, e ferſi
Oſſa, e polve, al tuo cenno, Oſte tremenda;
Far ben potrai, ch' entro i miei Verſi ſcenda
Spirto guerrier, che la tua ſpada impugne,
E i duri petti eſpugne:
Spirto, che i Regi alla fatal gran lega
Muova, e 'l coraggio a riſvegliar, che dorme,
Adopri in varie forme
Prego, che sforza, autorità, che prega.
Volea più dir; ma da ſiniſtra il Polo
Riſonò lieto, io mi proſtrai ſul ſuolo.

ALLA FORTUNA
SONETTO.
I.

APri, Fortuna, per un ſolo iſtante
Gli occhi, e'l crudo ſoſpendi aſpro flagello;
Ch' io te chiamo in Giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.
Giudice a un tempo, e rea mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trionfo, che adornar ti vante
Sol de' miei ſcempj, e de' miei guai far bello.
E ſe ancor non ſei ſazia, e invan ſi chiede
Ragione a te contro te ſteſſa; e dei
Negar giuſtizia, e non donar mercede;
Nol curo io già; nè de gli sdegni miei
Degna ſe' tu. Quanto 'l dover concede
Sarò qual ſono, e ſij pur tu qual ſei.

SO-

SONETTO.

II.

E Ancor fingi, Fortuna, e ancor m' allette?
E d' infinte lusinghe al dolce suono,
Suon, che mai nulla osserva, e assai promette,
Torni a provar, se qual fui sempre, io sono?
Nè aspetto mai da te, nè fia, ch' i' aspette
Mercede, o grazia mai; che dove sono
Al par de' Vizj le Virtù sospette,
Nuocō l'onte assai men, che'l premio, e'l dono.
Meco dunque t' affronta, e in me l' estremo
Fa di tua possa, e forze impiega, ed armi;
Che te inerme assai più, che armata io temo.
Temo i miei falli, e se di lor non t' armi,
Il braccio hai tu di gagliardia sì scemo,
Che non puoi senza me misero farmi.

SONETTO.

III.

SE a chi t' adora ogni prudenza è tolta,
E s' ogni tuo favor costa un delitto,
Lode al Ciel, che d' odiarmi, empia, una volta
Giurasti, e in marmo il giuramento hai scritto.
Ch' anzi trar questa vita o poca, o molta
Vo' sempre in pianti sfortunato, e afflitto,
Che offrire incensi a Deità sì stolta,
Onde il fato si cangi a me prescritto.
Nè pur tregua chiegg' io. Saette ultrici
Su su m' avventa non mai sazia, o stanca.
Più, che i finti tuoi vezzi, amo i supplicj
Sì: gli amo sì; nè 'l mio soffrir si stanca.
Vero senno mancò sempre a i Felici,
A i Miseri conforto unqua non manca.

For-

Fortezza d' animo nelle disgrazie.

SONETTO.

PEnſier robuſto nell' età men forte,
E sì guerriera ebb' io contro gli affannì
La ſempre imbelle acerbità de gli anni,
Ch' io preſi a gioco ogni più aſpra ſorte;
E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere oppoſi al nuovo danno i danni,
Che difenſor di me, non più tiranni
Chiuſero al duolo aſſalitor le porte.
Poichè qual, ſe ſull' onda onda è diſceſa,
L' umor caduto dal cadente umore
Ripara il Vaſo, e ſi fa ſua difeſa;
Tal cadendo rigor ſovra rigore,
L' antica in me contro la nuova offeſa
Schermo ſi fece, e reſtò illeſo il Core.

Nel penſare al proprio ſtato.

SONETTO.

STtoria, vita de' tempi: O tu, che a morte
Togli 'l ſuo dritto, e con magìa poſſente
Trai del Sepolcro le memorie ſpente,
E nuovo ſpirto a i morti Nomi apporte:
Se d' un, che tutti di contraria ſorte
Prova gli ſtrazj, e già provò ſovente,
Convien, che 'l nome alla futura gente
De gli anni ad onta, e dell' obblio ſi porte;
Regiſtra pure i miei diſaſtri, e n' empi
Tutte inſieme l' Età; ch' eſſer ben parmi
Atto a fornirle d' infelici eſempi.
E ſe non ponno a me dar fama i Carmi;
Potrà la fama de' miei duri ſcempj
Eterno in Terra, e memorabil farmi.

DESIDERIO DI GLORIA.

SONETTO.

NEll' interna Repubblica un' affetto
Sorge di gloria sì gagliardo, e intenso,
Ch' io gelosia ne prendo, e per sospetto
Bando a lui dar coll' Ostracismo io penso.
Ma questi Carmi, che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto,
Niego alla pena il già prestato assenso.
E qual già Roma l' accusato, e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai, nè condannar poteo;
Tal finchè queste, onde all' obblio mi toglio,
Rime avanti mi stan, quei, che le feo,
Dannar non posso, e discolpar nol voglio.

DISPREZZO
Della Gloria Terrena.
SONETTO.

O Vinto sì, ma non mai vinto appieno
Desio di gloria, che di terra nasci,
E sei terra, e di terra anco ti pasci,
E fai l' Uom, come te, tutto terreno:
Qual pro, che ad or ad or dentro al mio seno
Te quasi estinto, e tramortito io lasci,
Se ognor più forte, qual Anteo rinasci
Tocco appena il materno empio Terreno?
Empio Terren della mia propria stima,
Dal cui contatto sì malvagio, e reo
S' unqua fia, ch' io ti stacchi, e poi t' opprima,
Del grande scempio d' un più forte Anteo
Andrò superbo, e n' avrò spoglia opima,
E farò più, che in Libia Ercol non feo.

AL-

ALLA LIBERTA' PERDUTA

SONETTO.

O 'l dolce tempo, ch' io di te godei,
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi,
O fa, ch' io perda, poichè te perdei,
L' alta imago del Bel, che in te già vidi.
S' io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei
Il sanno, e 'l san le Valli, e i Monti, e i Lidi,
E 'l Mar, che cresce de' gran pianti miei,
E l' aere, ch' empio de' mie' alti stridi.
Ma se degli odj tuoi son io ben degno
Dal dì, ch' io servo a Dignitate ancella,
Pur che scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.
Quando s' adira il Ciel, nè Sol, nè Stella,
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno;
Tu più sempre t' adiri, e più sei bella.

SOPRA IL TEMPO.

SONETTO.

V Idi poc' anzi un torbido, e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giugner presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce:
Fiume, che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi Viventi,
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell' obblio nel gran mare a metter foce:
Fiume nato col Mondo allor, che stesi
Fur gli ampj Cieli, e con piè snello, e presto
A fuggir cominciaro e i giorni, e i mesi.
A cotal vista sbigottito, e mesto
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
E 'l pensier mi rispose: il Tempo è questo.

PER

PER UNA GRAN DAMA

Nella partenza d' altra Dama per Roma.

SONETTO.

TU parti, o Cara? e me quì lasci, e togli
Al bell'Arno il suo Sole, e al Tebro il porte?
E me diparti da me stessa, e 'l forte
Nodo, che unì due Cor, disleghi, e sciogli?
Deh pe' begli occhi, che porian gli scogli
Rompere, e tor di man l' armi alla Morte,
Ferma, ti priego, e di mia cruda sorte
Almen t' incresca; e i miei sospiri accogli.
Vedrai, se parti, Amor con gli occhi bassi
Restar quì senza te fuor del suo regno,
E pianger meco per pietade i sassi:
Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l' anima mia dietro a' tuoi passi:
Ma non saprai già dir, s' io resto, o vegno.

AL SONNO.

CAra morte de' sensi, oblio de' mali,
Sonno, che trai di guerra, e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri Mortali:
Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo,
E me l' ali pacifiche interponi.
Chiudi quest' occhi, che di pianger solo
Par, che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga;
Che mentr' io dormo, al mio dolor m' involo.
Non chiegg' io no, che la possente verga
Tre volte, e quattro rituffata in Lete
In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga.
Alme di me più avventurose, e liete
Abbiansi ciò. Son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca, e languida quiete.

Tutto

Tutto già tace il Mondo; e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
Il Mar ne sembra, e sonnacchiosi i Venti.
Jo solo, ahi lasso, nel comun riposo
(Chi fia, che 'l creda ?) io sol nella comune
Alta posa, e quiete ancor non poso.
Già quattro Soli, ed altrettante Lune
Fatto han ritorno; e queste mie meschine
Luci di te son tuttavia digiune.
Là del Tosco Appennin sull' erme alpine
Balze, o là, dove porge all' Arno in dote
Limpid' acque la Pesa, e cristalline,
Forse or' appunto con pupille immote
Tutto Zel, tutto Fe da se ti scaccia
Sacro stuol di romite Alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in questo seno, e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là; ma se venir tu vuoi
Donde or ti tien per avventura escluso
Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne; infelice oltre nostr' uso
Son' io bensì; ma d' onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son' uso.
Tale a me scendi, qual su Colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada, che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' Aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.
Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur, sol che macchiar non ose
Il cuor, ch' io serbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natio colore
La Foriera del dì rende alle cose.

Forse giunto se' tu; ma il mio dolore,
E 'l pensier sempre desto a te in quest' occhi
Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore.
Dunque inesperto arcier se a voto scocchi,
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta,
Più non vo', che tua verga unqua mi tocchi:
Vanne: sol Morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali; e sol quand' io sia spento,
L' ora per me del riposar fia giunta.
Ma pur combatto con me stesso, e sento
In me ragione or vincitrice, or vinta.
Ahi può tanto il mio duol, s'io nol consento?
Deh omai quest' Alma del suo velo scinta
Voli altrove a posar. L' ultima sera
Vedrò pure una volta; e se la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

Nel partirsi di Firenze per andare in Villa.

CANZONE.

I.

Firenze mia, benchè miseria estrema
Di maestà non poco
Tolga, e di fede a un dir sincero, e fido:
Pur l' alta doglia, ch' esalando, un poco
Si disacerba, e scema,
Vuol, ch' io rotto dal pianto alzi uno strido.
Tu, che d' amor sei nido,
Scusa, o Madre, deh scusa il duro stile,
In ch' io ti parlo, da gran forza oppresso;
E benchè un detto istesso
In Uom grande sia grande, in vil sia vile,
Soffri, s' io dico a te quel, che già disse
All' amante Calipso il saggio Ulisse.

Ninfa,

II.

Ninfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
Per l' ampio Ciel si spande,
E dove ha il Sol feretro, e dove ha cuna;
Reina, e Dea se' tu; nè d' ammirande
Bellezze, o d' alto Impero
Altra ti avanza, o di Real fortuna.
Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni; e gioventù immortale
Par, che infiori il tuo volto, e se gli giure.
E pur, Calipso, e pure
Non t' amo; e 'l dolce de' begli occhi strale
O non giunge al mio petto, o se vi giunge,
Ivi si spunta, e leggiermente il punge.

III.

Anzi il gran foco, che t' infiamma, e sface
Mal riamata Amante,
Viè più m' agghiaccia con sue vampe il seno.
Che incontro a tante tue bellezze, e tante
Beltà, che assai più piace,
Oppongo; e regge di mie voglie il freno
Donna di te non meno
Savia, e gentil, nè men leggiadra, e bella,
Che a se tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei,
Ben dei soffrir, ch' io gli consacri a quella,
E a partir seco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Itaca io torni.

IV.

Sì disse un tempo di Laerte il figlio;
E in somigliante guisa
A te, Donna dell' Arno, anch' io favello.
Tu in regio Trono alteramente assisa
L' imperioso ciglio
Volgi all' Etruria. In te l' eletto, e 'l bello
Posero, e 'l gran modello

Rupper poſcia d'accordo Arte, e Natura.
Tu dai voce alla Fama, e tu comparti
Luce a gli Studj, e all'Arti;
E ogni bello appo te tanto s'oſcura,
Che bel non è, ſe a te non s'aſſomiglia,
O dal tuo bello il Bel forma non piglia.

V.

Ma ſia de' tempi, o ſia pur mio 'l difetto,
O ſia, ch' Alma ſolinga
Ciò, che ad altri è più in pregio, abborre, e ſchiva;
Me l'alta tua beltà sì non luſinga,
Nè 'l tuo leggiadro aſpetto;
Che aſſai più lieto in ſolitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, ſe a me tua viſta
Mai non ſeppe influir, che affanni, e guai?
Così gl' infauſti rai
Spande Orione, e i Naviganti attriſta,
Orion, che tra gli Aſtri in Ciel riſplende
Viè più d'ogni altro, e più d'ogni altro offēde.

VI.

Fera cuna m' accolſe; e nacque meco
Gemello il duolo, e ſpoſo
Fui d' empia ſorte, ed ebbi 'l pianto in dote,
E vidi ben, che torbido, e sdegnoſo
Il Ciel con occhio bieco
Guardommi; e l' uno all' altro mal fu cote.
Ma pria ſian l' onde immote,
E manſueto il Mar, che poco, o molto
In te ſcintilla di pietà ſi deſti.
Troppo di te ſareſti
Maggior, ſe bello a paragon del volto
Il cuor tu aveſſi, e in apportar mercede
Foſſe in te pari alla beltà la fede.

VII.

Partomi dunque; e la partenza mia

Di Stelle imperiose
E' un forte influsso, che a partir m' affretta.
Là, dove all' Elsa in fresche Valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso, a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace Montagna di bei prati amena.
Là il mio Destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per Trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.

VIII.

Giuro, Firenze, pe 'l tuo Regio Soglio,
Per le mie pene io giuro,
E per le cure, onde la mente ho carca,
Ch' ivi alquanto si frange, e par men duro
Di fortuna l' orgoglio,
Men trista è l' Alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d' oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l' onda, che 'l dolor distilla,
E di candide rose in Elicona
Colte, intessermi al crin serto, e corona.

IX.

Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s' appressa, ov' io
Ale impenno al suo Nome, ella al mio 'ngegno.
Madre tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa, o perdon prepara;
Ch' ei di pietà, non che di scusa è degno.
So, che saviezza, e sdegno
Non han comune albergo; e so, che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa

 Due

Due nomi, ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odj, e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate, e i ricchi affanni.

X.

Ch' io tra dirupi, e tra montagne algenti,
Tra gregge, e tra Pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori
Sovra le vie de' Venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte.
E se amorosa, e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica: che fai, che speri?
Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, se in romita fossa
Fia, che riposo un giorno abbian quest' ossa.

XI.

Canzon: sul tronco di quest' Orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile:
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

Nel

Nel tornare dalla Villa di Figline a Firenze.

SONETTO.

O Dell' Etruria gran Città Reina
D' Arti, e di Studj, e di grand' or feconda,
Cui tra quanto il Sol guarda, e'l Mar circonda,
Ogn' altra in pregio di beltà s' inchina:
Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i Venti argine, e sponda;
Valli beate, per cui d' onda in onda
L' Arno con passo signoril cammina:
Bei soggiorni, ove par, ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto:
S' unqua i gran pregi vostri, e le divine
Bellezze avvien, ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

Nel camminar lungo l' Elsa.

SONETTO.

DEll' Elsa un giorno, come vuol fortuna,
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
Ch' altra pace non ho, se non quest' una;
Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l' ombre perpetue fuggiva,
E in limosa prigion l' onda cattiva
Chiudea se stessa, e divenia lacuna,
Acque diss' io, datevi pace; oh quanto
Al vostro stato s' assomiglia il mio!
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto.
A voi fann' ombra i boschi: a me l' obblio:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

Due nomi, ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odj, e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate, e i ricchi affanni.

X.

Ch' io tra dirupi, e tra montagne algenti,
Tra gregge, e tra Pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori
Sovra le vie de' Venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte.
E se amorosa, e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica: che fai, che speri?
Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, se in romita fossa
Fia, che riposo un giorno abbian quest' ossa.

XI.

Canzon: sul tronco di quest' Orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile:
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

Nel

Nel tornare dalla Villa di Figline a Firenze.

SONETTO.

O Dell' Etruria gran Città Reina
D' Arti, e di Studj, e di grand' or feconda,
Cui tra quanto il Sol guarda, e'l Mar circonda,
Ogn' altra in pregio di beltà s' inchina:
Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i Venti argine, e sponda:
Valli beate, per cui d' onda in onda
L' Arno con passo signoril cammina:
Bei soggiorni, ove par, ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto:
S' unqua i gran pregi vostri, e le divine
Bellezze avvien, ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

Nel camminar lungo l' Elsa.

SONETTO.

DEll' Elsa un giorno, come vuol fortuna,
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
Ch' altra pace non ho, se non quest' una;
Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l' ombre perpetue fuggiva,
E in limosa prigion l' onda cattiva
Chiudea se stessa, e divenia lacuna,
Acque diss' io, datevi pace; oh quanto
Al vostro stato s' assomiglia il mio!
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto,
A voi fann' ombra i boschi: a me l' obblio:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

In Lode de' Buccheri per la Marchesa Ottavia Strozzi.

SONETTO.

QUando la gloria delle umane cose
Da se stessa discorde a Civil guerra
Sfidò se stessa, e tutta empieo la Terra
D'armi, e in battaglia i pregi suoi dispose,
D'onore armate, e sol d'onor bramose
Le schiere urtarsi, e rovesciarsi a terra
Vidi, e dall'arco, che giammai non erra,
O piaghe illustri, o morti uscir famose.
Ma qual, se irate, e con le lance in resta
Vansi l'Api a ferir, l'assalto audace
Di poca polve all'apparir s'arresta;
Tal quella gloria, che non feo mai pace
Coll'altrui glorie, al comparir di questa
Terra odorosa or si dà vinta, e tace.

Villeggiatura di Primavera.

SONETTO.

I.

JO son sì vago dell'orror natio
Di questi alpestri, e solitarj Colli,
Che non fian gli occhi mai stanchi, o satolli
Di mandarne l'imago al pensier mio.
Crescer quì l'erbe nuove, e quì vegg' io
Spuntar sul Tronco i giovani rampolli,
E alle verd' ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il Rio.
Quì le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo, e quei germi, che 'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello, e recido,
E de i passati error, pensoso, e solo
Mentre l'Istoria in ogni Tronco incido,
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

Vil-

Villeggiatura di State.

SONETTO.
II.

MA quando Sirio le Campagne accende,
E muor de' prati la natia verdura,
Me antica selva dall' estiva arsura
Sotto l' ombre perpetue difende.
E 'l Sol, che in pioggia d' or su i Campi scende,
L' orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt' occhi, o riguardar non cura,
O 'l guarda, e passa, e forse a sdegno il prende.
Ma non a gli occhi del crudel Destino
Però m' ascondo; e contr' a lui son frali
Schermi un' Elce, un' Abeto, un Faggio, un Pino.
Ch' egli Arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m' assaglia, o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

Villeggiatura di Autunno.

SONETTO.
III.

GIà stende all' Olmo la feconda Moglie
Gravide d' or le pampinose braccia,
E 'l caro amato strettamente abbraccia
Tronco, che in sen la non sua prole accoglie.
Già pomi, e frutta, e non più frondi, e foglie
Offre ogni Pianta, e con allegra faccia
Far di se dono altrui par, che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.
Ma sebben passan l' ore, e fuggon gli anni
Altro a me 'l Tempo non fruttò, che guai,
Crudo, e reo produttor d' onte, e di danni.
E benchè fior tuttora, e fronde assai
L' afflitto ingegno di produr s' affanni,
Non è Autunno per me stato ancor mai.

SONETTO.
IV.

ECco l' Anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto, e 'l mento,
Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido, irsuto.
Jo 'l veggio, e veggio poi stupido, e muto
Sparger bruma improvvisa in un momento
Su i miei crin d' oro ingiurioso argento;
Ond' io l' interno me riformo, e muto.
E al gran giorno fatal mentr' io m' appresso,
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non cesso,
Nè il cor le voci del Piacer più ascolta;
Che vario in tempi varj è un fallo istesso;
E assai fallì chi sol fallì una volta.

SONETTO.
V.

COsì con saggio avviso i giorni, e l' ore
L' età maestra a ben usar m' esorta,
E ogni Stagion consigliatrice accorta
Par, che dicami ognor: Sempre si muore.
E questi boschi, e questo alpestre orrore:
E 'l crescer delle Piante: e 'l Sol, che porta
Or di quà 'l giorno, ed or di là il riporta:
E l' aprirsi de' fiori al primo albore:
E lo sfiorire a mezzo dì fan fede,
Fede fan, che l' età passa, e non dura,
E ogni cosa col tempo al tempo cede;
E che, se i Nomi, e l' Opre il Tempo fura,
Strigner Vento, che fugge, e mai non riede,
E' vana troppo, e troppo ignobil cura.

Ritir-

Ritardamento della partenza di Villa a Firenze a cagion delle nevi.

CANZONE.

I.

NEvi del freddo Cielo
Candide figlie: or quando mai sì belli
Fur vostri bianchi Velli?
Voi con ceppi di gielo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate.

II.

Ma di sua libertade
Altri mai non godè, quant'io mi godo
Di così caro nodo;
E al giel, che d'alto cade,
Porgo voti, e preghiere, ond'io non torni
Dell' Arno a' bei soggiorni.

III.

Per bizzarra orditura
D'una vendetta sua gentil vid'io
Far la mia bella Clio
Col Verno aspra congiura,
E al suo soldo arrolar ne i dì più brievi
Esercito di nevi.

IV.

Poi disse a me: Di queste
Monta su 'l dorso, e del gran ghiaccio, ed alto
Rompi se puoi, lo smalto,
E turbini, e tempeste,
E quanti'l Verno ha in se, del Verno ad onta,
Rischi, e perigli affronta.

V.

Finchè 'l maggior Pianeta,
Di nuovo aperti della Terra i pori,
Non veste il suol di fiori,

A te il partir si vieta.
Ma quì coi versi Primavera eterna
Farai, qualor più verna.

VI.

Tacque; e l'alta sonora
Voce passommi per virtù d'amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Che fian le grazie, se di grazie pegni
Son tuoi gentili sdegni?

VII.

Sì: gli alti gioghi, e l'ime
Valli udranno il mio Canto; e quì de' Faggi
Su i cortici selvaggi
S'incideran le rime.
Viva lieto altri pur là, dov'io nacqui,
Ella sorrise, io tacqui.

VIII.

Bianchi diluvj algenti,
Austro dunque non mai, nè oscura faccia
D'umido Ciel vi sfaccia;
Che a' miei pensieri ardenti
Vostr'alto gielo avventerà ben mille
Poetiche faville.

IX.

E s'unqua fia, che in parte
Muova il basso mio stile al prisco lite,
E'l candor vostro imite;
Dirò, che 'l pregio, e l'arte,
E i mie' candidi sensi a ognun palesi
Dal candor vostro appresi.

X.

Nè, perchè Borea or frema
Più crudo, e manchi alle pruine il loco,
Del grande interno foco
In me la vampa è scema.

L'Etna

L' Etna del mio pensier neve hà di fuori,
E dentro incendj, e ardori.

Al Silenzio.

CANZONE.

I.

PAdre del muto Obblio,
E della Notte oscura
Figlio mai sempre taciturno, e cheto:
Altissimo segreto
A te fidar vogl' io;
Ma pria silenzio, e fedeltà mi giura.
Giura, che in un momento
Fia, che disperga il Vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso.
Che poria forse la pietà di questi
Miei Carmi afflitti, e mesti
Romper silenzio anche al silenzio istesso.

II.

Fortuna, e Gelosia,
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr' a me formaro.
Ond' io famoso, e chiaro
Per la miseria mia
In van fo voti alla contraria Sorte,
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere, e tempre,
In me non mai. Renda, o ritolga il lume
Febo, e dovunque i mi rivolga, o vada,
O segga, o stia; delle sventure il fiume,
Com' è pur suo costume,
Per l' alveo del mio petto a se fa strada.

III.

Pur fosse insidia, o amore,

Di

Di me pietate un giorno
L' empia mostrò ; ma quella rea, ma quella,
Che Gelosia s' appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra,
Mi si fe incontro così aspestra, e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver, ma fu ventura
Quel, che sembrò sciagura.
Morto er' io, se così non fossi io morto.

IV.

Dunque dell' util danno
Mi godo, e lei ringrazio,
E quella cruda, che dell' Odio è figlia,
E Gelosia somiglia;
Ch' ambe la sferza, ed hanno
Ambe il gelo, e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era
(Il dirò pur) la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altezza
Goderian per mio mal quest' occhi miei
Luce, che abbaglia più chi più l' apprezza;
Io di serva Grandezza
E di fasto servil servo sarei.

V.

Se 'l Ver la Fama disse,
Con due Colonne pose
Ercole all' onda il termine; e col solo
Servir, che è pena, e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde se affanni merca
Chi Onor, servendo, cerca;
Vanne pur lungi, o suddita Potenza;

E tu,

E tu, mia dolce libertà, quì meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza,
Più, che rider con quella, il pianger teco.

VI.

Uso a soffrir, non aggio
Più senso a i mali; e sazia
Forse è la Sorte; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah se impetrar poss' io mercede, o grazia,
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna.
Troppo temo i suoi doni. Usi, e ritente
Gli odj, e gli sdegni, e quanto ha d'empio, e in-
Ma che farà? Se mi vuol far dolente, [fido.
Tolgami questa mente,
E questi sensi; o ch' io di lei mi rido.

VII.

Taci, Silenzio, taci,
E respira sì pian, che non traspiri
L'anima del mio dir ne' tuoi respiri.

In mor-

In morte di Cammilla da Filicaja degli Alessandri sua Zia.

SONETTO.
I.

MOrte, che tanta di me parte prendi,
E lasci l' altra del su' albergo fuore:
Se intendesti giammai, che cosa è Amore;
O ti prendi ancor questa, o quella rendi;
E se tant' oltre, il poter tuo non stendi,
Armami al men del tuo natio rigore,
E contra i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m' offendesti, or mi difendi.
Ma nè d' erbe virtù, nè d' arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga.
Onde lentando a giusta doglia il freno
Forza è, ch' io pianga, e di Costei la vaga
Imago adombri in queste Carte almeno.

SONETTO.
II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva, e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual' era,
E parte tor di sue ragioni a Morte:
Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte,
Onor del Sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte:
Donna, che altrui fu norma, e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l' ira, e 'l duolo:
Donna, che in quanto fece, e in quanto disse
Tanto levossi sovra l' altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol, perchè visse.

SO.

SONETTO.

III.

ERa già 'l tempo, che del crin la neve;
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E coi sensi Ragion più s'assicura,
E forza il senno dall' età riceve.
Quando l' ora fatal, che giugner deve,
Fe torto al Mondo, e impoverì Natura
D' un Ben, che quì sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Armata di se stessa, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte a paventar non usa;
E nuove, alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO.

IV.

ED or quell' alta sempiterna Idea,
Dal cui modello l' Universo uscìo,
Mira, e 'l santo disseta arso desio
Nel fonte dell' Amor, che amando crea.
E mentre aperto, e non qual già solea
La Fe mirarlo, a lei si svela Iddio,
Vede a quanto gran Ben gli occhi le aprio
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:
Vede, che 'l pianto, onde i suoi falli asperse,
Fecela in Ciel d' eterno riso erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperse.
Onde nel Ver via più s' interna, e vede,
Che sue sante quadrella al Ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SO-

SONETTO.

V.

Vidila in sogno più gentil, che pria,
E in un'atto amoroso, e in un sembiante,
Sì leggiadro, e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal qual era inante;
E se il Ciel non m'invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Piangi, piangi te stesso. Ahi non t'è noto,
Che a far la vita mia di vita priva
Scoccò la Morte ogni suo strale a voto?
Piangi te stesso, e la tua Fede avviva;
Che non ha la tua Fe senso, nè moto;
E ben morto se' tu, quant'io son viva.

SONETTO.

VI.

Oh da te stesso, e dal tuo fin primiero,
E da' principj tuoi troppo diverso,
Che in folta nebbia di gran duolo immerso
Chiudi l'egre pupille a i rai del Vero!
Tolto ha di mano a tua Ragion l'impero
Affetto imbelle di vil pianto asperso,
Che in aure vane di sospir disperso,
Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero.
E come ancor non odi? e come puoi
Non udir dentro te lo spirto mio,
Che ognor parla, e risponde a i pensier tuoi?
Più, che tu in te medesmo, in te son'io;
E se fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t'affisa, e sol mi cerca in Dio.

SO-

SONETTO.

VII.

COsì parlommi; e per le afflitte vene
Spirto mi corse di conforto al core;
Ma l' Alma ingombra del suo primo errore
Pur segue aborti a partorir di pene.
Ahi come a filo debile s' attiene
La vita! e come de' nostr' anni il fiore
L' inquieta vertigine dell' ore
Calpesta, e frange! Oh mia tradita spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo,
E questo in quello, e vivea quello in questo.
Sparve l' uno, e spiegò ver l' Etra il volo,
Lasciando all' altro solitario, e mesto
Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.

SONETTO.

VIII.

OR chi fia, che i men noti, e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena,
E la turbata Sorte, e la serena
Col proprio esempio a ben' usar m' alletti?
Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena,
E degl' interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de i casi consorte o buoni, o rei
Al mio riso, al mio pianto e pianga, e rida;
Fammi, o Tempo, ragion, se giusto sei,
E fa, ch' io perda, pria, che 'l duol m' uccida,
La memoria del Ben, se il Ben perdei.

SO-

SONETTO.

IX.

OH quante volte con pietoso affetto
T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel Tempio del Cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d' alta virtù forza, o consiglio
L' amai qual Madre, e del terreno esiglio
Temprai l' amaro col suo dolce aspetto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bonta cauta, e libertà prudente,
E oneste voglie in santo zelo accese
Fur quell' esca, ov' io corsi, e a cui repente
L' inestinguibil mio foco s' accese.

SONETTO.

X.

FOco cui spegner de' miei pianti l' acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento,
Perchè in Terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima, che nascess' io, sull' Etra ei nacque,
E vive, ed arde, nè giammai fia spento;
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassù viè più s' accende; e nuova
Sovra le Sfere a lui virtù s' aggiunge,
Ov' ei se stesso, e 'l suo principio trova,
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova
Più, che pria da vicin, m' arde or da lunge.

SO-

SONETTO.

XI.

SIgnor, che al Mondo, e alla Natura imperi,
E allenti, e ſtrigni degli affetti il freno;
O più ſoffrir m' inſegna, o ſentir meno
Di Morte i colpi sì ſpietati, e fieri.
Vere lagrime ho ſparſo, e de' miei veri
Soſpiri è già tutto queſt' aer pieno;
Nè pur queſt' occhi ancor ſon ſazj appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei penſieri.
Dunque, Signor, pria, che del pianger l' uſo
In natura ſi cangi, o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuſo;
O ſe ſtato cangiar non può mia Sorte,
Fa, che 'l carcer di vita, ov' io ſon chiuſo,
Con chiave di pietate apra la Morte.

SONETTO.

XII.

SIgnor: mia ſorte, e tuo mirabil dono
Fu amar Coſtei, che te ad amar mi traſſe:
Coſtei, che in me ſua gran bontà ritraſſe,
Per farmi a te ſimil più, ch' io non ſono.
Onde in penſar, quanto ſei giuſto, e buono,
Convien, che gli occhi riverenti abbaſſe,
E ch' altro duol più ſaggio il cuor mi paſſe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io ſo ben, che, a mio pro, di lei ſon privo,
Perch' io la ſegua, e miri a fronte a fronte,
Quanto è 'l ſuo bello in te più bello, e vivo.
Più allor mie voglie a ben' amar ſian pronte;
Che ſe in quella t' amai, qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

SO-

In Morte della Marchesa D. Girolama Orsini Capponi sua Suocera.

SONETTO.

VEdovi affetti, che Costei vedete
Far bello il Ciel de' vostri danni, e miei,
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
Altro, che di voi stessi ombre non siete,
E se dolor del comun danno avete;
Quanto si estinse di Virtù in Costei
Mirate, e quanto voi, quant' io perdei,
Nè piangete mai più, s' or non piangete.
Seco a un tempo periro, e nacquer seco
Senno, Valor, Magnificenza; ed ora
Cieco è'l Mondo, e voi ciechi, ed io son cieco,
Son cieco, e veggio per mia pena ognora
Lei, che sempre m'è lungi, e sempre è meco.
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO.

DA i chiari orrori di quel puro inchiostro,
Che vi rende immortal più, ch'altra mai,
Escon, Donna, sì forti, e vaghi rai
A dar luce all' Etruria, e al Secol nostro;
Che allo splendor di sì mirabil Mostro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.
Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma un foco m' arde da Virtute accenso;
Nobil foco d' amor, se al Core io credo.
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo:
Ama quei quel, ch'e' vede; io quel, ch'i penso.

Al

Al Cav. Luca degli Albizzi.

SONETTO.

Poichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l' Arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto,
Tenner consiglio col natio valore,
Cogliește voi d' ogni Dottrina il fiore
Nel quarto lustro, e i tanto gravi, e tanto
Severi Studj a raddolcir col Canto,
V' inebriaste del Castalio umore.
Onde se a voi del gran Cammin sì poco
Resta; e già del saper presso alle mete
Per voi manca nel corso al corso il loco,
Altri Mondi a Natura omai chiedete,
Da che il visibil Mondo a poco a poco
Scorso già tutto, e conquistato avete.

All' Abate Brandaligio Venerosi per la sua Canzone fatta in lode dell' Autore.

SONETTO.

Muse, o voi, che rompeste al doppio scoglio
Delle cure, e degli anni, e morte or siete:
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè; ch' io sì comando, e voglio.
Se han forza i Carmi, e se qual esser soglio
Jo son; ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia Cetra. E chi sarà, che 'l viete?
Vinta è la Morte, allor che 'l Canto io scioglio.
Brandaligio sì disse; indi a quel raro
Suo Poetico spirto aprio l' uscita,
E in lor l' infuse sì possente, e chiaro,
Che, mal grado di Morte, appena udita
L' imperiosa voce, in piè s' alzaro
Mie morte muse, e ritornaro in vita.

A un Amico Poeta.

SONETTO.

O Tu, che all' Etra co' tuoi vanni alteri
M' alzi, e fin' oltre a i più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d' illuſtri eſempi
Empier la Terra, e farmi eſempio io ſperi.
Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?
E 'l crudo telo, che di me fa ſcempi,
Togli di mano al Tempo, e al Tempo imperi?
Ma quanto forte della Fama il volo
Sia, non ſa chi non ſa, quanto ſia forte
Più della Fama il tuo Giudicio ſolo.
Onde ſe a tanto m' inalzò mia Sorte,
A illuſtrarmi ciò baſta, e a far, che ſolo
Perdoni a me per tua cagion la Morte.

In Morte del Sereniſſimo Cardinale LEOPOLDO DI TOSCANA *Protettore dell' Accademia della Cruſca.*

CANZONE.

I.

ALma bella Real, che sì repente
Ti diſpogliaſti del caduco, e frale,
E già ſe' giunta di tuo corſo a riva;
Se doloroſo umìl priego mortale
Di pie lagrime aſperſo, o ſe cocente
Soſpir devoto ſu nel Cielo arriva;
Dalla più alta, e più lucente, e diva
Parte, dov' or ſoggiorni, a queſti noſtri
Pianti un ſol guardo affettuoſo inchina;
E la fatal ruina,
E 'l grande ſcempio de' Toſcani inchioſtri,

Che

XIV.

quando a gloria del gran Dio s' intese,
:he bella in te d' infedeltà fra l' ombra
ri di Fè s' accese:
Quando s' udì, che invan l' Inferno, e invano
'i s' opposero i sensi, e quando sgombra
'osti poi dell' error nativo insano,
Quanto esultonne il Mondo!
Dell' alto suo profondo
'iacer la piena ove non giunse? e quanti
'ra mille applausi, e Canti
Alzaronti le Muse Archi, e Trofei!
:hi è, dicean, Costei,
:he calca Imperj, e Scettri, e della regia
irandezza il fasto, e lo splendor dispregia?

XV.

lei chi è, che a se fa guerra, e investe
proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
a terrena, o celeste?
ostei di se gentil nemica, e amante,
he 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
ostei, che al Mondo, al cieco Mondo errante
lostra del Cielo i veri
pinosi ardui sentieri?
qual sarà penna, che di là dall' Alpe
ltre ad Abila, e Calpe
a porti a volo? e qual di lei fia degna
'era, che poi sostegna
glorioso fortunato incarco,
nde or la Terra, e 'l Ciel dappoi fia carco?

XVI.

cose un tempo assai minor del vero
antò di te l' Europa, e stil non ebbe
a spiegar mai l' intero
uo pregio in carte; ma poi tanto in suso
lzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,

Ch' io gl' ingegni discolpo, e l'arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso, e scrivo, ma se 'l Canto io scioglio,
Non son qual' esser soglio.
Tronco gli accenti, poi qual' Uom, che sogna,
E di parlare agogna,
Riapro il labbro, e timido, e bramoso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XVII.

Ma sarà mai, ch' io de' Toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni Età non mostri
Lo splendor, che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto
D' allori ho 'l crine, e tolgo i nomi a Morte?
La Cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov' è 'l mio spirto antico?
Ma tu egregio Cantor, che la sagrata
Nobil' Arpa dorata
Sospendi al Regio fianco, e con superni
Cantici l' opre, e le memorie eterni:

XVIII.

Tu sostien le mie voci, alza tu grande
Inno di laudi all' Etra, e canta, e scrivi;
Scrivi l' opre ammirande
Di sì gran Donna, e dì, che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Dì, che a gran Padre assai maggior Figliuola
Nel regio Tron successe,
E sì l' Imperio resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode:
Dì, che fu giusta, e prode,
E come in guerra trionfò sovente,

E co-

E come braccio, e mente
Fu de gl'invitti suoi Campioni, e come
Vinser questi coll'armi, ella col nome.

XIX.

Narra tu poi, che a superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi, e novelli,
Feo 'l gran rifiuto, ond' essa
Il Divin culto, e 'l Vaticano adorna:
Narra, che sua mercè più illustri, e belli
Splendono i sette Colli, ove or soggiorna;
Che per lei gonfio, ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza, e par, che Roma
Dal fero Popol doma
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XX.

Come ella i sacri, e più famosi Allori
Pregia, e nutre non vedi? e come dona
A i Cigni più canori
Voce, spirto, e baldanza? odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scopri tu dunque, e svela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
A i Re dell' Età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì, che appaghe?
Io di Febo i Destrier già sprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

ALLA REGINA DI SVEZIA

per avere scritto all' Autore, che cătasse in lode d' altri ma non di lei.

SONETTO.

TAcqui, o gran Donna, e non so già, se merto
Fosse, o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de' miei silenzi a scorno,
Strappò di fronte il sempre verde serto.
E in qual, disse remoto antro deserto
Non suona il Nome di Cristina intorno?
E quel gran Nome, che fa il Mondo adorno
Ancor non è nelle tue rime inserto?
Al tuon di tai pungenti aspre parole,
Vuol così, le diss' io, Cristina; ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole.
Ma che? tromba ella sia sol di se stessa,
Che nel Mar di sue lodi al Mondo sole
Quei, che s' inoltra più, men vi s' appressa.

SPERANZA TERRENA

CANZONE.

Per la Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

I.

O Del desio gemella
Speme figlia d' Amor, barbara figlia
Di piacevole Padre: o disleale,
O disleal, ma bella,
Quanto cruda, e infedel, nelle cui ciglia
Sta la frode in agguato, e l' Alme assale:
O dilettoso male:
O rea Sirena, e fera,
Il cui soave micidial concento,

Con

Con barbara maniera
N'addormenta, e n'uccide in un momento:
Circe, che a tuo talento
In mille ſtrane forme,
Noſtre credule menti ognor trasforme.

I I.

Tu l' Alma ſemplicetta
Prendeſti all' amo d' un piacer gentile,
E non pria d' eſſer preſa, ella s' accorſe,
Che a ſottopor fu aſtretta,
Qual'Oſtia, il collo a un deſir baſſo, e vile,
Che me laſciò di mia ſalute in forſe.
Rimedio allor mi porſe
Felicità ſpergiura,
Ma fu il rimedio aſſai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s' unio,
E poi trattare ardio,
Co' falſi vezzi tui
La vaga frode, onde tradito io fui.

I I I.

Così da te deluſo
Viſs' io molt' anni, e germogliare, ahi ſtolto!
Pur ti ſentia poc' anzi entro 'l mio ſeno.
Ma ſe in Natura l' uſo
Del penar ſempre, e del ſoffrir ſi è volto,
Ne mai vider queſt' occhi un dì ſereno,
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m' avvedo,
Qual ſei, qual foſti. A tue luſinghe aſtute,
Perfida, io più non credo,
Che il diſperar ne i Miſeri è virtute;
E impenſata ſalute
Nelle miſerie eſtreme
Fu ben ſovente il non aver più ſpeme.

IV.

Con providenza, ed arte
Diè peso a i Venti l' alto Fabro eterno,
Perchè non s' ergan sovra i Cieli a volo;
Così Ragione in parte
Aggravò le tue piume, onde all' interno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L' arti, onde alletti, e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi sagaci:
Usa infinte carezze, atti soavi.
Quest' arme un tempo usavi
Scempio de' miei verd' anni,
Or se' tu senza forze, io senz' affanni.

V.

Che se all' antico giogo
Vuoi pur, ch' io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l' estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face,
E di riporla entro il mio sen t' ingegna.
Mostra, come convegna
Di speranze mortali
Ordire i lacci, onde ogni cor s' annodi:
Mostra, che vane, e frali
Tue promesse non sono, e se in più modi
Spargi menzogne, e frodi
Móstra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua la colpa.

VI.

Delle vicende alterne
Ferma il flusso, e riflusso, e fa, che invano
Scocchi la Morte, ove il diletto abbonde:
Fa, ch' io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l' umano
Stato

Stato in ben ferma eternità si fonde ;
E quando immote l' onde,
E stabili le arene,
E quando fiume, che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il Sol farai, ch' io veda,
Fia, che a te forse i creda,
E contra 'l proprio senso
Pensi di te quel, ch' io di te non penso.

VII.

Ma invan, cruda mi chiami.
Son già fuor del tuo regno, e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai.
La tua dolc' esca, e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor Piacere
Semina in petti più felici, e gai.
Me tra sventure, e guai
Lascia: Fors' io non sono
A bastanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono,
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,
A queste mura appendo.
Fuor del tuo crudo Impero
Di che temer poss' io, se nulla io spero?

VIII.

Canzon: se vuoi, ch' i' uccida
Quest' empia; sì, l' ucciderò; ma innante
Chiedi tu l' armi a quella
Donna Real di se nemica, e amante:
Quell' armi stesse, ond' ella
Co i proprj affetti a guerreggiar si mise,
E amor di regno in regio petto uccise.

In

In occasione della ricuperata salute di
CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO.

LAnguia Cristina, e qual se discolora
Torbida Eclissi al gran Pianeta il volto,
Langue Natura, e 'l giorno al giorno è tolto,
E par quasi del Mondo il Mondo fuora;
Tal per costei, cui l' Universo onora,
Languia tra nubi di mestizia involto,
Quanto ha di bello in se Virtù raccolto,
E quanto il Mar circonda, e 'l Sole indora.
Io 'l vidi, e piansi, e dir volea: se Questa
Libera, e scarca del mortal suo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?
Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina, e tornò bello il Mondo.

Alla Sacra Real Maestà di CRISTINA
Regina di Svezia.

CANZONE.

I.

O Di Provincie mille
Donna, e Reina un tempo, alma Cittade,
Cui l' ampio interminabile Oceano,
E l' ampia terra, che tra Battro, e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiso, qual' Uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti Regni; ond' io le luci abbasso,
E piango, e dico: ahi lasso!
Chi vuol veder, qual serbe
Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,

E dell'

E dell' alte ſuperbe
Ruine tue la maeſtate ammiri.

I I.

Poco altro già l' erranti
Stelle vedean, che i tuoi Reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quaſi a tue Vittorie il loco;
E pure or tu di tant' Imperj, e tanti,
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Ne fia, che lunga età ſaldi giammai
Le antiche piaghe, ancorche ad ora ad ora
Nuovi di gloria, e di beltà rampolli
Spuntin da i ſette Colli:
Forti Eſerciti allor ti armaro, ed ora,
Che 'l Vatican s' adora,
T' arma il riſpetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar ſi vede,
Qual giovane vermena
Nata pur' or del vecchio Tronco al piede.

I I I.

Di tante membra ſcemo
Qualor miro il tuo Capo, io di te ſteſſa
L' ombra bensì, ma il Corpo tuo non veggio.
E qual già Mario dell' antica oppreſſa
Deſolata Cartago il caſo eſtremo
E vide, e pianſe; al tuo abbattuto Seggio
Tal io gli occhi volgendo, a gli occhi chieggio
D' amare ſtille ampio tributo, e grido:
O delle Genti domatrice, e doma
Sol da te ſteſſa: o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido:
Se da ſtraniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi,
Sotto qual' Aſtro, e in quale
Secol fia, che tal ſorte unqua ti tocchi?

IV.

Così di tue sciagure
Doleami allor, che 'l dolce tempo, e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture
Nel Mar del Mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperiosa Stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così mai sempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte,
E 'l nuovo Artico lume
Nell' Italico Ciel mai non tramonte.

V.

Dico, che a te non pria
Di se feo l' alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua Magion ti elesse,
Che a te tornò la Maestate; e 'l Trono,
E in te la Gloria rifiorì natia;
E le tue Mura, e le tue Mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve, che a Lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l' aure; de i lor voli a scorno.
Parve, che a Lei d' intorno,
Nel trionfale ingresso
Il sopito Valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L' acque più pure all' arse labbra offrisse.

VI.

Trionfo mai simile
Non vide il Tebro; e tu me 'l giuri, ed io
Te 'l

Te 'l credo, o Roma. Sul gran Carro altero
In atto vidi maestoso, e pio
L' augusta Donna alteramente umìle
Più, ch' altri già del vinto Mondo intero,
Se stessa ornar del rifiutato Impero,
E del trionfo di se stessa. Jo vidi
Del regio Soglio al piè schiava ritrosa
Star l' Eresia pensosa
E invan fremer l' Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi, e gridi
All' alta Vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' Arti Ancelle,
E 'l gran Nome felice
Per lo Cielo portar l' aure più snelle.

VII.

Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell' Arti, e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse.
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per Lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in Lei del saper l' acque confuse.
Cetra non tacque allor, ne labbro chiuse
L' Istoria; e voce in celebrar Costei
Mancò alle Prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi;
Onde cotanto per virtù di Lei,
Chiara, e sì grande sei;
Che d' alta fama, e loda
Chiunque il pregio, viaggiando, merca,
Se a varj lidi approda,
Sol te nel Mondo, e in te Costei sol cerca.

VIII.

E quale in mezzo a' lieti
Giuochi Olimpici un tempo al divin Plato
La Turba il guardo ammirator converse;
Onde soli restar dall' altro lato

Cavalli, e Cavalier, Pugili, e Atleti
Mirò il Teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante, e sì diverse
Tue meraviglie il Peregrin non mira
Templi, e Palagi, ed Obelischi, ed Archi,
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in Lei pien di stupore il gira.
E quel seren, che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che Lei, qual lampo, che abbagliando alletti,
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman, se n'ode i detti.

IX.

Di sua Statua Reale
Nicchia fe' tu ben degna, e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del Sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del Nome suo coll' ale.
Ma deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni, e rivole
La grand' Alma, e l' Età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua Insegna;
E come già delle Trojane Mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva, e vera
Pallade Sveca di lassù discesa,
Della Romana Sfera
Sia l'alto appoggio, e la fatal difesa.

X.

Se dell'augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in Costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

In morte della Sacra Real Maestà di
CRISTINA *Regina di Svezia.*
SONETTO.

QUesta, che scossa di sue regie fronde
Sol coll' augusto Tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al Ciel s' ergea,
Quanto fur sue radici ampie, e profonde:
Questa, ove nido fean gl' Ingegni, e donde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde.
Ecco cede al suo peso, ecco dall' ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

In morte della Sacra Real Maestà di
CRISTINA *Regina di Svezia*
SONETTO
Per l' Arcadia di Roma.

I.

TIrsi, quì appunto, ove in quest'Orno incisa
Miri di Morte l' alta impresa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa:
Su regio Soglio alteramente assisa
M' apparve in sogno quella grande altera
Donna, ch'è morta, e che ancor morta impera,
Indi ruppe il silenzio in simil guisa.
Io son Colei, che in Terra, oggi ha 'l terz'anno,
Lasciai 'l mio velo, e quanta vissi, e quale,
Sallo il Mondo, e i non nati anche il sapranno.
Ma vissi men di quel, ch' io vissi, e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio Scanno,
Ne colà, dov' io nacqui, ebbi il Natale,

SONETTO.

II.

SUl Tebro io l'ebbi, e poi che gl' occhi al vero
Aprij, del vero all' apparir disparve
Quel tessuto splendor d' ombre, e di larve,
Che l' Alme abbaglia, e qui s'appella Impero.
Stupio Natura, ed inarcò l' altero
Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve
Il real fasto conculcato, e parve
Quasi a gli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appena l' immortal rifiuto,
Me sull' eccelse mie ruine alzai,
Ne a me Regno mancò mai, ne tributo;
E me tant' alto sovra me levai,
Che non ha mai col Regno altri saputo
Regnar, quant' io senza regnar regnai.

SONETTO.

III.

GRande fui, mentr' io vissi, e Scettro tenne
Per me Virtute, e 'l tenni anch'io con lei,
E lei cadente sostener potei,
Ed un Soglio medesmo ambo sostenne;
E le Latine, e le Toscane Penne,
E l' Arti tutte, che più belle io fei,
Mi fur serve, e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.
Onde l' erranti Stelle appena in parte
Potean dall' alto rimirar, quant' io
Stesi l' ampio dominio in ogni parte.
Ch' ove in pregio eran l' Opre, ove all' obblio
Si fea guerra, e fiorian gli Studj, e l' Arte
Ivi era il Regno, ivi l' Imperio mio.

SO-

SONETTO.

IV.

MA che dissi? ancor dura il Regno, e serva
L'infida Morte ancor fede al mio Trono,
E qual fui sempre, ancor Reina io sono,
E m' è la Terra tributaria, e serva.
Tra i seguaci di Febo, e di Minerva,
E tra quei tanti, che 'l mirabil dono
Han d' alto ingegno: e chiari al Mondo sono,
Qual' è, che a me non obbedisca, e serva?
Qual' è, che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opre ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di grandezza prenda?
E qual fia, che cotanto abbia d' ardire,
Che contra 'l Tempo guerreggiar pretenda
Sott' altra Insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO.

V.

MA più, che altrove, qui sul Tebro io regno,
E in questo al par di Pindo, e d' Elicona
Bosco a me caro, che sì spesso suona
Delle mie lodi ad abitar men vegno.
Ha qui voce non sol, ma voce e ingegno
Ogni Tronco, e qui nacque, e qui risuona
Questa famosa di Pastor Corona,
Di cui mente son' io, vita, e sostegno.
Sì sì vivrà, finchè avranno acqua i tersi
Fiumi, e vivrà non pur, ma il Ciel destina,
Ch' abbian vita per lei le prose, e i Versi.
Qui tacque; e biancheggiar l' Alba vicina
Già facea l' Oriente. Io gli occhi apersi,
E più non vidi l' immortal Cristina.

Per

Per la congiunzione di due Mari, sotto gli auspicj del Re Cristianissimo LUIGI XIV.

SONETTO.

DAll'estremo Occidente o tu, che 'l piede
Muovi 'l Grãde a inchinar Franco Monarca,
E qui t'arresti, dove 'l ciglio inarca,
E se stessa Natura in se non vede,
E 'l Mar, che pria fu terra, e 'l suol, che diede
Ospizio all'onda, e i Monti, e 'l Pian, cui varca
Con vergin remo sbigottita Barca,
Guardi, e due Mar, che si giuraron fede:
Se in sì grand' Opra le pupille affigi,
Lui già mirasti, ch' ove al gran Governo
L'alte cure dispensa, ivi è Luigi;
E sì 'l mirasti, che s' io ben discerno,
Miran lui men di te Senna, e Parigi;
Mira Senna il suo frale, e tu l'eterno.

Nella partenza delle galere del Sereniss. GRAN DUCA.

OTTAVE.

I.

SCioglier dal lito, e con un fragil legno
Premer dell' onde il tempestoso dorso,
Vanto già fu di temerario ingegno;
Che osò le selve ammaestrar nel corso.
Ma chi le furie dell' ondoso regno
Frenar mai seppe, o porre all' aure il morso?
Ha ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fede de i Venti, e di Nettun si fida.

D' ar-

II.

D' armate prore, al pelago Toſcano
Gran depoſito, e raro ecco ſi preſta,
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Gente, armi, e vele il Re dell' Arno appreſta.
Tutto già ſpira il gran Ceruleo Piano
Fiamme guerriere in quella parte, e in queſta,
E placid' aura da i Tirreni liti
Par ch' ogni legno a tor congedo inviti.

III.

Voi, cui l' alta ineffabile Bontate
Poſe a guardia de' ſalſi umidi regni,
Voi sacri Spirti, ad or ad or placate
D' Euro, e di Noto i procelloſi ſdegni;
Ne le piovoſe Pleiadi gelate
Con foſchi nembi di tempeſta pregni
Turbin queſt' aere; ma tranquilli, e cheti
Dormano i flutti ſul ben ſen di Teti.

IV.

E Voi del vero Giove alme figliuole
Vergini Muſe, che a temprar mia ſete
Tutte in atto corteſi, e tutte ſole
Dal celeſte Parnaſo a me ſcendete:
Voi, che 'l petto non già d' Attiche fole,
Ma ſol d' eterne Verità m' empiete,
Laſciate i Carmi, e di pugnar maeſtre
Anco a voi Toſco ferro armi le deſtre.

V.

Parte del Mar franga l' orgoglio, e parte
Diſtenda i lini, e diagli all' aure in preda:
Altra oſſervi le antenne, altra le ſarte:
Altra i remi: al governo altra preſieda,
E negli Aſtri s' affiſi, e con bell' arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
Queſta i fondi miſuri, e ſotto l' onda
Guardi, ſe ſcoglio traditor s' aſconda,

E di

VI.

E di Sicilia i Mostri, e le malnote
Sirti da lunge a i Naviganti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi Campi d' Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d' effetto vote
Vadan l' ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne
Doppiando il volo all' animose antenne.

VII.

Ma già s' appressa il gran momento, e giunge
L' ora, che a scior dal lido il Ciel prescrive.
Labbro da labbro e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono, e fuggitive
Volan già in alto le gran Navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive,
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Ne scorgesi dal lito arbore, o vela.

VIII.

Ond' io coll' ale de' pensieri adeguo
De' Venti il volo, e delle prore i moti,
E quei che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d' accompagnar co i voti.
Così anch' io da me stesso or mi dileguo,
E 'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti
Corre su i labbri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond' è, che alzando, come amor m' insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,
Grido: o di là dal Gange, e dove sdegna
L' Arasse i ponti; e dove il Nilo ha foce.
Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna
Splende l' onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la Fama alto ragioni,
O del gran Cosimo, e della Fe Campioni.

Ite,

X.

Ite, e con forte braccio incontro a gli Empj
Rotate il ferro, e di vostr' ampia possa
Tai sul Cretico Mar lascinsi esempi,
Che 'l giel ne corra a gli Ottoman per l' ossa,
E pianga l' Ebro, e i paventati scempi
Rodope aspetti, e tremi Olimpo, ed Ossa.
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie, che 'l prisco alto valor già corse?

XI.

Lepanto il sa, che nel Naval conflitto
De i Toschi Abeti le tremende posse
Mirò stordito allor, che 'l sacro invitto
Braccio d' Europa i Musulman percosse.
Il san di Rodi, e l' acque il san d' Egitto
D' Arabo sangue ancor fumanti, e rosse,
E quei, che i Mari ad infestar sen vanno,
Legni d' Algieri, e di Biserta il sanno.

XII.

Ma se le glorie degli antichi pregi
Tanto la Fama in celebrar si stanca,
Oh quai saran del valor vostro i fregi,
Cui vera norma, ed esemplar non manca!
Jo so, che in Cosmo de' grand' Avi egregi
La Virtù cresce ognor più forte, e franca,
Quasi gran fiume, che dal fonte, ond' esce,
Quanto si scosta più, tanto più cresce.

XIII.

Ei nato a far, che al Secolo presente
Invidia porti la futura Etade,
Per piaga eterna lagrimar sovente
Feo l' Affricane, e l' Idumee Contrade:
A i Piratici Mostri arditamente
Ruppe ei l' artiglio, e sull' ondose strade
Sì fier pugnò, che predatrice antenna
Qui non più l' ali all' empie Vele impenna.

Ei di

XIV.

Ei di Giustizia, e di pietade armato
Farà tosto ulular barbari lidi,
E a lui sol forse debellar fia dato
Tartari, Assirj, Traci, Arabi, e Lidj.
Per lui guerreggia la Vittoria, e 'l Fato,
E a lui prodigo è 'l Ciel d' alti sussidj.
Ite dunque, e vincete: io quì n' aspetto
La gran novella, e 'l pigro Tempo affretto.

XV.

Ne guari andrà, che voi di gemme, o d' auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul Tracio Mar, quai pria su 'l Mauro
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete, ond' io d' Aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome,
Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesseremo sublime.

Nel ritorno delle galere del Serenissimo GRAN DUCA dalla Morea.

CANZONE.

I.

IN un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean' eco.
Ma quando archi, e saette il Re del Mondo
Tese, e scoccò sul Popol dell' Aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d' alto applauso, e sciolse all' Etra
Sue lingue d' or mia taciturna Cetra.

Tal,

Tal, se d' Austro sonora
Ferve sul Mar tempesta, al Ciel s' estolle
Il Mar commosso, e anch' ei risuona, e bolle.

II.

Ma se già i Nomi, e l' Opre
Eternai col mio Canto, or l' Opre, e i Nomi
Faccian, del tempo a scherno,
Questo mio Canto eterno,
E 'l Vecchio alato domator si domi
Con quello Stil, ch'ombra d'obblio nō cuopre.
Cinti d' Allor già dall' Argiva Teti
Riedono i Toschi Abeti:
Già già la Fama gli precorre, e usciti
Par, che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia, che vieti,
O nieghi al crin de' Guerrier forti, e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?

III.

O tu, che all' Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
In van dipingo, e mostro:
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona, e soffri, che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio Stil. Forse ancor fia,
Che qual, se sculta sia
Lucidissima gemma, a debil luce
Più distinto il suo pregio altrui riluce;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur' è, meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni Opra.

IV.

Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' quì di quel, che i sensi,
Ed il pensiero eccede,
E toglie al ver la fede.

Arte

Modòn là cade, e nel cader, mercede
Napoli qua di Romania ti chiede.

VII.

Così con ferma pace
Mentre che i giorni a ſuo piacer governa
In Cielo il Sole, in Terra
Or muove all' ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col giel combatte, ed or lo ſtrugge, e sface.
Ma qual di gloria, o qual d' Imperio ſpeme,
Toſcano Re, fu il ſeme
De' tuoi trionfi? ah fu l' onor di Criſto
L' onor tuo ſolo, ed il tuo ſolo acquiſto.
Quanto di gloria ſceme
Le glorie ſon d' un Vincitor, s' ei moſſe
Per terrena cagion l' armi, e le poſſe!

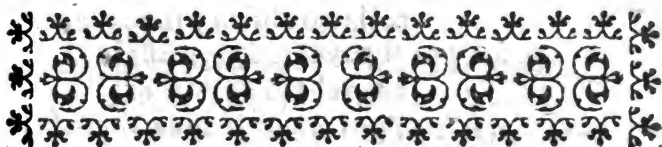
VIII.

Tu per la Fè pugnando
Nulla per te, tutto per lei vinceſti.
Il crederanno appena
I Poſteri, ma piena
Gli daran fe, quando udiran, che il feſti,
Il feſti tu, che ognor gran coſe oprando,
Gli altri, e te ſteſſo con veloci paſſi
Ad or ad or trapaſſi.
Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col ſangue i tuoi Guerrier compraro,
E di cui dir potraſſi:
Gran coſe oprando in tanta fama ei crebbe,
Che ſembianza di vero il ver non ebbe!

IX.

Alla naval gran lega
Qual tu polſo non deſti? e ſovra gli Empj
Qual da braccio Toſcano
Sceſe mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più ſcempj
Feo

XII.

Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, o quanto
Più veggio in quei, che celi, sveli!)
Che in questo, che al mio sguardo apri, e di.
Qui credo al senso, e qui vegg' io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant' io qui rimiro;
Là più m' inoltro, e quanto penso, io miro.

Nel terzo Dottorato di

D. ANNIBALE ALBANO.

SONETTO.

POichè triplice lauro al grande Albano
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
Opra di se maggior vide in se Roma,
E altiero andonne l' intelletto umano;
E le bell' Arti (alto prodigio, e strano!)
Vider lui, che l' Invidia oppressa, e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende a i termin del saper la mano;
E disser poi: se troppo scarsa dote
E' il gran Mondo dell' Arti a lui, che preda
Ne feo, ma preda, che saziar nol puote,
Giusto è ben, che più grandi a se provveda
D' Arti, e di Studj, e di Dottrine ignote
Ignoti Mondi, ed al gran Zio gli chieda.

***
**

SONETTO.

II.

DOv' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti ſervi
Tu dell' altrui? non è, s' io ſcorgo il vero,
Di chi t' offende il Difenſor men fero.
Ambo nemici ſono, ambo fur ſervi.
Così dunque l' onor, così conſervi
Gli avanzi tu del glorioſo impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede oſſervi?
Or va: repudia il valor priſco, e ſpoſa
L' Ozio, e fra il Sangue, i gemiti, e le ſtrida
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, Adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti ſvegli, e ſonnacchioſa,
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

SONETTO.

III.

VAnno a un termine ſol con paſſi eguali
Del Verno, Italia, e di tua vita l' ore;
Ne ancor ſai quante di ſua man lavore,
A tuo danno il Deſtin ſaette, e ſtrali.
Ma qual per ſotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviſo eſce poi fuore,
Tai, ſchiuſo il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l' acque de i mali.
E vedrai toſto in sì turbata, e fiera
Onda naufraghe andar tema geloſa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai, che Imperio diſunito poſa
Sempre in falſo, e che parte indarno ſpera
Salvar, chi tutto di ſalvar non oſa.

SONETTO.

IV.

SOno, Italia, per te discordia, e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s' aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza, ne abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz' aria impennan l' ale,
E a fiera pugna i Venti apron le porte;
Tra 'l frale, e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia, e timor turbini, e venti;
E tai piovono in te nembi d' affanno,
Che se speri, o disperi, osi, o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

SONETTO.

V.

QUando giù da i gran Monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S' accende altrove il dì, se quì si smorza,
Ne tutto a un tempo l' Universo imbruna.
Indi esclamo: qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti, or non hai tu pur una.
E in così buje tenebre non vedi
L' alto incendio di guerra, onde tutt' ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri, indi a te chiedi,
Se sia forse vittoria il perder tardi.

SONETTO.

VI.

SOffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l' Inverno i Franchi, e s'interpone
Sol fra' tuoi scempi, e te, la rea Stagione,
Che omai s'avanza, e al nuovo April dà loco.
Ma pria, che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò, che in tuo danno il Ciel dispone.
Estremo è il danno, e'l prenderai tu a gioco?
Freme il Nemico, e ti vuol morta, e giura,
Giura di far pria, che'l Terren verdeggi,
L' infausta messe de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio; ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

ALL' ITALIA

CANZONE.

I.

E Pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo, ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi, e di sciagure
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i Fati
A pianger l' alta, e rea
Fiamma, ond'ardono i Regni, e'l grande amaro
Scempio, che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor da gli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte; se 'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno. Oh cecità felice!

Falso nunzio foss' io di quel, ch' io vidi,
O men credulo il core, o voi men fidi.

II.

Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall' Alpi a inondar gl' Itali Campi
Due gran Torrenti poderosi, e accolte
Quant'acque ha l'Istro, e quante il Beti, e quan-
La Senna, irati si affrontar. Qual fiero (te
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Pò, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi, che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver nōn danno. Il suolo anch' esso,
Il suolo, ahi non più desso
Ben sallo, e sallo il Ciel, che 'l morto stuolo
Guarda, e n' ha sdegno, e duolo,
E pietate; anzi par, che 'l ferro istesso
Seco in parte s' adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio, e 'l feritore accusi.

III.

Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all' Eussin l' onde marita;
Sì di quest' armi la straniera piena
Per profondo canal d' alto accidente
Tutte qua l' acque scaricò; ne aperto
Sentier veggio all' uscita,
Quale all' entrata il vidi. Oh se all' ardente
Spirto, che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l' apre al pianto,
Alma non fu mai tanto
Alpestra, e dura, ch' io pietate in lei
Or non destassi, e andrei
Gridando: oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue, e dolor quel fregio, e quella
Gloria, che Impero, e Monarchia s' appella!

IV.

Gridando andrei: qual bolle

Di

Di ragion sotto 'l fumo, ira, e disdegno?
E qual tra l' ira, e la ragion si estolle,
Quasi a mezz' aria, tempestoso, e nero
Nuvol d' affanni? può desio di chiara
Fama, e desio di regno,
Le due gran braccia del Cristiano Impero
Contra se stesse armar? può ardente gara,
Mentre l' un l' altro impetuoso assale,
Far, che del nostro frale
Armisi, e bella de i gran danni nostri
L' Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual Vento, o quale
Altra più interna furia è, che l' immota
Terra fin dal suo fondo agiti, e scuota?

V.

D' Italia, oimè, l' antico
Pregio, e l' opra, che giova, onde natura,
Quasi gelosa di Terren sì amico,
Le diè per fossa il Mar, l' Alpi per Rocca?
L' han già delusa i proprj schermi, e quella
Di Monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D' estranio sangue il Piano, e alla novella
Stagion, qual fia, che spunti o fronda, o fiore,
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin, quanto è maggiore,
Or che l' un Cãpo, e l' altro arme arme freme,
Del mal, che Italia soffre, il mal, che teme!

VI.

Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran Navilj. Qual di se il governo

Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz' aperti, del Mar ludibrio, e scherno
Erra, e mancangli vele, arbori, e sarte;
Altri in gelosa parte
L' altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:
Tema non par, che senta
Altri, e sì ben del veleggiar sa l' arte,
Che gli scogli, e l' irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle, e i Venti.

VII.

Ma qual, tra Mare, e Mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott' acqua, ove fu l' Istmo, appare
Tutto Mar, ne vi è sasso, in cui si scriva:
L' Istmo qui fu; tal fra litigj, e sdegni
Tanti, e fra guerra, e guerra,
Benchè alberghi la Pace all' Arno in riva;
Se fia, che rotti gli argini, e i ritegni,
Quà e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue, e lutto,
E incendio, e strage, e morte. Il suon dell'arme
Odo, e 'l guerriero Carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al Campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni, e gli odj, e le battaglie accende.

VIII.

Donna del Ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far, perchè 'l puoi tu sola: Io fondo
L' alta mia speme in te. Tu i grandi Eroi,
Che han degl' Imperj il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il Mondo,
Unisci, e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come Amor gli volve
Soavemente: oh se mirasser quelle

Acque

Acque amoroſe, e belle,
Che da i begli occhi piovono, e 'l bel velo,
Onde gli aſciughi, e al Cielo,
Al Ciel fai forza, quai d' amor rubelle
Alme vedrienſi or, che l' afflitto ciglio
Volgi, e dai pace al pianto, e preghi il Figlio?

IX.

Figlio: ſon figli miei
Quei, che 'l ferro diſtrugge, e 'l ſangue loro
E' tuo ſangue, e mio ſangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo, e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s' appella, e ragion chiede;
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto, e fior nel mio ſeno, e con altero
Mirabil magiſtero
Eternitate, e tempo, e vita, e morte,
E baſſa, ed alta ſorte
In te già uniſti, e ſervitute, e impero;
Ne farai, ch' or ſi uniſca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?

X.

Signor: l' afflitta Greggia
Mira; e l' afflitto tuo Paſtor, che geme,
E in gran tempeſta di penſieri ondeggia:
Mira il Lazio tremante: odi le ſtrida
Della miſera Europa, che le vene
A te di ſangue ſceme
Moſtra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pe 'l grande annunzio, che l' antica ſpene
Colmò di gioia, e me turbò, pe' i varj
Miei dolci affanni amari,
E per queſt' occhi, che ſul corpo eſangue
Pianſer del cuore il ſangue;
Ceſſin l' arme, ti priego, e de' miei Cari

Se ti offese lo sdegno, e 'l dei punire,
Abbian vita gl' irati, e muoian l'ire.

XI.

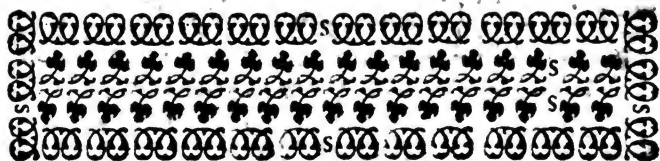
Ma non che un sol tuo detto,
Vergine bella, un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l' imprese
Del mio sperar vittoriose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un' Alba lampeggiar cortese,
Alba, che quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l' Italico Oriente
S' alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi, e l' ombra
Preme, calpesta, e sgombra:
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la Pace, e n' esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.

XII.

Che se immaturo è il giorno,
E un Profetico sguardo il vede appena,
Verrà quel Sol, che in te già feo soggiorno,
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie, ond' Italia è piena.
Pioggia di gioja, fia, che intanto io verse
Per gli occhi, e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran Templi, ed Altari.
Pace le Spiagge, e i Mari;
E allor, che andran gli alti litigj in bando,
Dirò a gran voce: se più bella, e viva
Tornò in terra la Pace, a te s' ascriva.

XIII.

Vanne, Canzon, là tra gli Armati, e grida:
Sor-

Sorge più d'alto, che dal Cielo assai
Del Mar la Stella omai,
E in guerra Italia, e'l Mondo in guerra è an-
Di sangue assai fin' ora, (cora?
Forse non bevver le Pianure, e i Monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Alla Serenissima

VIOLANTE BEATRICE
Di Baviera
Principessa di Toscana.

SONETTO.

SPosa Real, se a piè del Regio Trono
Per me favella un timoroso ardire;
Questa, che nacque da non vil desire
Colpa innocente al mio parlar perdono.
Ma non son' io, che parlo, ed io non sono
Tal, che osi tanto, e che tant' alto mire.
Del gran vostro German le nobil' ire
Son l'alte voci, ond' io con Voi ragiono.
Vinse egli, è vero, e sue Vittorie poi
Vinse ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregi a i pregi suoi.
Che s'ei pugnando aggiunse Palme a Palme,
Con trionfo maggior s' aggiugne a Voi
Senza pugnar la Monarchia dell' Alme.

Al Sereniſſimo

ELETTOR DI BAVIERA

In occaſione dell' eſpugnazione di Buda, e di Belgrado.

SONETTO I.

VIdi ſull' Iſtro ſpaventoſi alzarſi
Nembi d' orgoglio, e palpitar l' arena;
Vidi d' Arabe ſquadre orrida piena
Romper fede alla ſponda, e dilatarſi.
E sì feroce, e torbida inoltrarſi
Dell' Auſtria i Campi ad inondar, che appena
In lei d' armi, e d' orror gravida, e piena
Osò il tremante mio penſier fermarſi.
Già indietro volti lo ſmarrito avea
Mio ſpirto i paſſi, e tra ſpavento, e lutto,
A terra il guardo attonito cadea;
Quando il Bavaro Alcide all' empio flutto,
Tal guerra fe, che al ſuo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito aſciutto.

SONETTO. II.

STrinſe il ferro, e più grande in lui l' uſato
Coraggio apparve, e più guerrier l' ardire,
E urtar falangi, e folte ſchiere aprire,
E tutto abbatter l' Oriente armato;
E ad un volger di ciglio, in più d' un lato
Monti alzar di Cadaveri, e coprire
D' oſſa la Terra, e collegata unire
Seco in Battaglia la Vittoria, e 'l Fato,
Fu quaſi un punto. Ma del vero ad onta,
Troppo a tanto valor manca di fede,
O ſe tace la Fama, o ſe 'l racconta.
Ch' ei non pur gli anni co i gran fatti eccede,
Ma la ſua ſteſſa gioventù, ſe conta
Le tante Palme ſue canuto il crede.

SO-

SONETTO.

III.

SUll' altere di Buda ampie ruine
Siede ſtanco, e mi dice il mio penſiero;
Qui le ſciagure del Pannonio Impero
Ebber principio, e forſe avran quì fine.
Qui come fulmin, che dal Ciel ruine,
Precipitoſamente il gran Guerriero
Giunſe: qui ruppe il forte muro altero:
E quì poſe al valor meta, e confine.
Mira poi, dice, d' incredibil coſe
Lunga ſerie, ma vera, e mira in quante
Guiſe a i gran riſchi il real Capo eſpoſe:
Mira, che al volger del ſuo fier ſembiante
Tremò Belgrado, ne a ſuoi sforzi oppoſe
L' ineſpugnabil Rocca argin baſtante.

SONETTO.

IV.

CH' ei circondolla, e come cento aveſſe
Braccia, ove'l ſuon dell'armi era più ſpeſſo,
Sforzò l' armi, e i ripari, e a un tempo iſteſſo
Batteo le mura, e i difenſori oppreſſe.
Jo qual nell' Alma il mio penſier l' impreſſe
Veggiolo, e parmel di veder sì preſſo,
E vero sì, ch' i giureria, che deſſo
Foſſe, e 'l ferro in battaglia alto teneſſe.
E ritrar con Poetico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più ſcancello.
Ond' io di sdegno pien ſu queſte Carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
Può 'l Caſo far, che non poteo far l' Arte.

SO-

SONETTO.

V.

MA tanto ei poſcia nel valor s' affina,
E creſce tanto, che a sì alto ſegno,
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto s' inoltra più, men s' avvicina.
E ſebben di ſua man tutto in ruina,
Va della Tracia, e va dell' Aſia il Regno,
A farſi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavia cammina.
Ed or, che ſtride il Verno, e la nevoſa
Stagion l' armi ceſſar fa ſulla Terra,
Ceſſa ei bensì, ma nel ceſſar non poſa.
Che qual ferma ſull' ale il guardo atterra
L' Aquila, e ſta ſol per ferir penſoſa,
Tal ei col guardo, e coi penſier fa guerra.

SONETTO.

VI.

NE guari andrà, che ad abbaſſar l' altura
Del Tracio Impero, ei tornerà ſul Campo,
Ne fiano al piè di ſue Vittorie inciampo,
Di Coſtantino, e d' Adrian le Mura.
Cadrà (mi dice il cuor preſago, e 'l giura
Pe'l zelo ardẽte, ond' io mai ſempre avvampo)
Cadrà Bizzanzio, e qual trovar può ſcampo
Chi di ſe ſi fa legge, e 'l Ciel non cura?
Cadrà, cadrà Bizzanzio; alle temute
Bavare ſpade non fortuna, o frode,
Ma guerriera il riſerba alta Virtute.
Cadrà, cadrà; ma da Guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fian le ſue cadute
Di pregio al Vinto, e al Vincitor di lode.

DE-

DESIDERIO DI FAMA
Alla Sereniſſima
VIOLANTE BEATRICE
Di Baviera
Principeſſa di Toſcana.
CANZONE.

I.

O Tempo, o tu, che barbari Trofei
Ergi, dovunque paſſi,
E te col moto tuo ſtruggi, e rinnovi:
Se a glorie aſpiri, ſe penſier non baſſi
Nutri, e invincibil ſei;
Fermati, o 'l paſſo lentamente muovi
Tanto, ch' io ſchieri, e provi
Tutte mie rime al general conflitto,
E a combetter con gli anni, e coll' obblio
Moſtri, che ho cuore anch' io.
Campion ſe' tu sì poderoſo, e invitto,
Ch' eſſer da te ſconfitto
Mi ſembra onor; compita
Ne fia tua gloria, ſe a por tutto in armi
L' Eſercito de i Carmi
Non chieggio al Tempo incōtra 'l Tempo aita.

II.

Ben ſai, che ſpeſſo ne i minor cimenti,
Felicemente audace,
Te de' gran Nomi domator domai,
E potei farlo. Ma che pro, ſe in pace
Arco, ed Arcier m' avventi
Per ſaetta te ſteſſo, e a voto mai
Non ſcocchi, e piaghe fai,
Che l' ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpeſti
Queſto mio 'ngegno, e queſti
Verſi. Ah così così m' oltraggi a torto?

Ma

Ma ſe in me ſpento, e morto
Non è il valor: s'io ſono,
S'io ſon qual fui poc'anzi, e a Febo in ira
Non venne ancor mia Lira,
Vo', che a forza ti fermi, e n'oda il ſuono.

III.

Qual già di Colco la Real Donzella,
Per trattener del Padre
L'impetuoſo corſo, a parte a parte
Ruppe, e ſparſe le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guiſa il moto arreſtò paterno in parte;
Tal'io ſpargendo ad arte
Quel, ch'io teſſo ſu i fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga, e lento lento
N'andrai tu poſcia, intento
A raccor del mio ſpirito canoro
Gli ſparſi accenti d'oro.
Con sì leggiadro inganno
Forſe avverrà, che divenir ſi veda
Il Predator mia preda,
Nè più l'ale ſpiegar tenti a mio danno.

IV.

Ed oh, s'unqua vedrò dal ſuolo alzarſe,
Quaſi Pianta, che creſca,
La mia giovane Fama, e a poco a poco
Gir contro a gli Anni più fiorita, e freſca
Senza giammai ſeccarſe,
Tal, che l'ingiurie tue prendaſi a gioco,
E nulla tema, o poco
Il grand'urto de' Secoli, e quant'ella
Si eſtolle, tanto ſi dilati, e affonde
Sue radici profonde;
Quale allor di Poetiche quadrella
Scaricherò procella
Sulla tua fronte! e quale

Mo-

Mostrerò te superbamente a dito
Abbattuto, e schernito
Campion senz'armi, e Volator senz' ale!

V.

Ma dove sono? e con chi parlo? Il Tempo
(Ahi lasso!) il Tempo intanto
Nuovi figli produce, indi sì spesso,
E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel, ch' i' era un tempo,
M'invola, e fura, ch' io non son più desso,
Ne in me pur ora io stesso
L'antico me ravviso; onde sovente
Con gl' ingegnosi miei strani delirj
Forza è, che pur m' adiri,
E tutta bagni di sudor la mente.
Che dell' Etate al dente
Cede quant' io già scrissi,
E la mia gloria, che già muore in fasce;
Di se non fia, che lasce
Tanto, che basti ad accennar, ch' io vissi.

VI.

Che se ad onta de' Secoli tiranni
Di più d' un nome ancora
Parla la Fama, e manca il loco al grido;
Jo, che sull' Etra non m' alzai fin' ora
Con sì robusti vanni,
E dell' arte, e di me poco mi fido,
Romper di Morte al lido
Con rotta vela, e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi Carmi, e in mezzo all'onda,
In van la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno.
Ne spero io già, ne degno
Son di sperar, che come
D' alto cadendo le gran moli annose
Ruine alzan famose,

Sian

Sian l' isteſſe ruine ali al mio nome.

VII.

Canzon: dell' Arno ſulla riva auguſta,
DONNA è sì grande, che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino Emisfero
D'anni non già, ma di grand' Opre onuſta.
A Lei t'inchina, e ſol da Lei, che cribra
I chiari Scritti, e libra
Con giuſta lance il Merto, alla mia Cetra
Eternitate impetra.
A ſuo piacer governa
Eſſa l' Imperio della Fama, ed eſſa
Più, che la Fama iſteſſa,
Fa guerra al Tempo, ed i gran Nomi eterna.

Per la Commedia della Sereniſſima
PRINCIPESSA DI TOSCANA
Recitata da S. A., e dalla ſue Dame d'Onore.

SONETTO.

SCene: voi nol ſapete Oh ſe ſapeſte
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
La gran Comica tela, e dond' è uſcita
L' Arte, e l' ingegno, che l' adorna, e veſte!
D' oſſequio piene, e di ſtupor direſte:
Oh Arte, oh ingegno, oh maeſtria 'nfinita
D' un dir, che col non vero al ver dà vita,
E fa, che 'l vero nel non ver ſi deſte:
D' un dir, che in ſe traſforma, e rende immoto
Altrui non pur, ma di Natura a ſcorno,
Toglie all'occhio, al penſiero, e al core il moto!
Voi sì direſte. Jo che dirò, ſe intorno
Alla grand' Opra ammirator devoto
Smarrj me ſteſſo, e a me non fei ritorno?

Per

Per la Commedia della Sereniſſima
PRINCIPESSA DI TOSCANA,
Intitolata L' Impegno ſtravagante.

SONETTO.

NUova d' ire, e d' amori aurea Struttura
Su regie Scene un dì mirando, alquanto
Fra ſe penſoſa dubitò Natura,
Se ſuo pur foſſe, o pur dell' Arte il vanto.
Oh mirabil, poi diſſe, alta orditura!
No non può l' Arte, e non poſs' io cotanto.
Più d' alto aſſai, che da terrena cura
Muove un lavor, che del divino ha tanto.
Di Real Donna è l' Opra: ella vi eſpreſſe
Di me il più bello, e 'l bello al forte unito,
L' arte affinò coll' arte, e me correſſe.
Ond' io, che al Mondo ammirator l' addito,
Fo legge a me delle ſue leggi iſteſſe,
E la mia grande Imitatrice imito.

Per la naſcita della Sereniſs. Gran Ducheſſa
VITTORIA.

SONETTO.

ALba illuſtre felice, Alba foriera
Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna:
Bell' Oriente di Colei, che adorna
Di mille glorie, al ſuo bell' Arno impera:
Se giuſto priego in Ciel s' aſcolta, e intera
Do fede al cor, che mel promette, ah torna,
Torna cento, e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi a i giorni ſuoi la ſera.
Ne i rai, che uſcir dalla tua fronte io miro,
Pareggin gl' anni, onde al mortal ſuo velo
Splendida i Fati, e lunga ſerie ordiro.
Così pregò l' Etruria; e i preghi, e 'l zelo
Della Fede ſull' ali al Ciel ſaliro,
E balenò da man ſiniſtra il Cielo. L' AL-

L' ALLEGREZZA
Mascherata del Calcio
Nel giorno Natalizio della Serenissima Granduchessa VITTORIA.

OTTAVE.

I.

AL moto, al guardo, a gli atti, alla favella
Qual' io mi sia chi non ravvisa? io sono
Figlia dell' Ozio, e del Piacer gemella,
Di quel Piacer che d' Innocenza è dono.
L' Allegrezza son' io ma non già quella,
Quella non già, ch' ebbe qui sede, e trono.
Fui tale un tempo, or dal mio regno sgombra,
Altro non son, che di me larva, ed ombra.

II.

Di forze quindi, e di consiglio priva,
E del mio soglio, e di me stessa in bando,
Di sentiero in sentier, di riva in riva,
Me altrove andai lunga stagion cercando,
Ne dov' io pur mi trovi, ancor m' arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago in desiar più cresce,
E al conteso desir forza s' accresce.

III.

Cresce il desire. Or quando fia, ch' io trove
La mia perdutá dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
Quel, ch' io son trasformando in quel, ch' i' era?
Voi, Real Donna, dal cui ciglio piove
Alta Virtù, che dolcemente impera;
Donna, in cui regia Stirpe, e titol regio
Sono il men bello, ed ammirabil pregio:

Fate

IV.

Fate voi sì, che nome, e sorte io cange,
E pria, che in me del piangere il costume,
Passi in natura, del dolor, che m' ange,
Si stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d' odor sol visse altri sul Gange,
Jo sul bell' Arno del soave lume
Viva sol de' vostr' occhi, e le mal vive
Egre speranze, e la mia morte avvive.

V.

Opra ciò fia d' un vostro sguardo: i muovo
Già i passi, e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me stessa, e qual già fui divegno;
Ecco, che in voi l' antico me ritrovo:
Ardono in me gli spirti, arde l' ingegno,
E 'l cuor mi brilla, e riede a me il natio
Vigor degli occhi, e l' ardimento, e 'l brio.

VI.

E con questa mia Turba il gran Natale
Di Voi festeggio: il gran Natal, cui s' ode
Con Carmi eletti, e in suon più che mortale
Cantar l' Arno, e 'l Metauro Inni di lode
Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale,
E degna è ben, che 'l suo valor si lode,
O sciolga il Canto, o 'l piede in aria libri,
Con gentil danza, o 'l Pallon batta, e vibri.

VII.

Ben so, che altr' esca di Piacer vi ciba,
E i fior più sacri di lassù discesi
Vostra grand' Alma, Ape amorosa, liba
Co i pensier saggi alla dolce opra intesi:
So, che i terreni fior più non deliba,
E 'l provo anch' io perchè da voi l' appresi:
Uom, che terra sol prezzi, e terra brami,
In voi si specchi, e 'l Ciel, se puo, non ami.

Ma

VIII.

Ma terreno gustar nobile oggetto
Non fia pertanto ignobil voglia, e bassa;
Che torbid' acqua di mortal diletto
Non vi stagna nel sen, ma corre, e passa.
E come il raggio, ancorchè puro, e schietto
Fere il vetro bensì ma intatto il lassa;
Così saetta di Piacer non giunge
Dentro il cuor vostro, o leggiermẽte il punge.

IX.

Forse avverrà, che alla superna Sede
Jo per volar, da voi prendendo i vanni,
Di quel Piacer, che ogni Piacere eccede,
Parte vi rechi un dì da gli alti Scanni.
Liete intanto vivete, e serbi fede
Al viver nostro il trapassar de gli anni.
Trapassin l' ore, e con ben rari esempi
Senza invecchiar la vostra età s' attempi.

X.

E propizio mai sempre a i vostri voti
Arrida il Ciel, ne sia per voi vicenda;
E lo stuol de' magnanimi Nepoti
Via più s' accresca, e da Voi senno apprenda;
Altri al Tebro comandi: altri a i remoti
Popol dia legge, e 'l patrio Impero estenda;
Altri a eternar de' vecchi Eroi la lunga
Antica serie alto Imeneo congiunga.

XI.

Giuro pe' rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto, e sì lieto visse,
Quanto vivrete voi del Tempo a scorno;
Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
Questa Pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto han di foco i miei, veste han di foco,
Jo più gli accendo, e 'l vostro Nome invoco.

So-

Sopra il giuoco del Calcio
Al Sereniſſimo Sig.
PRINCIPE DI TOSCANA.

SONETTO.

QUeſta, eccelſo Signor, ch' arder qui vedi,
Nobil pugna, in sì fredda aſpra Stagione,
Tal chiude in ſe di guerra arte, e ragione,
Che, malgrado del ver, guerra la credi.
Qui ſuon guerriero, e qui guerrieri arredi,
E qui guerriera maeſtria, che oppone
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uſo pone
Vigor di braccio, agilità di piedi.
Al batter della Palla ecco azzuffarſe
L'un campo, e l'altro, ecco in leggiadre, e fiere
Guiſe avanzarſi l' un, l' altro ritrarſe;
E di vero valor tante, e sì altere
Prove in finta battaglia indi moſtrarſe,
Che ſembran finte al paragon le vere.

In morte della Sereniſſima Gran Ducheſſa
VITTORIA DELLA ROVERE.
SONETTO.

O Regio Sole, al cui cader s' imbruna,
Dell' orba, e ſconſolata Etruria il giorno,
E a cui de' Mari, che l' Italia intorno
Bagnan, diè tomba l' un, l' altro diè cuna:
Io pur ti cerco, ne trovar pur una
Orma ſo del tuo chiaro alto ſoggiorno;
Che quanto foſti all' apparir più adorno,
Tanto è queſt' aria al tuo ſparir più bruna.
Ma fra tenebre tante al mio penſiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Queſto Ciel, che poc' anzi era sì nero.
Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce auguſta, che ha ſull' Arno impero,
D' Arno la riva or più, che mai fa bella.

Per la Nascita della Sereniss. Elettrice Palatina ANNA LUISA Di Toscana.

SONETTO.

SEnsi di gioia l' Apennino algente
Spanda, e sudi ogni Pianta Arabo umore;
Corra latte il bell' Arno, e 'l Mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente:
A questa oltre nostr' uso Alma lucente,
Natura, e 'l Ciel, Beltà, Grazia, e Valore,
Come a lavor di comun pregio, e onore,
Volgan le luci a sì grand' Opra intente.
Che mai non lampeggiò con sì be' rai
Spirto immortal sotto mortal divisa,
Nè s' aprir sì begli occhi in Terra mai.
Non sa, com' arde il Sol, chi non si affisa
In lei, ne sa, ne può saper giammai,
Che cosa è 'l Ciel chi non mirò Luisa.

Nel giorno Natalizio della Serenissima ELETTRICE PALATINA.

SONETTO.

MEntre per man degli anni, alta Signora,
Nell' oscura del Tempo atra fucina,
L' arme de' santi bei vostri occhi affina,
E vostr' alte bellezze il Ciel lavora;
Ecco a noi torna la fatale Aurora,
Che in voi diè lustro al Mondo, e la divina
Vostra beltà, pur tuttavia cammina
Verso il suo verde, e sempre più s' infiora.
Ne sfiorirà giammai, che al vostro bello
Cresce regia Virtù di Voi ben degna
Col crescer dell' età pregio novello;
E a militar sotto la vostra Insegna
Par che fatto a Voi fido, a se rubello
Il Tempo istesso ambizioso vegna.

Per

Per lo nuovo Porto di Ripetta eretto ſotto gli auſpicj

DI CLEMENTE XI.

SONETTO.

MEntre di Piero il glorioſo Erede
Del gran Governo l'ampia mole immenſa
Volge, e più di quel, ch'opra è quel, ch'ei pèſa,
E ognor ſe ſteſſo coi gran fatti eccede,
Ecco che un Porto apre ſul Tebro, e ſede
All'acque, a i legni, ed a i Nocchier diſpenſa,
Porto, onde Roma i danni ſuoi compenſa,
E con piacer l'antico ſe rivede.
Ma in queſt' Opra il diſegno a noi ſi ſvela
D' opra maggior, che qual Pittore accorto
L' alta Idea nell' abbozzo adombra, e vela;
Al già naufrago Mondo, e quaſi aſſorto,
Cui rupper due gran Venti arbore, e vela,
Tal' ei diſegna in queſta Ripa il Porto.

LA POESIA

Alla Sacra Real Maeſtà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

CANZONE.

I.

NEl più alto ſilenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell' ale,
Gli occhi del Mondo affaticato ſerra,
Grave in viſta, e di ſtirpe alta immortale
Donna m' apparve di ſembiante antico,
Ma di valor non conoſciuto in Terra,
E diſſe a me: dall' implacabil guerra,
Ch' io già ſoſtenni, e dal crudele ſtrazio,
Che di me fero i ſecoli tiranni,

Respiro ; e de' miei danni
O impietosito , o stanco forse , o sazio
E' il Destin . Ben sai tu , quai serti , e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi ,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni d' Augusto il Soglio ,
E quante poi strane sciagure accolsi
In quell' Età , che tutte a poco a poco
Tacquer le Cetre , e roco
Si fe ogni Cigno , e del Castalio Impero
Le pompe , e 'l fasto al mio cader cadero .

II.

Caddi , e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior , finche 'l malvagio
Ruinoso Barbarico torrente
Inondò Roma , e nel fatal naufragio
Le bell' Arti periro . Oh qual mi corse
Giel per l' ossa in mirar naufraghe , e spente
Le mie glorie , il mio Nome ! egra, e dolente
Porsi a vil ferro il piede , e in ceppi stretta
Piansi , e tra Genti barbare , e feroci
Barbari accenti , e voci
Fui dal Destino a profferir costretta .
Ma com' aspro incivil tronco selvaggio ,
Se avvien , che ramo a lui gentil si unisca ,
Ringentilisce , e si marita poi
A frutti , e fior non suoi ;
Sì l' Ausonia gentil favella prisca
S' innestò su 'l Barbarico linguaggio ,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce Idioma , onde l' egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia .

III.

Così poi , che l' Imperio alto di Roma
Cadde di seggio , e del Regale aspetto ,
E del parlar la maestà perdeo ,

Itale

I tale Rime io d' intrecciar diletto
Presi, e d' un Tosco Allor fregiai la chioma,
D' un Tosco Alloro, che del lauro Acheo,
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre Serto all' onorate fronti.
Il san quei due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor Canto all' Etra alzaro,
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' Imprese,
E quegli altri, 'l cui stil sembra, che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio Terren far trista prova;
Tai le mie rime in Secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il Vento, e visse
Di magri applausi sol quei, che le scrisse.

IV.

Così di Rose ogni Donzella il seno,
E 'l crin s' adorna, e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le Carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' Edera vile, e di vil Mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur, ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch' arda, e divori
Gli empj Volumi, e 'l cenere profano
Spargasi al Vento. Io, che sull' Arpa Ebrea
L' Opre grandi, e 'l mirabile governo
Cantai del Re Superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' Indico Oceàno,
Non laverian l' insano

Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.

V.

Tal' io fui; ma le tante, e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar de gli anni
Punto al fin terminò d' alta ventura;
Allor, che scesa da i superni Scanni
Gli occhi tutti del Mondo in se converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina, che le glorie oscura
De i piu famosi, dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la Fama.
Lei, che suo regno chiama
Quanto pensa, e quant' opra, e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo, in ch' io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E spera, disse. Il tuo Destin son io.
Qual chiuso fior, s' aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma de i labbri al varco; ond' io non tacqui,
E dissi: oh da ch' io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti usaro!

VI.

Da indi in qua del poco men, che spento
Ingegno mio le moribonde faci,
Coll' ingegno di lei desto, e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio Plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto, e scrivo.
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle Viole,
A i Ligustri 'l candor, l' ostro alle Rose;
Così del regio sguardo in me l' acume

Sì vi-

Sì vivo, e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d' eccelse doti
Ne i Secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume,
E la grand' Alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.

VII.

Ne di Giunon la Messaggiera in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' alte Dottrine ognor mi fregio,
E or l' una, or l' altra infōdo entro i miei Versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.
Ne questa già più di quell' altra io pregio.
Che qual mai sempre indifferente, ed atta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m' aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna Costei, Costei, ch' è vera
Di se Reina, e senza Regno impera.

VIII.

Ma oh come impera, e quanto! han da lei sola
Spirto gli Studj, e sol da lei s' infonde
Vita, e luce a gl' Ingegni, e polso, e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive, e spira, e sol risuona, e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei serena

Pioggia di Carmi con faconda piena
L' Aonie ſponde allaga! oh quali, e quanti
Da lei traſcelti a ſaettar l' obblio
L' arco ſcoccar vegg' io
Sacri di Pindo Arcier mai non erranti!
Sì avvien, che ad onta dell' Età rinnuove
Col ſuo ſpirto ſe ſteſſa, e all' Etra poggi.
Ne più vive Criſtina, ov' ella ſpira,
Che dove all' Alme inſpira
Valor, che a farſi eterno, in lei s' appoggi.
Dove più fervon le bell' Opre, e dove
Fia, che Virtù ſi trove,
Dove in pregio è 'l ſaper, dove s' affina
Ognor l' arte coll' arte, ivi è Criſtina.

IX.

Ella del grave ſuo dolce coſtume
Veſtemi, e vuol, che maeſtate io ſpiri,
E negli atti, e nel volto aria le renda;
Ne vuol, che tra i poetici delirj
Fiato m' infetti di laſcivia, e fume
Vapor, che ſaglia, e in folgore tremenda
Converſo, i cuor men caſti arda, ed incenda.
Il ſai tu, figlio, più de gli occhi miei
Figlio diletto, alla cui ſete i terſi
Fonti di Pindo aperſi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Ne ſtilla impura di profano inchioſtro
Verſaſti mai: tu, nel cui ſtil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' Alme applaudi:
Tu laſcia il Plettro, e in ſuon più che di trõba
Coſtei prendi a cantar del Secol noſtro
Grande ammirabil moſtro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle ſue glorie aſcriva,

Sol-

X.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne,
L'acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti 'l voto, e ne gioir le rive,
E appena i Venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L'ali a varcar tant'altri Mari, e arrive,
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?
Quanto, oh quãto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto Oceàno in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)
Quel Mar, che mai non vide arbori, e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto hai d' ingegno, e d' arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l' Opra istessa il guiderdon dell' Opra.

XI.

Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d' Oriente il giorno.

Purificamento della Poesia.

SONETTO.

SImile al fonte, che, se 'l ver n' ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane Idee
Ebro correa tra sozzi Carmi avvolto.
Morian l' Alme ridendo, e 'l Popol folto
Bevea pur l' onde di sua Morte ree;
E sciolte in pianto le Donzelle Ascree,
Coprian per duolo, e per vergogna il volto.
Ma poi che in parte a divertir l' immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più, e più varchi l' una, e l' altra sponda;
Quel tetro umor, che con lasciva fronte
Bevean gl' inchiostri, si disperse, e monda
Si fè ogni vena, e tornò puro il fonte.

Ad Serenissimum

BURGUNDIÆ DUCEM.

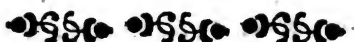
Cupido Cursor

ELEGIA Comitis de Crecì.

PArce metu, Princeps; venio tibi cursor inermis,
Non pharetram mecum, non mea tela gero.
Abstulit Adelais, placidum exarmavit Amorem;
Tanto tela odio, signaque Martis habet.
Alma illam tibi Pax, cinctuque Hymenaus in aureo
Deducunt alacri lata per arva gradu.
Circumstant Currum Populi, Dominamque frequentes
Invitant, fines visere quisque suos.
Illa quidem patrias vix dum bene transijt Alpes.
Et Franci tetigit limina prima soli,
Ecce diù impatiens, & dulcibus anxia curis,
Me iubet ingressus nuncia ferre sibi.
Vade, Amor, antevola, trana liquidum aera pennis,
I, pete Bellaqueum: Dux meus, inquit, ibi est.

Agno-

Agnosces facilè, augusto spectabilis ore
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
Reddit Avum vultu, sed & alto pectore reddet,
Estque tuus, Lodoix, hac quoque parte Nepos.
Ergo age, seu saltus pulcher venator amœnos
Lustrabit, celerem seu reget altus equum,
Seu per magnificos solus spatiabitur hortos,
Sive aderit fratri frater uterque comes;
Accedes; nostro tum nomine multa rogabis,
Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
Si quid agam, quæret; tu pectoris intima nosti;
Tu sensus animi qua potes arte refer.
Ire viam dices, cursuque venire citato,
Heu tamen, heu votis lentius ire meis.
Interea missam effigiem in solamen amoris
Usque fovere oculis, usque tenere sinu.
Illa via comes est; hanc osculor, huic loquor absens,
Ecquid & absenti mutua cura sumus?
Hæc sunt, Adelais quæ me optima dicere mandat;
His ego quæ vidi subdere pauca velim.
Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formæ
Quæ sit, qui tenero fulgeat ore decor?
Par species frontis, superis par forma Deabus;
Hoc olim vultu Juno decennis erat.
Talis erat Pallas, talem sese ore ferebat
Maternos linquens parva Diana sinus.
Sed quid ego hæc? præsens aderit modò. Videris ipsam,
Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
Videris hanc, Princeps; tunc & mihi denique dices;
Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

Traduzione dell' Elegia del Co: di Crecì.

I.

CHe temi, o Prence? io vegno
A te senz' armi. L' arco, e le quadrella
Tolsemi accesa d' un gentile sdegno
Adelaide la bella:
Adelaide sì tenera di cuore,
Ch' odia i segni di Marte anco in Amore.

II.

Due Numi Amore, e Marte
Disarmò coi begli occhi, ed or sen viene
A te superba umile, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle Genti scorta,
E pace seco, ed Imeneo ti porta.

III.

Giunta sul Franco suolo
Gode, e langue la Misera felice;
Langue, e doppia coi Voti al Tempo il volo,
E a sè mi chiama, e dice:
Vanne al mio Caro, e dì, ch' io vengo, ah corri,
E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

IV.

Tel mostreran l' altera
Statura, e gli atti signorili, e 'l vago
Suo fier sembiante, del gran Padre vera,
E del grand' Avo imago,
Dell' Avo il grande, ond' ei l' alto, e sublime
Spirto non men, che la sembianza esprime.

V.

E o sia, che con maestri
Giri audace Destrier volga, o le selve

Qua

Quà, e là ſcorrendo, a ſaettar s' addeſtri
Le fuggitive Belve;
O ſia, che alle bell' ombre in regio prato
Solo ei paſſeggi, o coi Germani allato;

V I.

A lui t' accoſta, e molto
A mio nome gli chiedi; e s' ei ti chiede
Di me, quādo, e in qual guiſa il cor m'hai colto,
Digli. A te la mia fede,
A te gl' intimi ſenſi, e le devote
Amoroſe mie fiamme, a te ſon note.

V I I.

Digli, che a i Venti l' ale
Chieggio, e di lui ſol parlo, e a lui ſol penſo:
Digli, che a' colpi del tuo dolce ſtrale
Anticipato ſenſo
Provo, e già ſento a gli amoroſi affanni
Matura in me l' acerbità degli anni.

V I I I.

Digli, che cara effige
Vivo mel finge in bei color vivaci,
Ed or da gli occhi, ed or da i labbri eſige,
Sguardi, parole, e baci,
E riſponde sì ben, quand' io lo chiamo,
Che, ſe l' error duraſſe, altro non bramo.

I X.

E digli poi, che quando
A me ritorno, luſinghier m' alletta
Un penſier nuovo, e dico ſoſpirando:
Chi ſa? fors' ei m' aſpetta;
Di me forſe ragiona, e come vuole
Amor, fors' anco il mio tardar gli duole.

X.

Queſte, che la tua Cara
Coſe m' ingiunſe, a te riporto. A queſte
Quel, ch' io vidi, s' aggiunga. Una ben rara

Vidi beltà Celeste,
Beltà, che appena del suo stelo fuore
Pareggia ogni altra; or che farà sul fiore?

XI.

Così d'Opi la figlia
L'aria del volto nell'età bilustre
Avea dolce, e ridenti ambo le ciglia.
Tal forse era l'industre
Pallade, e tal Diana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto Aprile.

XII.

Ma che? vedrai pur ora,
Vedrai le belle sue sembianze auguste,
Che faran fede alle mie voci, e allora
Dirai, che troppo anguste,
E scarse troppo fur le lodi, e al vero
Troppo alta ingiuria, ed ingiustizia fero.

Per la Fondazione del Convento, e della Chiesa de' PP. di S. Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana.

Al Serenissimo GRANDUCA DI TOSCANA.

OTTAVE.

I.

S'Io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur'anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umìl religiosa Sede
Giace accanto a Real mole superba,
Premea poc'anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arena, ed erba.
Par dubbio ancor nell'evidenza il vero,
E attonito col ver pugna il pensiero.

Creb-

I I.

Crebbe il ſacro Edificio, e col ſovrano
Saggio voler, che dell' Etruria è fato,
Pien di ſplendido zelo il Re Toſcano
Gli diè principio, accreſcimento, e ſtato;
E nel ſuolo Tirren di propria mano,
Fin dall' Iſpane region traslato
Arbor nuovo piantò, ch' entro, e di fuore,
Spira gentil di Santitate odore.

I I I.

Arbor, che in Umbria, e poi in Etruria nacque,
Là dell' Alvernia ſul gran giogo alpeſtro,
Come d' Aſſiſi al Serafin già piacque
Di Povertate, e d' Umiltà Maeſtro;
Arbor, che tutta poi la Terra, e l' acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui deſtro,
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guiſe fer nido le Virtù più ſante.

I V.

Ma dove ſcorre il nobil Tago, e dove
L' aurato dorſo Alcantara gli preme,
Più s' alzò la gran Pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti ſuoi la ſpeme;
Però che Pietro in vigoroſe, e nuove
Forme non pur la dilatò, ma inſieme
Spuntar ſul vecchio Tronco alta, ed auſtera
Vermena feo di Santità ſevera.

V.

Ond' è, che Coſmo con quel ſuo sì pio
Gran cuor, che al Soglio nuovi fregi aggiunſe,
L' Iſpan germoglio al Toſco Arbor natio,
Qual tronca parte, al tutto ſuo congiunſe,
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a ſuo talento aſſunſe,
Di cui tra tutti di Franceſco i Figli,
Non vi ha chi meglio il Genitor ſomigli.

Col

VI.

Col triplice Nemico in Campo aperto
Pugnar ſovente, e riportar la palma:
Vincer ſe ſteſſi, e far, che premio certo
Sia l'Opra ſempre al ſorte oprar dell' Alma:
Far, che nel Corpo incrudelir ſia merto:
Far, che fuora in tempeſta, e dentro in calma
Stiaſi lo ſpirto, e in quel, che a' ſenſi ſpiace,
Trovi conforto, e compiacenza, e pace.

VII.

Ruvide veſti, e breve ſonno, e vitto
Uſar ſemplice, e parco, e parchi accenti:
Aitar l'oppreſſo, e conſolar l'afflitto,
E inſegnar, come Dio s' ami, e paventi,
E qual torto ſentiero, e qual ſia dritto,
E quai dietro al piacer vengan tormenti:
Son di queſti di Dio Servi, ed Amici,
L'Opre men belle, e i più volgari officj.

VIII.

Da queſti eſempio di Virtù perfetta
Coſmo non ſo, ſe più riceva, o dia;
Coſmo, che ſol per buon l'ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s' invia.
Queſti ei mira, e mirar forſe il diletta
L'imago in lor di ſua bontà natia.
Ma reciproco è 'l guardo; e in ſimil guiſa
Eglino in Coſmo, e Coſmo in lor s' affiſa.

IX.

Il miran quegli, e veggion di Natura
L'alto, e nuovo miracol, che a' dì noſtri,
E' tocco in ſorte, e che all' Età futura,
Forſe un giorno avverrà, ch'i'adõbri, e moſtri:
Veggion, com' ei più, che le Regie Mura,
L'ombre gode abitar de' ſacri Chioſtri,
E dalla ſola maeſtà difeſo,
Ivi depor dell' alte cure il peſo.

Veglia

X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,
E da' sensi disciolto a Dio sen vola:
Ivi oblia se medesmo, e di se donno
Tai cose apprende in quell' eccelsa Scuola,
Che sollevar sovra le Sfere il ponno;
E voci ode, il cui suon l' Alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia, e pace il Tosco Impero ei regge,
E sterpa i Vizj, e le Virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l' alta Pietà, quindi la santa
Dritta Ragion, che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità, che in fasce
I vezzi uccide del Piacer, che nasce:

XII.

Quindi il coraggio, ond' ei d' Etruria il nerbo,
Ben mille a prova Cavalieri eletti,
A trar l' orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge su i Toschi legni, e par, che affretti
Le vele, e i Venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano, e libertade aspetti.
E apprenda l' Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco Tirreno alto ardimento.

XIII.

Che se da i liti, ove l' Eussin risuona,
E bagna il suol, cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural Corona
Fia, che un dì tornin le Toscane Antenne,
Di nuove edere colte in Elicona
Adorno il crin, vo' con robuste penne
Alzarmi all' Etra, e mille poi devoto
Appender Carmi a queste Mura in voto;

E dir

XIV.

E dir, che quì dei Re d' Etruria il zelo,
Alla Pietà ſacro Edificio ereſſe;
Quì ſegreti commercj ebbe col Cielo,
Ed orme quì d' alta Bontade impreſſe,
E quì fiorir, come in lor proprio ſtelo
Feo le Virtudi, e quì ſpuntar la meſſe
Delle bell' Opre altere, il cui giocondo
Aſpetto illuſtra, e fa più bello il Mondo.

XV.

Jo quì frattanto del più fino, e ardente
Stil farò ſcelta, onde l' obblio nol dome,
E a queſti Poggi riſonar ſovente
Inſegnerò del Toſco Rege il Nome,
E quando a lui del barbaro Oriente
Cederan l' armi o rintuzzate, o dome,
Porterollo fors' anco in tutte quattro
Parti del Mondo, e Tile udrallo, e Battro.

Sopra i Terremoti di Sicilia.

SONETTO.

QUi pur foſte, o Città ne in voi qui reſta
Teſtimon di voi ſteſſe un ſaſſo ſolo,
In cui ſi ſcriva: qui s' aperſe il ſuolo,
Qui fu Catania, e Siracuſa è queſta?
Jo ſull' arena ſolitaria, e meſta
Voi ſovente in voi cerco, e trovo ſolo
Un ſilenzio, un orror, che d' alto duolo
M' empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m' arreſta.
E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio, e ſento,
E non ti temo ancor, ne ancor t' intendo?
Deh ſorgete a moſtrar l' alto portento
Subiſſate Cittadi, e ſia l' orrendo
Scheletro voſtro, a i Secoli ſpavento.

Ri-

Riflesso alla vecchiezza Femminile.

SONETTO.

D'Ilio i superbi scheletri, all'altura
De i grand' Imperj spaventoso esempio,
E del foco, e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il Passeggier misura;
E dice: Ilio qui fu, su queste mura
Salì il fatal Destriero, e questo è 'l Tempio,
Dove Priamo ricorse, e qui fè l'empio
Pirro la man del di lui sangue impura.
Tal chi nel volto di Costei rimira
Guasto, e disfatto il vago fior degli anni,
Di gran beltà l'alte ruine ammira.
E dice: il premio de' suoi duri affanni
Qui veggia, e qui chi per amor sospira
Ad esser saggio impari, e se condanni.

In occasione delle Nevi.

SONETTO.

NEvi caduche, veritieri specchi
Di nostra vita, oh come in voi discerno
Quelle, cui sparse anticipato Inverno
Sovra'l mio crine, ond'io per tempo invecchi!
Forza è dunque, ch'io pensi, e m'apparecchi
A cambiar tosto il fragil coll'eterno;
Che chi trafitto da gran duolo interno
Muore pria di morir, non fia, che pecchi.
Ed oh quanto è simil nostra sciagura!
Un sol fiato disfà, stempra, e dissolve
Ambo, ed ambo il disfarsi han per natura.
Che mentr'io parlo, il Ciel s'aggira, e volve,
E un moto istesso con egual misura,
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.

So-

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

PErchè l' Uomo al suo fin pensi, e trapasse
Ognor morendo, del suo viver l' ore,
In varie tele il sommo alto Pittore
Nostra caduca umanità ritrasse.
Ma snello rio, che fugga, aura, che passe,
Ombra, che si dilegui al primo albore,
Parvero a lui d' aspetto, e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali, e basse.
Ond' ei color più vivi altri costrusse,
E perchè ognun del suo mortal s' avveda,
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.
Tremi, poscia esclamò, chi m' ode, e creda,
Che se in acqua un sol dì l' acqua ridusse,
Così sia, ch' Uom di polve, in polve rieda.

Nel mirarsi allo specchio.

SONETTO.

MEntre rotto dal Tempo il piè ritiro,
E già suono a raccolta, e 'l Campo cedo
Al Vincitor superbo, e ben m' avvedo,
Che gli anni a me l' antico me rapiro,
Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo,
Ne al Cristallo però, ne agli occhi credo,
E in un con gli occhi, e col Cristal m' adiro.
Ma l' eterne vertigini del Cielo
Poichè cangiaro in me forma, e colore;
Che non cangio pensier s' io cangio pelo?
Fammi, o Tempo, giustizia, e se dell' ore
L' ingiurioso inesorabil telo
M' impiagò 'l volto, almen mi sani il core.

Nel metterſi la Parrucca.

SONETTO.

QUeſta più, che di crin, d'inganni ordita
Chioma, che è morta, e par sì viva, e queſto
Di mendicata gioventute inneſto,
Che alle vecchie mie tempie or ſi marita,
Per contraffar la freſca età fiorita,
Forſe forſe (chi ſa?) da Morte in preſto
Tolſi, ed a Morte il renderò ben preſto,
E l'uſura ſarà queſta mia vita.
Così mentr' io di richiamar procuro
Il tempo ſcorſo, e invan perciò m'adopro,
Perdo il preſente, e l'avvenir traſcuro,
E mentre (ahi ſtolto!) del mio crin ricuopro
Le nevi ſotto crin falſo, e ſpergiuro,
L'età naſcondo, e la follia diſcuopro.

In occaſione d' uno ſtraniſſimo Temporale venuto di notte.

CANZONE.

I.

NElla profonda notte,
E nel comun ripoſo, ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracaſſo, in Ciel ſi deſta?
Qual dall' Eolie grotte
Scagliaſi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e ſuſcitar tempeſta?
E' queſta forſe l'ombra, è forſe queſta
L'ombra foriera del gran giorno eſtremo,
Che sì la mente di ſudor mi bagna?
Sulla buia Campagna
Scocca ultrici ſaette arco ſupremo;
Ma sì gran ſuono ad agguagliar col canto
Chi mi dà voce, e mi dà ſtil, che baſti?

Not-

Notte, tu, che mirasti
L' orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi, a me discuopri, e svela
Quel, che a gli occhi del giorno invan si cela.

II.

Non sia più mai benigno
Apollo a me, se intesso fregi al vero,
O se pur tingo di menzogna i versi.
Giù per l' aere maligno
Scendon diluvj (ahi duro caso, e fiero!)
In ruinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolersi
Odo la Terra, e fin dall' ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti,
Che a gli antichi portenti
Poco, o nulla creduti acquistan fede.
Già strage, e danno, e guasti campi, ed arsi,
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminate membra
D' antiche selve, e tronchi rami, e sparsi:
Cose, che finge il duol di tema onusto,
De' proprj danni estimator non giusto.

III.

Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d' orror m'empiè l' Alma, e'l cuor di fiele.
Quanto misero allor, quanto crudele
L' uso fu di quest' occhi! orrida scena
D' alte ruine, e d' infelici avanzi
Mi si parò dinanzi
Tal, ch' io credetti a me medesmo appena.
Quà le bell' Uve infrante, e là trafitti
Da saette di gielo, e semivivi

I pacifici Ulivi,
E vedove le Querce, e i Boschi afflitti,
E de i be' Prati le natie verdure
Oltre lor' uso tramortite, e scure.

IV.

Ahi Matrigna del Mondo,
Anzi, che Madre; e come puoi tu cose
Far si belle, e disfarle in sì brev' ora?
Vago dianzi, e giocondo
Ridea dell' erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' Aurora.
Or s' attrista ogni fronda, e s' addolora,
E la misera Vite invan si duole,
E priega invano, e s' interpone, e abbraccia
L' Olmo, perch' ei pur faccia
Schermo all' amata, e mal difesa prole;
Ahi non più prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo, cui mostrando a dito
L' Agricoltor fallito
Sospira, e dice: oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta, e poni,
E le Pergole in vago ordin disponi.

V.

Ma dove, oimè, trabocca
Il duol, destriero indomito, che verga
Non cura, e sprezza di Ragione il freno?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Obblio profondo a cieca notte in seno.
Padre del Ciel; se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddoppia il colpo, e questi afflitti, e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor, che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di Padre amante.
Che in purgatrice fiamma atra fucina

L' oro

GLORIA MONDAN[A]

SONETTO.

FAlsi colori dipintor bugiardo
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele, e viva tela, ov' ei dipinse,
Fu questo core, e fu pennello il guardo.
Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid' io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
Beltà, che un lampo a idolatrar mi astrinse,
A sparir frettoloso, a giugner tardo.
Ma or, ch' io veggio il tenebroso, e vero
Suo volto, e cieco error più non m'ingombra,
Spezzo il ritratto, che i miei sensi fero.
Che fo? poi dico tra me stesso. Adombra
La Copia in se dell' Esemplare il vero.
Ombra è la Copia, e l'Esemplare è un ombra.

Contra l' Ipocrisia.

SONETTO.

CHe degg' io far, se d' un color conforme
Vestonsi i Vizj, e le Virtù? Chi fia,
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d' entrambi appaion l' orme?
Sotto aspetti simil sì varie forme?
Sott' onesto sembiante Alma sì ria?
Qual furia è questa, che al di fuor sì pia
Nel di dentro è sì cruda, empia, e deforme?
Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti,
Fregi, oimè, che son colpe, e sembran merti.
Così sgorgan dall' Indiche sorgenti
Quei rami d' acqua, che dal Mar coperti
Paion bracci di Mare, e son torrenti.

La

II.

Quand' ecco il cor mi dice: alza repente
La verga tu del disinganno, e fatto
L'acque divorzio a un tratto,
Larga via t' apriran converse in valli.
Alzo la verga; e qual veggiam sovente
Folta d' Uomini schiera, e di Cavalli
Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran viaggio
Di passeggiero raggio
Si fende in lungo, e chiaro solco il Polo;
Al fuggitivo stuolo
De' miei pensieri, tal vegg' io quell' onda
Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda.

III.

Quasi del suo maggior l' antica Etade
Portento ammiri. Sul palustre fondo
Di questo Mare immondo
Aura spira di Fede, aura, che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco asciutto il sentiero, ecco alla fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco.
Ecco fugge di me gran parte, e resta
L' altra, che a tergo infesta
I pensier fuggitivi, ond' io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l' antico me tento in me stesso,
E me fuggendo, a me son sempre appresso.

IV.

Ma non sì tosto, come 'l Ciel mi detta,
Volgomi 'ndietro, e su quell' empia, e fera
Turba insolente altera
De i proprj affetti, la gran verga io stendo,
Che scender veggio la fatal vendetta,
E riunirsi l' onda, e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l' alta piena
Le ingiuste brame; e quelle, ahi lasso, e quelle
Speranze, che sì belle

 M' ap-

M' apparvero, altre sull' ignuda arena
Di se mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia, egre, e malvive.

V.

D' orror, di gioja, e di stupore un misto
Tutto a un tempo m' assalta, e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla,
Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m' oppongo invano, e in van resisto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli sazio, e mostro lor le uccise
Speranze ad una, ad una; ecco là quella,
Che nell' età più bella
M' adescò, mi rapì: di me si rise
Qell' altra: in varie guise
Per man di quella il credulo desio
Frodi a me prima, e poi miserie ordio.

V I.

Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede,
Ubbidienza, e Fede.
Lode al gran Dio, che per sì duro, e ignoto
Sentier mi scorse nel fatal tragitto,
Ch' io fei da me a me stesso. Il piè devoto
Qui fermo; e qual rotto da i Venti, e infranto
Nell' Oceàno il Mar fugge dal Mare
In ver lo Stretto, e pare,
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal da i desir, che tanto
M' afflisser dianzi, nel più chiuso, ed ermo
Angolo di me stesso, a me fo schermo.

V I I.

Questo è 'l Deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m' interno, e quanto all'aspro
M' accosto più, m' inaspro

Più

Più co' miei sensi. Ed oh quai balze, e rupi,
E fiumi, e monti a me varcar conviene!
I non credea, che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse, ed or tant' alto ei poggia,
Ch' io 'l perdo, e qui mi resto arido, e solo,
Sol, se non quanto il duolo,
E 'l rimorso, e l' orror qui meco alloggia;
Ne di piacer mai pioggia
Qui bagna il senso, e son qui scarsi, e rari
Fonti al guardo inameni, al gusto amari.

VIII.

Che se d' un legno alta virtù poteo
Addolcir l' acque al gran Mosè; fa dolce
A me l' amaro, e molce
Ogni mio duol quell' adorato Legno,
Ove il gran Sacerdote Ostia si feo.
Ne altr' acqua io porgo all' assetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella, che di sangue mista
Dal fonte uscìo del trapassato fianco.
Questa un vigor sì franco
Nell' Alma infonde sconsolata, e trista,
Che di sua dolce vista
Se un piccol sorso in me giammai ricevo,
L' odio, e 'l disprezzo, e 'l disinganno io bevo.

IX.

Odio di me, del Mondo odio, e disprezzo
Di quel suo sempre acerbo Ben, che tutto
In fior si sfoga, e frutto
Mai non allega, o tardi: Odio, che l' onte
Di lui mi scuopre a tesser frodi avvezzo,
E fa veder, che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici, e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverse
Macchie i suoi parti asperse;
Così la mente, se terrene Idee
De i sensi al fonte bee,

Affiſa sì nel reo piacer le ciglia,
Che macchiati deſir concepe, e figlia.

X.

Aveſs' io tante a ragionar parole,
E ſtille a pianger, con quant' arti, e in quante
Maniere a me davante
Dipinſe il Mondo le ſue grandi, e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle ſole,
E corpo all' ombre. Per sì folli, e ſtrane
Larve d'onor paſsò 'l mio affetto, e preſe
Color da quelle, come avvien, che 'l prenda
Raggio, che paſſi, e ſcenda
Per tinto vetro. Oh gran Pietà corteſe!
Pregò 'l mio pianto, e inteſe
Fur le ſue voci allor, che a me fu aperto
Queſto mio dolce interno aſpro Deſerto.

XI.

Canzon, che all' ombra d' un penſier ſei nata,
Piangi, e rimanti meco
Vergine romitella in queſto ſpeco.

Raccoglimento in ſe ſteſſo.

SONETTO.

IN quella età, che ſuol di ſe fidarſi,
E creder ſempre a Conſiglier non fidi,
L' Alma in più parti diſſipata io vidi,
Di piacere in piacer ſempre avanzarſi.
Pur mi piacque l' errar, ne fin ch' io ſparſi
Di neve i crini, dell' error m' avvidi;
Meco allora mi ſtrinſi, e me rividi
Altr'Uom da quello, che gran tempo apparſi.
E quanto invecchio più, tanto più dentro
Al cuor riſtringo le virtù ſmarrite,
E in me ſteſſo via più mi riconcentro.
Che le ſparſe poc' anzi, e diſunite
Linee de' penſier, di Morte al centro,
Quanto s' accoſtan più, più vanno unite.

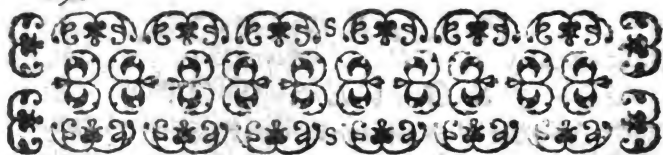
Vittoria di se medesimo.

SONETTO.

FAr potess' io di quei piacer vendetta,
Che preso, e morto a tradimento m' hanno,
Sotto la fe d' un lusinghier Tiranno,
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!
Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D' alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno,
E già morto è 'l mio cor, se 'l colpo aspetta.
Ne cedo io già; ma il perfido desio
Fabbro d' inganni a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al Campo mio?
Ah se in me stesso il naturale instinto
Non vinco, è frale ogni riparo, e s' io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

Vittoria delle passioni.

SONETTO.

QUando dell' empia Idolatria le sparse
Memorie un santo, e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria, e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse.
Là Nettuni, e qua Giovi al suol gittarse,
E d' Apollini, e Bacchi, e di derise
Ben mille Deità tronche, e divise,
Monti confusi d' ogn' intorno alzarse.
Tal' io disfatti, e diroccati, e infranti
(Opra d' immortal braccio) un dì mirai
Gl' Idoli del mio Cor sì varj, e tanti.
Ne tacqui allor; ma su quell' empie alzai
Statue distrutte Altar devoto, e santi
Inni di lode al grande Iddio cantai.

RITIRAMENTO INTERNO.

OTTAVE.

I.

DEl picciol Mondo ſul gran giogo altero,
Che ha ſotto'l piè le nubi, e al Ciel s'appog-
Sorge alta Rocca, alle cui cime il nero (gia,
Vapor baſſo de' ſenſi unqua non poggia.
Ivi è l' aere più puro, e più ſincero,
Ne'l fiede Vento mai, ne'l bagna pioggia,
E dalle guerre degli affetti eſente
Regna come in ſuo Trono, ivi la Mente.

II.

Colà dappoi, che al giovenil deſio
Fur maeſtri del ver gl' inganni iſteſſi,
Fermai mia ſtanza, e come in ſuol già mio,
Nuova Colonia di penſier vi ereſſi;
E mi ſcoſtai dal volgo, e del natio
Coſtume in parte le follie correſſi;
Qual fu poſcia mia vita, e qual divenne
Nel mio ſolingo eſilio, altri l' accenne.

III.

In queſto eſilio le più alpeſtri, e ſole
Balze co' paſſi del penſier miſuro,
E a gli occhi aſconder mi vorria del Sole,
E ſtar nel Mondo, ignoto al Mondo, e oſcuro.
Altro ſchermo non trovo, che m' involе
A tanti lacci, e tanto più ſicuro,
Quanto incognito più, la fama, e'l grido
Soffogo in faſce, o pria, che naſca, uccido.

Gia.

IV.

Giace colà tra i regni dell' Aurora
Quell' ampia Terra, che Catai si dice,
Sovra quante il Mar bagna, e 'l Sole indora,
Allor che ignota fu, lieta, e felice.
Felice fu, mentre fu ignota; ed ora
Gli odj, e le guerre d' ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate, e dome
Nota la fanno, e le dan fama, e nome.

V.

Tal mentre ascoso, e senza nome alcuno,
Sotto l' ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso, e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Ne mill' altri piacer vaglion quest' uno;
Ne fia, ch' io brami da' miei proprj affanni
Trar fama, o che del cor l' interna guerra
Chiaro mi faccia, e rinomato in Terra.

VI.

Per tal guisa fin qui Maestro, e Duce
Mi fu 'l celar me stesso, e con tal' arte
Questa d' ombre tessuta infausta luce,
Che onor s' appella, ho già fuggita in parte,
E ancor la fuggo; e come più riluce
Focoso lampo allor, che il dì si parte;
Così nel bujo de' pensier l' interno
Divin lume assai più scorgo, e discerno.

VII.

Ne perchè il dì dell' età mia decline
In ver l' Occaso, e 'l Tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiuriose il crine,
Oso vagar fuor di me stesso un poco;
Ch' io so ben, come l' Anima cammine
Dietro a gli Oggetti, e come ancor per gioco,
Mentre amaro piacer da i sensi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

VIII.

Eran già i lidi ſovra l'acque apparſi,
E già il Legno fatal, che della rea
Terra notò ſu i gran Naufragj ſparſi,
Acque, ſu cui notar, più non vedea.
Ma il gran Noe, che non però fidarſi
Di quel fangoſo infido ſuol volea,
Ne allor dell' Arca uſcì, ne pria, che foſſe
Tutt'aſciutta la Terra, indi ſi moſſe.

IX.

Scemaron certo, e ſi abbaſſaro alquanto,
Quell'acque, oimè, che mi allagaro il cuore,
E 'l alta piena de i deſir, che tanto
Crebbe, già paſſa al trapaſſar dell' ore;
Paſsò la piena, è ver, ma non pertanto
Eſco dell' Arca de' penſier miei fuore;
Che queſta terra mia del vano, e folle
Antico affetto è ancor bagnata, e molle.

X.

E temo, laſſo! non il cuor tra queſte
Onde ſi anneghi, com' è pur ſua uſanza,
O al ſuon d' un Vento luſinghier ſi deſte
Quella, che or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me, ſe con ſue dolci oneſte
Voci, e con dolce latte di ſperanza
Qualche larva d' Onor, qual' altra infida
Jaele, m' alletti, e poi m' uccida?

XI.

Sovra l' interno mio Deſerto piove
Un cibo tal, che ſi può ben ſentire,
Quanto piaccia il ſuo dolce, e quanto giove;
Sentir ſi può, ma non ſi può ridire.
Or fia, ch' io 'l perda, e da me parta, e dove
Più s' affollano i ſenſi, erri, e m' aggire?
E 'l perdo pur, ſe da me parto, e cibo
Di terreno ſapor guſto, e delibo.

Inter-

XII.

Interni orrori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del Sol più chiaro,
Se i cupi orror de' Boschi empio costume
Adorò già degli altri numi al paro,
Voi non adoro io no; ma 'l vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo,
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

MUTAZIONE DI SE' STESSO.

SONETTO.

I.

COme, oh come, pensier, costumi, e voglie
Cangiai col pelo! di speranze il seno
Gonfio, qual' arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestj di foglie.
Poi fatto accorto, che sol pianti, e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai qual fieno,
I folli affetti, onde dolor si coglie.
Ed or, com' erba, che depon l' amaro
Entro l' acque, a purgar vie più me stesso
Ne i chiari gorghi dell' etate imparo;
E mentre all' ora del morir m' appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro,
Che di dentro, e di fuor non son più desso.

SONETTO.

II.

DI fuor l'aureo mio crin farsi d'argento
Veggio, e di dentro il già superbo, e folle
Cuore, or, che 'l sangue, e 'l fier desio non bolle,
Divenir saggio, e mansueto io sento.
Già pronto audace, or pauroso, e lento,
Qual, cui rea sorte ogni baldanza tolle,
Sempre pien di sospir, di pianto molle
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.
Così cedo al mio fato; e qual si vede
Lanoso fascio all' ariète orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;
Tal mentre a' colpi del destin m'arrendo,
Dal forte braccio suo, che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO.

III.

MA donde avvien, che sì repente io passi,
Dall'un cõtrario all'altro? e dõde avviene,
Che 'l grande orgoglio dell' antica spene,
Di se vestigio entro 'l mio cor non lassi?
Forse siccome con occulti passi
Gli Atomi errando, ad alterar si viene
La testura, onde all' un l' altro s' attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;
Così l'odio, e l' amor ne i nostri petti
Forma, e loco mutando, in noi si cria
Nuovo instinto a seguir novelli affetti;
Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel, che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia, e sdegna, e quel, che odiò desia?

SO-

SONETTO.

IV.

MA folle indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion ſotto la Luna,
E per colpir nel vero, ad una ad una
L'arme invan dell' ingegno affino, e provo.
Così mentre i penſier purgo, e rinnuovo,
Ne ſpeme ho più nel falſo Mondo alcuna,
Della nuova, ch' io godo, alta fortuna,
Sento gli effetti, e la cagion non trovo.
Quando ecco in viſta maeſtoſa, e lieta
L' Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi ſi fa innanzi, e l' intelletto acqueta.
Che quando in Terra rintracciar non lece,
D' alto portento la cagion ſegreta,
E' forza il dir: l' Onnipotenza il fece.

Debolezza di fede.

SONETTO.

SIccome foco ſu nell' aere acceſo,
Se occulta eſtrania forza indi lo ſvia,
Scagliaſi a terra, e per contraria via
Laggiù diſcende, ond' era in alto aſceſo;
Così mia debil Fè vinta dal peſo
Di fidanza mortal, che lei diſvia,
In giù ricade, e 'l primo calle obblia,
Che sì duro le parve, erto, e ſcoſceſo:
In giù ricade, e 'l ſuo cader le duole,
Ma infrante, e rotte al bel deſio le piume,
Non ha forze, onde s' alzi, ali, onde vole.
E ſe mai di Ragion le apparve un lume,
Vorria ſeguirlo, e nel voler diſvuole;
Che aſſai più, che 'l voler puote il coſtume.

SONETTO.

AHi quanti strali di terrena stampa
L' arco de' sensi entro la Mente scocca!
Di ciò, ch' ell' ode, o vede, o gusta, o tocca
Tenace impronta in lei s' imprime, e stampa.
D' amor quindi, e di sdegno arde, ed avvampa
E spera, e teme, e nel desio trabocca,
E come intorno a combattuta Rocca,
Folta schiera d' affetti in lei s' accampa.
Or come fia, che a tanti Oggetti esposta
S' alzi da terra, e su nel Ciel s' affissi,
Se d' altro intende, e dal suo Ben si scosta?
Ahi, che nel centro de gl' interni Abissi
Tanta fra l' Alma, e Dio terra è frapposta,
Che ognor l' adombra un' infelice Eclissi.

AL PENSIERO.

SONETTO.

PEnsier, che voli, stand' io fermo, e in parte
Da me diviso, e in parte a me congiunto,
Quanto ella è grande in se, tutta in un punto
Del Ciel trascorri la più interna parte.
Jo qual Campion, che con prudenza, ed arte,
Di nemica Cittade a vista giunto,
Mandi a spiar da bella gloria punto,
Mura, e fossi, e ripari a parte a parte.
L' eterna Reggia dell' eterno Bene,
Dentro, e di fuori ad esplorar t' invio,
E 'l calle angusto, che 'l salir trattiene;
Onde armato di se l' alto desio,
Con batterie d' Amor, di Fè; di Spene,
S' alzi a espugnar la gran Città di Dio.

PEN-

PENSIERO DI MORTE.

SONETTO.

PEnsier di Morte, che poc' anzi al core
In voce mi parlavi alta, e fremente;
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albore?
Tutta ho già ricercata, entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente,
Ne ancor ti trovo; e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembiante di mia morte, e te vedrei.
Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
Poichè quivi è la Morte, ove non sei,
E dov' ella non è, quivi è 'l pensiero.

MEMORIA DELLA MORTE.

SONETTO.

POichè i begli anni miei vid' io repente
Spariti, al termin delle umane cose
Mi volsi, e piansi, e come il Ciel dispose,
Morte mio senno fu, mio senso, e mente.
Meco udì, meco vide, a me sovente
Dubbj sciolse, diè leggi, e dogmi espose
Oprò, discorse, consigliò, propose,
Pia Consigliera, esecutrice ardente.
Ella, ella oprò, che al ver le luci alzai,
Ella oprò, che Natura il cuor più forte
Femmi, e la Grazia il fe più forte assai.
Così del viver mio vita, e consorte
Opra sempre, e d' oprar sazia non mai,
Di quell'Alma, ond' io vivo, Alma è la Morte.

Riflessi morali alludenti all' Alluvione.

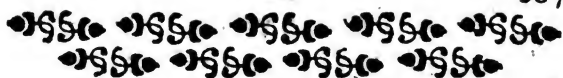
SONETTO.

TRa le due vite mie del Tempo l' onda,
Scorre quaggiù, quasi tra proda, e proda,
E con tacito dente avvien, che roda
Questa mia frale, e disarmata sponda.
Ecco l' urta, e l' abbatte, ecco l' affonda,
Ne l' occhio più, ne più 'l pensier v' approda,
Ma di là nuove arene alza, ed assoda
A poco a poco, e nuovo suol vi fonda:
Suol di vane composto opre fangose,
Che la rapida età di fango piena,
Di tempo in tempo nel mio cuor depose.
Onde alla riva, che all' eterno mena,
Miseri acquisti di caduche cose,
Sol fia, ch' io porti, e poca terra, e rena.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

QUi dove fiume di mortal diletto,
Nuove da ria sorgente acque traea,
E giane gonfio de' miei danni, e avea
Per fonte il senso, ed il mio sen per letto;
Or che per l' alveo del cangiato petto,
Più non corre a inondarmi acqua sì rea,
Ne questa terra mia, qual già solea,
Bagnata è più del folle antico affetto,
Scopro i fondi dell' Alma, e sì gli vedo
Guasti, e corrosi da quell' empio flutto,
Che a me ragion contro me stesso io chiedo.
Ma un dì (chi sa?) da sì arenoso asciutto
Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
Forse trarrò d' eterna vita il frutto.

AV-

AVVERTIMENTI
all' Anima.

OTTAVE.

I.

ALma, tel dissi pur; troppo è sospetto
Quel,ch'odi,e miri;in quel,che miri,et odi,
Chiuso è l' inganno, e con mentito aspetto
Per le porte de' sensi entran le frodi.
Troppo in te contro te l' uso, e 'l diletto
Ponno, e san troppo del tradire i modi;
Ne degli oggetti al grande armato stuolo
Può il core opporsi, e disarmato, e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò, che mirato
Desta il desire, e col desir tormenta!
Le Stelle indarno, indarno accusa il fato
Chi del proprio suo mal fabbro diventa;
Stassi al varco del ciglio in dolce agguato
Amor dolce nemico, e mentr' ei tenta
Nel cuor l' ingresso, con felice inganno,
Ospite v' entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena
E' la beltà, che con soave forza
Occupa il regno degli affetti, e appena
Mostrasi al cor, che 'l signoreggia, e sforza:
Mal, che uccide piacendo, e peste amena,
Che 'l senno infetta, e la Ragione ammorza.
Luce crudel, che 'l fulmine precorre,
E con lucido assalto a gli occhi corre.

Luce,

IV.

Luce, che corre a gli occhi, e di se vaghi
Gli rende sì, che l' Anima meschina
D' altro non par, che del suo mal s' appaghi,
Ed al suo mal pur tuttavia cammina.
Ah se tra suolo, e suol gran mari, e laghi
Stese Natura, ed aspra siepe alpina
Di Monti alzò, perchè tra 'l ciglio, e 'l seno
Via non fe meno aperta, e agevol meno?

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve è 'l tragitto,
Troppo aperto il sentiero; in un momento
S' ama; e destin l' amar siasi, o diletto,
Puro è 'l duolo in amor, misto il contento.
Il sai tu, miser Alma, e 'l sa trafitto
Pria, che assalito il cor, sallo il tormento,
E quel falso gioir lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

Ma non men largo insidioso calle
Al Piacer lusinghiero apre l' orecchia,
Quasi all' insidie nata occulta valle,
Ove occulte il nemico armi apparecchia.
Chiuda il varco chi può, volga le spalle
A quella, oimè, che per usanza vecchia
Col canto uccide empia Sirena, a quella
Empia, che voce femminil s' appella.

VII.

Musica voce femminil, che altrui
Calde saette da i be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre, e dirocca:
Musica voce, al dolce suon di cui,
Va spesso a terra d' Onestà la Rocca,
Più, che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le Mura alte non fero.

Di

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
Un non ſo che d' amabile diſcende,
Che non ſo, s' è diletto, o pur s' è amore,
Non ſo, ſe molce, o ſe tormenta, e offende.
So ben, che quanto è in lui polſo, e vigore,
Contro di noi, da noi medeſmi ei prende:
Moto infermo per altro, e ſenza poſſa,
Che tanto può quanto vogliam, ch' ei poſſa.

IX.

Noi ſteſſi 'l Moſtro del Piacer chiamiamo
A i noſtri danni; e ſebben nulla ei puote,
L' armi, ond' ei ne feriſce, ognor gli diamo,
E ad aguzzarle il noſtro aſſenſo è cote.
Alma, che corri alla dolc' eſca, e l' amo
Aſcoſo in ſen d' armonioſe note
Non vedi, ah ferma, e con miglior conſiglio,
Mentre ancor tua ſe' tu, fuggi il periglio.

X.

So, che col dolce del Piacer condire
Noſtra vita mortal volle Natura,
Ond' ella in mezzo al gemito, e 'l martìre
Sembri al di fuor men travaglioſa, e dura;
So, che 'l mal' uſo, e 'l buon fan, che 'l gioire
Or ſia dell' Alma infermitade, or cura,
Quaſi velen, che con mirabil prova,
Da ſe ſteſſo diſcorde or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l' udito
Diſpor sì, che per eſſi entri a ſua voglia
Il tradimento, e non ſia 'l cuor tradito?
Ch' entri 'l Nemico, e non riporti ſpoglia?
Prima ondeggiar vedrò di ſpighe il lito,
E uſcir da ſterpo fior, da ſelce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Deſio non ſpunti, o non germogli affetto,

De

XII.

Dei sensi dunque a custodir l' entrata,
Timor, senno, e ragion per guardie poni,
E di coraggio, e d' onestade armata
Vieta il passo a gli Oggetti, e lor t' opponi:
Quel Dio, cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l' impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l' altrui zelo, o 'l mio,
Questa sia la maggior. L' impone Iddio.

Infelicità de' beni del Mondo.

SONETTO.

Ricco Legno stranier, ch' hai d' oro i fianchi,
E d' or sei carco, al cui servigio i Venti
Impennan l' ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi Ispani, e i Franchi;
Se mai con remi sitibondi, e stanchi
Povere, e ricche sol d' erbe, e d' armenti
Spiagge deserte ad afferrar t' avventi,
Onde acqua dolce a' tuoi Nocchier nō manchi:
Rassembri tu quei sì felici, a cui
Empie il Mondo la vela, e che sen vanno
Di se gonfi a solcar l' onda di lui:
Quei che con remi d' oro un Mar tiranno
Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d' un Ben, che in se non hanno.

For-

Forza de' mali Abiti.

SONETTO.

S' Altri non m' ode in Terra, odanmi almeno,
E a me rispondan le spelonche, e i sassi.
L' uso fatto al peccar natura fassi,
E in chi più pecca il buon voler può meno.
E se a' sensi Ragion por vuole il freno,
Vuole a un tempo, e disvuol; sì tardi, e lassi
Muove costei contra 'l mal' uso i passi,
Ne l' atterra ella mai, ne 'l vince appieno.
Salir veggio un vapor d' acqua fumante,
Ma se avvien poi, che amico freddo ei senta,
Acqua il veggio tornar, qual' era inante.
Tal se a peccar sempr' uso un cor si penta,
Non pria l' usato amico fallo avante
Gli vien, che pecca, e qual già fu diventa.

Pericolo di chi si mette in occasione di peccare.

SONETTO.

D' Acque ricco il Giordan vergini, e chiare,
A mezzo il corso le bellissime onde
Sposa d' un Lago, e sì le sue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.
N' esce poi qual v' entrò vergine, e pare,
Ch' ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoso, e di se pien le monde
Acque porta in tributo al morto Mare.
Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s' invischia, che 'l bel piede arresta
Entrò a quei gorghi, e prigionier vi muore.
Tal chi di rischio in rischio or quella, or questa
Onda trascorre di piacer, se fuore
Una volta n' uscì, poscia vi resta.

Peri-

Pericoli dell' amore onesto.

SONETTO.

AMor, cui forte il nostro fral già rese,
Di piè fermo t' attendo. In campo scendi,
E in bel viso t' accampa, onde l' imprese,
L' imprese tue trionfatrici rendi;
E or guardi accorti, or parolette accese
Vibra, or vibra la face, or l' arco tendi,
Or sotto manto di pietà cortese
Tenta l' ingresso, e me, se puoi, sorprendi.
Non temo io no. Ma da Onestate in presto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene,
Più ti tem' io, quanto più sembri onesto.
E già tutta in fuggir pongo mia spene;
Che più del male apertamente infesto,
Nuoce quel mal, che più somiglia il Bene.

Forza degli sguardi femminili.

SONETTO.

A Quei tenaci femminili sguardi,
Cui d' incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor fan preda, e (non so come)
A giugner presti, ed a partir son tardi,
Alma mia se le porte a chiuder tardi,
Già già sei presa, e tue virtù già dome,
Di vil servaggio le gravose some
Porti; or che fia se 'l passo arresti, e guardi?
Ahi che la brama nel guardar più intensa
Fassi, e 'l pensier, cui l' occhio apre il sentiero,
Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa.
Del gran patto di Giobbe odi il mistero.
Vede l' occhio non pur, ma vede, e pensa
Sempre, e gemelli son vista, e pensiero.

Peri-

Pericolo di chi conversa con donne.

SONETTO.

OImè quel riso, oimè quegli atti, e quelle
Più, che mel dolci parolette accorte
Passan dell' Alma incauta entro le porte,
In sembianza d' amiche, e son rubelle.
Della memoria nelle occulte celle
S' appiattan poi, come in agguato, e assorte
Vi restan sì, che moribonde, o morte
Sembrano, e più che mai son vive, e belle.
Ma se nuov' aura di parole accese
Svegliale; non così del carcer fuore
L' acqua Ebrea, che fu foco, arse, e s' accese;
Come quei detti, che fur zolfo, e ardore,
Ardon tosto, e d' incendio alto, e palese
Già fuma, e stride, e va in faville il core.

Stabilimento nell' amor di Dio, in occasione di sentir le Commedie in musica.

SONETTO.

SE vaga Scena, o musico sospiro
Di pianti asperso, a se mi tragge alquanto;
L' udito, e 'l guardo indifferente ho tanto,
Che odo, e non odo allor, miro, e non miro,
E tutte incontro al traditor desiro
Armo dell' Alma le virtuti, e quanto
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto
Con lui m' inaspro, e poi con me m' adiro:
Anzi come addivien, ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra,
Più in sen le chiude il già bevuto umore;
Così la fiamma del piacer, che guerra
Fa colla pioggia del celeste Amore,
Di fuor l' asciuga, e dentro al cuor la serra;

Va-

Vanità degli Onori mondani.

SONETTO.

FUochi notturni, che al defunto giorno
Fate la Pira, e di ſotterra uſcite,
E pria dell'ombre, e poi de gli occhi a ſcorno
Da lungi ardete, e da vicin ſparite.
Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran Pianeti a par belle apparite,
E ſiete (o il credo) d' un ſottil contorno
Di luce tenuiſſima veſtite:
Di quegli onor ch' io ſoſpirai sì ſpeſſo
Un tempo, ed or poſſiedo alti, e ſupremi,
Voi mi ſembrate un ſimulacro eſpreſſo:
Di quegli onor, che di ſoſtanza ſcemi
Paion Soli da lungi, e ſon da preſſo
Di moribonda luce aliti eſtremi.

Gli Onori del Mondo non s' acquiſtano ſenza perder la libertà.

SONETTO.

DI gloria ſteriliſſima terrena
Bel pomo il Mondo alla mia viſta eſpoſe
Pomo funeſto, che guſtato appena,
Il regno interno mio ſciolſe, e ſcompoſe.
Perocchè ſtento, e ſervitute, e pena,
(Nomi infelici d' infelici coſe)
E amara vita di gran riſchi piena,
E vie peggior, che morte il piè vi poſe.
Diſſemi allor mia libertà non vuoi
Regnar qui meco? dal mio regio ſcanno
Parti, e meco a regnar torna ſe puoi.
Ch' io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A ſempre mai ſervir, de' giorni tuoi
L' univerſal poſterità condanno.

Da i pravi affetti si genera ogni peccato.

SONETTO.

DA i cupi fondi della Terra ognora,
Di leggerissimo alito sull'ale,
Sulfureo spirto si sollieva, e sale
Ver le parti porose, ond'esce fuora:
Esce, e dell'aria i varj semi allora
Tutti aduna in se stesso, e divien tale,
Ch'ora in Allume, or si trasforma in Sale,
Talora in Nitro, e in Vetriuol talora.
Così dal fondo degli umani affetti
Un'aura sorge, che a se tutto tira
Il rio velen di mille esterni oggetti;
E i velenosi fiati allor che spira,
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti,
Or di Lussuria, or di Superbia, or d'Ira.

Che da i peccati vengono le avversità.

SONETTO.

NO che non furo i tuoi rigor, ne sono,
Ne di tanti miei strazj unqua sian rei.
A te, fortuna, i rigor tuoi perdono,
Ne ingiusta tu, ne tu spietata sei.
Jo lo scopo, io l'Arcier, lo strale io sono,
Jo la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l'oscuro vapor de i falli miei:
Reo vapor, che dal fondo uscìo del core,
Indi qual fumo tenue salìo,
Fulmin tornando, onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, e allor fu, ch'io
Vibrai contro me stesso il proprio errore,
E punij col mio fallo il fallo mio.

Lau-

IV.

Tu l'ore ancelle, e gli anni
Chiamasti al gran lavoro;
E'l batter de' tuoi vanni
Tutto strinse in un Anno un secol d'oro:
Secol, che n'empie il seno
Dei merti, ond' egli è pieno,
E va con piè veloce
Ne i gran secoli eterni a metter foce:

V.

Dunque dal patrio Egitto
Alla Regia di Pietro
Mentre facciam tragitto,
Patria, Figli, Consorte, indietro indietro.
D'umani affetti un Mare
Naufragj a noi prepare;
Che in mezzo all'alto flutto,
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A LEVATA DI SOLE.

VI.

Già il Sol dal Gange è sorto,
Che ier cadeo su 'l Tago,
E l'aer nero, e smorto,
Sol perch' ei 'l guarda, è luminoso, e vago.
Nostri oscuri desiri,
Se avvien, che Dio gli miri,
Quanto fian chiari! e quanto
Sarà bello quel Sol, se questo è tanto!

VII.

Ecco, mercè del Sole,
Veste il color le cose,
E'l bruno alle Viole
Riede, a i Gigli 'l candor, l'ostro alle Rose.
In somiglianti forme
Santo Pensier, che dorme,
All'apparir di questa
Bella luce di Grazia, in noi si desta.

XII.

All' Orebbe Divino
Noi pur n' andiam di Roma;
Ne in sì lungo cammino
Giammai dell' Alma la virtù sia doma,
Se avvien, che ne conforti
Quel sacro Pan de' Forti,
Quel, che in ogni sapore
Si trasmuta, e dell' Uom conferma il cuore.

XIII.

Con guardo passeggiero
Vedrem l' alta Cittade,
Che stese il grande Impero
Tra quanto scalda il Sol da Battro a Gade:
Quella gran Roma, quella,
Cui fu la Terra ancella,
Quella, ch' alto sostegno
Fu già dei Regni, ed or di Cristo è Regno.

XIV.

Vedrem l' illustre piena
Del glorioso Sangue,
Che dalla Fè ogni vena
Parve quasi lasciar vota, ed esangue.
Di morte i fieri arredi
Vedrem, che mani, e piedi,
E l' amoroso, e caro
Divin Costato al Redentor passaro.

XV.

Ma quella, che a i martìri
Colonna il termin pose,
Occhio non fia, che miri,
E mirarla il pensier fia, che non ose.
Pur se in un guardo solo
Forza d' acerbo duolo
Il cuor non ci apre, e spezza,
Lei fe marmo Natura, e noi fierezza.

Dalle spiagge Latine
Aura Celeste amica
Già spira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica:
Figli di Benedetto,
Venite; io qua v'aspetto.
Le vele al desir vostro
Empio, e'l porto vicin v'addito, e mostro.

NEL GIORNO, CHE ROMA SI SCOPRE.

XXI.

ECco l'invitta Croce:
Ecco gli augusti Colli.
Qual fia sospir veloce,
Che là ne porti, e'l gran desio satolli?
Troppo ahi troppo in amore
Dure son le dimore.
Il passo è troppo tardo.
L'Alma voli colà tutta in un guardo.

XXII.

O della Fe Colonna
Roma, che pur, qual'eri,
Del Mondo ancor sei Donna,
E a i gran Monarchi disarmata imperi:
Quei, ch'or da noi riscuoti,
Pianti, sospiri, e voti,
Son voci, onde si chiede
Perdon de' falli, e del fallir mercede.

XXIII.

Dalle tue Sacre Mura
Muove, ed in noi si cria
Spirto di Fè sì pura,
Che a Dio l'Alma da' sensi esule invia.
E se avverrà, che immerga
In lui se stessa, e terga
Le macchie sue, sì bella
Diverrà poi, che non parrà più quella.

XXIV.

Del dolce ſuolo a fronte,
Che latte, e mel porgea,
Morìo ſull' erto Monte
Il Condottier della gran Turba Ebrea.
Noi te non pria da preſſo
Miriam, che a un tempo iſteſſo
Intenſo duol recide [cide.
Noi da noi ſteſſi, e in noi l' Uom vecchio uc-

XXV.

Così più mondi, e terſi
Speriam, che a piene mani
Sovra di noi ſi verſi
L' Erario ſacro de i Teſor ſovrani.
Al duolo, al pianto, a i prieghi
Speriam, che il Ciel ſi pieghi;
Onde a i Toſchi ſoggiorni
Di merti onuſto il Pellegrin ritorni.

L' AMOR DI DIO.

Al Sereniſſimo GRAN DUCA di Toſcana.

CANZONE.

I.

NElla più freſca, e più fiorita etade,
Che a' folli affetti, e a i van deſiri è cote,
Amor, che tanto puote,
Quanto ſi vuol, ch' ei poſſa, il cuor mi acceſe
D' una gentil beltade.
Ei, che ſa tutte del ferir le ſtrade,
Non femminili ſguardi,
Onde a voto mai ſempre il colpo ſceſe,
A me vibrò per dardi;
Ma una ſaetta glorioſa ei preſe
Di bel veleno aſperſa, e illuſtre piaga
Femmi, e sì cara, e vaga,

Ch' eb-

Ch' ebbi a grado invaghir de' proprj danni;
Finchè al paſſar de gli anni
M' accorſi, oimè, che quant' io vidi, e quanto
Amai quaggiù, fu ſol miſeria, e pianto.

II.

Laſſo! i volea contra lo ſcaltro audace
Pormi in difeſa, e dal gran colpo aitarme;
Quand' ei le mie ſteſs' arme,
Armi ſe ſue; che ſol di fuga ſchermo
Trovaſi al mal, che piace,
Così di quella, che innamora, e sface,
Colpa innocente, e bella,
Cui diè nome di Fama il Mondo infermo,
Reſtò mia mente ancella;
Ond' io per calle ſolitario, ed ermo
Lei cercando, qual Rio, che picciol' eſce,
Poi d' acque ingroſſa, e creſce;
Mille tra via ben duri affanni accolſi;
E s' alcun frutto io colſi,
Nacquer ben toſto d' un Ben falſo, e frale,
Sozzi aborti di duol, Moſtri di Male.

III.

I non poria, non che narrare appieno,
Immaginar quel, ch' io ſofferſi, e fei
Per arrivar Coſtei:
Coſtei, che i Venti avanza, e 'l pregio tolle
Al Folgore, al Baleno:
Coſtei, che al vol quanto più allenta il freno,
Più infaticabil vola,
Del ver nunzia, e del falſo, e d' una folle
Opinion figliuola:
Grido ſonoro, che i gran Nomi eſtolle,
E naſce a un tempo, e invecchia, ed in poch'ore
Creſce, declina, e muore,
Ne di ſe laſcia, che ſilenzio, ed ombra,
Quaſi lampo, che ſgombra

Con ſue ſplendide fughe, ovunque ei paſſa,
Di nebbie il Cielo, e poi più oſcuro il laſſa.

I V.

Ma chi mi ſcuote or dal mio ſonno? io miro
Me ſteſſo, e in me non raffiguro il mio
Cor, che da me fuggio
Eſule dal ſuo regno, e tornò poi
Schiavo d' un vil deſiro.
Ove (laſſo!) i miei ſpirti, ove ſen giro
Dietro a Fama terrena,
Che in ſe morta ſol vive in quanto a' ſuoi
Folli amator dà pena?
Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,
Può tanto in noi vil ſignoria di ſenſo,
Che involontario aſſenſo
Preſtiſi al proprio mal? può un grave ſonn
Di noſtra mente donno
Farſi? e più in lei dormente un luſinghiero
Falſo Ben può, che in lei vegghiante il vero?

V.

O grande, eterno, e di te amante amato
Amor, che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi,
Con pace tanta: O tu, che 'l Mondo reggi,
E la cui voglia è fato:
Che ſolo imperi, ed a cui ſolo è dato
Dalle nemiche corde
De gli Elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde:
Tu con bell' arte accorda, e tu correggi
Le diſſonanze del mio cor, che parte
Di ſe ti preſta, e in parte
Altrui ſi dona, e par, che ſeco ei pugni.
Lui per pietà congiugni
A lui ſteſſo. Ah ſo ben, che Amante ſdegni
Tiepido, e in cuor diviſo unqua non regni.

Ma,

VI.

Ma, tua mercè, già si rintegra, e salda
L' Alma, e 'l primier, non più confusa, e mista,
Puro esser suo racquista,
E qual più lieve, e più sincera fassi
Acqua fumante, e calda,
Perocchè il foco, che la purga, e scalda,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal de' miei sì bassi
Pensieri, affetti, e voglie,
L'umor, che un tempo avidamente attrassi
Tocco da fiamma di Beltà suprema
Sciogliesi in fumo, e scema.
Ond' io da' folli antichi amori astratto
Al sen mi stringo, e allatto,
Qual parto amato, il caro ardor, che nasce,
D' Amor celeste, e sol d' amor si pasce.

VII.

Ei della Fede coll' oscura luce
Il vero ben mi mostra: io, ch' amo, e credo
Senza vederlo il vedo,
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto,
Che quel, che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m' adduce.
E come a noi più imbruna,
Qualor tutta si volge al suo diletto
Illustrator la Luna;
Così mirando nel su' eterno Oggetto
Scura fassi quest' Alma in ver la Terra;
Però, che gli occhi serra
Per non mirarla, o s' unqua in lei gli gira,
Sguardo è sol d' odio, e d' ira:
Sguardo, che in se dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio via più s' interna.

VIII.

Amando intanto, e di più amar ben vago,

Il chiuſo ardor per le pupille io verſo
E in lagrime converſo,
Miro l' incendio, che de i dolci pianti
Nell' amoroſo lago,
Fa ſpecchio a ſe della ſua propria imago.
Ma il caldo umor, che piove
Moſſo dall' aura de i ſoſpir miei tanti,
Deſta in me fiamme nuove.
E ſe quell' onda, in cui gran tempo avanti
Il ſacro foco d' Iſdrael cangioſſi,
Tocca da Sol mutoſſi
In foco aſſai maggior; forſe ancor fia,
Che queſt' ardente mia
Pioggia, ſe'l divin Sole unqua la guarda,
In foco torni, e più m' infiammi, ed arda,

IX.

E oh come tutto di celeſte ardore
Avvamperò, ſe di terrena fiamma
Non paſſerà in me dramma!
Muoion le Perle allor, che beve amaro
Umor la Conca, e muore
Il ſacro amor, ſe di profano Amore
L' Alma s' imbeve. Or quando,
Qual ferro in foco, che 'l penètra, e a paro
Di ſe l' accende, amando
Fia, ch' io trapaſſi in te! Largo, od avaro
Siami il Deſtin: ſulla fatale incude
Sorti benigne, o crude
Stampinſi. Non ingiurie, odj, e diſprezzi,
Non luſinghe, non vezzi,
Ne armata forza, ne dolor tiranno,
Me ſeparar dall' amor tuo potranno.

X.

Ne ſe ora tutti ſul mio capo accolti
Piovan di ſorte rea gli oltraggi, e l' onte,
E veggia ſtarmi a fronte

Miſe-

Miſeria eſtrema, e povertate, e ſtento:
Ne ſe ſoſſopra volti
Se ſteſſo il Mondo, ed in me ſol rivolti
Fuor de' Tartarei Chioſtri,
Spietatamente orrendi a cento a cento
Eſcan d'Averno i Moſtri:
L'alto, e nobil tuo foco in me ſia ſpento.
Anzi qual più nel cupo ſuol s'interna
L'ardor, quando più verna;
Tal de' miei guai nella Stagion più algente,
Più addentro in me l'ardente
Tuo amor penètri, e giù di vena in vena,
Pur ch'io t'ami, Signor, corra ogni pena.

XI.

Pur ch'io t'ami, Signor, lo ſtrale incocca,
E per ben mille piaghe apri l'uſcita
A queſta fral mia vita:
Pur ch'io t'ami ancor più, pommi tra i rei
Nella gran valle, e ſcocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La ſentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli Empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei.
Ch'ivi dell'ombre la perpetua ſtanza,
S'io t'amerò, ſembianza
Avrà di Ciel; ma s'io non t'amo, Inferno
Fia ciò, ch'io penſo, o ſcerno.
Che pena il non mirarti è la più cruda,
Che il diſperato regno in ſe racchiuda.

XII.

Ma ſe pur piace a tua Bontà, che torni
A te queſt'Alma, e in te ſue voglie acqueti,
Umile a' tuoi Decreti
M'inchino, e proſtro, e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni.

Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m' invogli,
Che fia, se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odiosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca; e come pietra viva
Scultor, levando, avviva
Statua, che cresce, ove più scema il sasso;
Così 'l mio frale, e basso
Leva, e forma quel ben, che ad ora ad ora
Tua Bontate amorosa in me lavora.

XIII.

Canzon: le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande, che all' Etruria impera,
E digli; un che alla Sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori:
Un, che dentro, e di fuori
M' infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m' accese, a te, Signor, m' invia.

AL DIVINO AMORE.

CANZONE.

I.

AMor, superno Amore:
Tu me creasti amando,
Pria, che rapido piè movesser l' ore;
E pria, che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
De i tenebrosi Abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia;
Nel fecondo amoroso
Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso.

II.

Ma poichè l' alta voce,
Che le cose distinse

Nel

Nel Creato gli Abiſſi a metter foce
Imperioſa ſpinſe;
Per me l'erranti Stelle,
Il Ciel per me, per me l'immobil Terra,
E l'altre ancor sì belle
Coſe, che la gran mole in ſe riſerra,
Creaſti; ond'io dir poſſo.
Di me pensò Chi l'Univerſo ha moſſo,

III.

In queſta poi mia vile
Creta il tuo ſpirto impreſſe
L'eterna impronta al gran Fattor ſimìle.
Ne a rinnovar l'iſteſſe
Grazie a mio pro, l'attento
Sempre acceſo tuo zelo, e ſempre amante
Fu mai ritroſo, o lento.
Che quante volte a me ti volgi, e quante
I frali ſpirti miei
Reggi, e conſervi tu, tante mi crei.

IV.

E qual bontà fu quella,
Che tra gli Eletti tuoi
A me ſplendeſſe di tua Fè la Stella!
Potevi (e che non puoi?)
Potevi tu ſul Gange,
E ſotto 'l Mauro Cielo, o là d'Abido
Sull'empio Mar, che frange
Barbare ſpume a ſcelerato lido,
Far sì, che anch'io ſpiraſſi
Aure infedeli, e infido ſuol calcaſſi.

V.

In braccio a vil ſervaggio
Por mi potevi; e dato
M'hai di Beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? sleale, e ingrato
A' tuoi favor la mano,

Non

Non pria degli anni sul bel fiore io stesi,
Che dispietato, e insano,
Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi;
Anzi (oh dolor!) godei,
Qualor peccando, a me servir ti fei.

V I.

Ed io non t' amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal' arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T' ama l' aura, che vola,
E 'l rio, che corre, e t' ama,
T' ama quel dolce Rosignuol, che in versi
Or ti ringrazia, e chiama:
T' aman le Fiere, e in tanti lor diversi
Linguaggi a chi ben gli ode
Narran l' alte tue glorie, e a te dan lode.

V I I.

E gli Astri, che son lingue
Del Cielo, e l' Ombra, e 'l Giorno,
E 'l Sol, che l' ore, e le Stagion distingue,
E i Mari, ond' è sì adorno
Il suolo, e l' erbe, e i fiori,
E le pruine, e 'l giel, se per brev' ora
Gl' interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole, e pianti,
Dirian rivolti a te: noi siamo amanti.

V I I I.

Jo sol non t' amo: io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s' io non t' amo, a che mi sgridi, e duolo
Eterno, e pene atroci
Ognor m' intimi? ah parti,
Parti, oimè, poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille Inferni, Signor, quest' uno Inferno
Non

Non vagliono, e senz' esso
Non saria Inferno ancor l' Inferno istesso.

IX.

Or che farò? di scoglio
Il cuor non ho; ne mai
Costò l' amor più, che 'l volerlo. Jo voglio,
Sì; voglio amarti: errai
Qualor miseria, e pianto
Sotto una larva di beltà, e d' onore,
Amai quaggiù cotanto.
Amore or voglio. Amor chieggio ad Amore;
Il voglio, e 'l chieggio appena,
Ch' arde già d' alto incendio ogni mia vena.

X.

Se divin fuoco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

L' Amor Celeste raffina l' ingegno.

SONETTO.

I.

ARsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influsso d' increata Stella;
Foco, che spense qual più rea facella
Sovente avvampa in giovenil desio;
Foco, che quel mio rozzo aspro natio
Ringentilì genio selvaggio, e a quella
Mente schiava, e d' Amor sempre rubella
Diè grazia, e spirto, e gentilezza, e brio.
Che come industre agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende dimestico, e ferace;
Sì nel mio ingegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell' immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile, e colto.

On-

SONETTO.

II.

ONde s' io ſpargo inchioſtri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
Che di ſe, non ſo come, ebro mi feo,
Ne il labbro pur, ma tutto il ſen v' immergo;
E ſe inſolite piume adatto al tergo,
E già da terra ſul gran giogo Aſcreo,
Dove rado altri giunſe, altri cadeo,
Quanto più poſſo, mi ſollevo, ed ergo;
E ſe per tormi al baſſo Mondo in parte,
Qualche ſcintilla di celeſte ardore
Riaccendo talor ſu queſte carte;
D' alto aſſai più, che da terren valore
Muove l' Impreſa, ne terrena è l' arte;
Ma l' autor ne ſe' tu, Superno Amore.

Forza dell' Amor celeſte.

SONETTO.

COme da occulta ſimpatia di corde,
E di voci diverſe un ſol concento
Eſce, opra induſtre di canoro vento,
E d' un ſoave diſcordar concorde;
Ond' è, che a quel pacifico, e diſcorde
Suon, con paſſo inviſibile, e non lento
Corron pe' varchi dell' orecchio attento,
(E lo perchè non ſan) l' anime ingorde;
Così 'l celeſte Amor bell' armonia
Trae dal diſcorde degli affetti umore,
Al cui ſuon tutta ſe l' anima invia.
E o ſperi, o tema, o rida, o s' addolore,
Ama ella ſempre; e s' odio in lei ſi cria,
Nell' odio iſteſſo ancor chiuſo è l' Amore.

Con-

Conformità al Divino volere.

SONETTO.

PEno, e in lui, ch'è dell' alme Alma, e riposo
Confido, e 'l mio col suo penar consolo,
E fatta già di due voleri un solo,
Pien d' umiltate al voler suo mi sposo;
Ne più col senso alla ragion ritroso
M' infiammo all' ira, o mi risento al duolo,
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo, e poso;
E se muovesi l' Anima non sorda,
Moto è d' amor, che al suo Divin Fattore
Con simpatica forza ognor l' accorda.
Così si muovon per virtù d' amore
Le corde amiche, inver la tocca corda,
Non tocche, e fansi al par di lei sonore.

Consolazione di spirito nelle avversità.

SONETTO.

PIango di gioja, se'l Divin rigore
Amabilmente mi flagella, e pace
Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace,
E per dolcezza mi si schianta il core.
Tal chi d' un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più, quanto l' udir più piace,
E fa il piacer, la doglia sua maggiore.
Or mentre un lieto, e dolce pianto io verso,
L' usato arbitrio del tacer m' invola
Forza occulta, ed esclamo al Ciel converso:
Spirti Celesti: se la gioja sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola.

A' SUOI

A' SUOI FIGLIUOLI.

CANZONE.

I.

Figli, che agli atti, e al viso
L' aria mostrate del mio spirto istesso:
Figli, da cui diviso
In vôi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria, e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d' onore infra gli scherzi, e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille, e mille
D' alto valor faville
Jo non accendo, e se a' paterni detti
A sì grand' opra eletti,
Non ha di voi chi per suo ben s' appigli,
Ne Padre io son, ne siete voi miei figli.

II.

Vivacitade, e brio
Vi diè Natura, e avvedutezza in voi
Con avvenenza unio.
Ma qual de i fior lo spirto, se in liquore
Vien, che si stilli, e mal si chiuda poi,
Sfuma, svanisce, e muore;
Tal poi fia, che 'l gentil vostro natio
Spirito esali, e sfume,
Se in voi nol chiude il senno; ond' io dipinto
Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di Ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo, in voi s' annide.

III.

So, che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non tocco, appena
In

In fior si sfoga, e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non per tanto tradir vogl' io la piena
Di voi concetta speme;
Forse a gran cose alto destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Sugganfi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi, e questi
Pensier, che semi son d' opre onorate,
Dall' Arte appresi, o da Natura abbiate.

I V.

Nè vogl' io già con fiero
Sguardo, il fiore addugiar de' bei vostr' anni,
Ne al supplicio severo,
Ne alla rea degli studj aspra tortura,
Vostra tenera età sia, ch' io condanni;
Lungi sì strana cura.
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto si usurpa il regno
De' nostri affetti, e a se ne tira, e sforza,
Convien, ch' io pieghi a forza
Ver l' altro lato il puerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s' addirizza in parte.

V.

Se ignoranza felice
V' ascose i mali, onde quaggiù s' abbonda;
Or l' alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de' comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda,
Quasi da tronco i guai
Sorgon dal vizio; che (se 'l ver mi dice
Esperienza molta)

Pec-

Pecca, ed ave ogni età ſuoi vizj in dote.
Scerner il ver non puote
La Puerizia, ed è sì varia, e ſtolta,
Che in mille voglie involta
Vuole, e diſvuole, e sì di ſe s' appaga,
Ch' erra mai ſempre, e d'errar ſempre è vaga.

V I.

Ond' è, che qual ſormonta
L' Edera i tronchi, e vi ſi pianta, e annida;
Tal de' miei detti ad onta,
Fia, che non ſano affetto in voi germoglie,
Se il ſenno i germi non a tempo uccida
Delle mal note voglie.
Del Ben la forma, oh come ben s' impronta
Nell' età molle! in queſta
L' Anima ſemplicetta, che dà fede
A ciò, che aſcolta, e vede,
Oneſte coſe udendo, anch' ella oneſta
Senz' avvederſen reſta;
Come chi ſtaſſi al Sol, bench' ei nol ſenta,
Ne vi fermi il penſier, foſco diventa.

V I I.

Deſtinvi dunque i chiari
Eſempj, e or queſti in aſcoltando, or quegli
Egregj fatti, e rari,
Stimol di bella non guſtata lode,
Il giovinetto cor vi punga, e ſvegli.
Da me, cui ſtrazia, e rode
Ingiurioſa Sorte, ah non s' impari,
Che ſofferenza, e zelo.
Prendete altronde di fortuna eſempio.
Se non vi fe 'l mio ſcempio
A baſtanza infelici, amico Cielo
Almen ſoſpenda il telo;
All' innocente etate almen perdoni,
Poi ſe ſazio non è, fulmini, e tuoni.

VIII.

Sì: tuoni pur; ma pria
Ne gli anni acerbi anzi stagione adulto
Si veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di Fortuna scudo.
Velenoso Piacer, qual' angue occulto,
Con dolce morso, e crudo
Ah non v' impiaghi; per solinga via
Se all' ingannevol fischio
Correr vago Augellin di i Faggio in Faggio
Sul mattutino raggio,
Unqua miraste, all' amoroso vischio,
Così di rischio in rischio
Corre l' incauta gioventù, che presa.
Nè può quindi fuggir, ne far difesa.

IV.

Chiuse al Piacer l' entrate
Saran, se aperto alle bell' Arti il varco;
Fia, che gran cose opriate.
Morte del Vizio è l' opra: e come accinto
Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
I prego 'l Ciel, ch' estinto
Del Piacer l' empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol, che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra, e penda tra noi sì dubbio, e incerto
Della Vittoria il merto,
Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d' esser vinto, o vincitor mi giove.

V.

Ne dell' aringo vostro
Sia questo il fin. Le immagini de gli Avi
Mirate là. Quei d' ostro
Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi

Pubbliche cure: Imprese
Altri egregie fornì. Mentr' io vi mostro
E Toghe, e Insegne, ed Armi;
Veggio, che qual' ardente, e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi Carmi;
Già vi svegliate; e parmi,
Che vostr' Alma i piaceri, e l' ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s' avvezzi.

XI.

Ma poi l' età robusta,
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica, e giusta
Temperie il foco giovenil corregge,
De gli onori al desio, che l' Alme asseta,
Modo prescriva, e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia, e gusta.
Non vo', che 'l troppo ardito
Legno in Mar, ch' altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro, e l' Orse
Perda, e i naufragj suoi mostrinsi a dito;
Ne vo', che presso al lito,
Ove più bassa, e men superba è l' onda,
Rada l' un remo il Mar, l' altro la sponda.

XII.

Oh che avverrà, se quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame, e l' ire,
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natia licenza,
Suddito alla Ragion serva il desire!
Colla senil prudenza
Qual di Virtù concerto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi farassi! dell' età passata
Da i turbini agitata
La mente allor fia più purgata, e schietta;
Come

Come percossa, e astretta
Da i Venti a romper tra dirupi, e sassi,
Più chiara l' onda, e cristallina fassi.

XIII.

Gli altrui perigli, e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che ne il troppo
Timor vi scuori, e prostri,
Ne l' ardir sia soverchio; all' alte imprese
Di precipizio è l' un, l' altro è d' intoppo.
Nelle più gravi offese
Sempre uguale a se stesso il cor si mostri;
Ne avara voglia, e vile,
Che l' estrema canizie afferra, e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che de gli anni in sull' Aprile
Abbiasi l' oro a vile,
Poi nel giel dell' età quel, che in poch' ore
Pur è forza lasciar, s' ami, e s' adore?

XIV.

Credete a me, che scorso
Tant' oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me; l' amore, e 'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto, e baldanza diero.
Saggio chi strigne alle sue brame il morso:
Saggio chi, mentre il Fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di se stesso armato;
E quando il Cielo irato
Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge su i fogli ampie ricchezze interne.

XV.

Ma siano al Vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al Vento

Vo-

Voſtri bei Studj, ed Arti,
Se non gli offrite al Ciel: Dal Ciel ſi prenda
Principio all' opre, e quel, che Dio talento
Vi diè, per Dio ſi ſpenda.
Con terſi accenti d' oneſtà coſparti
Voſtro alto ſtil riſuone;
E tal di zelo, e di Fè viva, e forte
Impeto il muova, e porte,
Che a' Vizj sferza, e alle Virtù ſia ſprone.
Rado, o non mai s' oppone
A i coſtumi la penna, e non ſi ſcrive,
Se non co' ſenſi, onde ſi parla, e vive.

XVI.

Dall' infima lacuna
Dell' Univerſo fino al Ciel ſovrano
Le coſe ad una ad una
Vide per ſaggia ſcorta, e in ſe teſoro
Ne fe 'l gran Toſco. Or ſe a mirar lo ſtrano
Vario crudel lavoro,
Che ognor qui fanno Amor, Fama, e Fortuna,
Pe' gradi dell' etate
Di paſſo in paſſo io vi conduſſi, e fei
A voi ne' Verſi miei
Chiaro quel Ver, da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate,
Che un dì non frutti de' miei detti il ſeme,
A me ſconforto, a voi miſerie eſtreme.

Fede

Fede in DIO nelle disgrazie.

SONETTO.

I.

SOrda dell' aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil Nave,
E non credendo a Venticel soave,
Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito.
Quand' ecco in Mar d' affanni alto infinito,
Turbo mi spigne impetuoso, e grave.
Fugge ogni sponda, e l' arte arte non ave,
Sotto povero Ciel di rai sfornito.
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l' Orse il Nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir, sotto altro Polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m' affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di Fede.

SONETTO.

II.

SO pur, so pur, che sull' Eterea Mole,
Del dì ristetter le Carriere immote
Allor, che al suon d' imperiose Note,
Fermossi a un tratto ubbidiente il Sole;
E so, che al suon di semplici parole
(Forza d' invitta Fè, che tutto puote!)
Ossa spirto animò di spirto vote;
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.
Perchè dunque arrestar del Cielo irato
Anch' io non posso i moti, ed impedita
Far, che la mano almen sospenda il Fato?
Perchè perchè con voce anch' io più ardita
Gridar non posso di gran Fede armato:
Morte speranze mie tornate in vita?

IL PRIMO SACRIFIZIO.

POichè la Speme disleale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è ſeco
L' amor di me, che a' danni miei congiura;
Jo per tormi da entrambi, e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte, ove m' aſconda
A un' Amor, ch' è tutt' occhi, un' odio cieco,
Odio di me, che ſull' afflitta ſponda
Vuol, ch'io ſegga dell' Elſa, e pianga, e accorde
Il ſuon de' pianti al mormorio dell' onda.
De i duri affetti le oſtinate corde
Temprar chi può? troppo ſon queſte, ahi laſſo!
A ceder lente, ed a riſponder ſorde.
Pur ſe con ciglio addolorato, e baſſo,
Le miſerie mie tante avvien, ch' i' adocchi,
Non vi affiſo il penſier, ma guardo, e paſſo.
E ſe in pianto addivien, che il cuor trabocchi,
Reliquia è forſe di pietà natia,
Che dal mio ſen cacciata eſce per gli occhi.
Ma s' io vi miro, o Figli, ah non più mia
Gioia, ma pena, e dilettoſo affanno,
Uom tutt' altro ſembr' io da quel di pria.
Piango in voi la mia ſorte, e 'l voſtro danno
Nel mio rimembro; e qual, ſe Borea freme,
Va il Tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal' io cadendo, con voi cado, e preme
Tre vite a un tempo una ſciagura iſteſſa,
Ed i miei guai de' voſtri guai ſon ſeme.
Miſeri Figli! a che voler, ch' io teſſa
A voi l' iſtoria de' miei caſi amari?
Voi la portate in voi medeſmi impreſſa.
Ed io vi moſtro in me, quai vi prepari
Fortuna oltraggi, e come al piè dell' uno
Toſto a ſpuntar l' altro infortunio impari;

E co-

E come ognor, mentre in me tutti aduno
Delle miserie i rivi, a voi gl' invie
Per segreti canali ad uno ad uno.
Ond'è, che qual per sotterranee vie
Mischiasi Alfeo con Aretusa, e 'l nome
Con lei confonde, e l'acque sue natie;
Tal, mescolate de' martìr le some,
E fatto di tre petti un petto solo,
Avvien, che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i piantai su non inculto suolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
Sì, ch'altri n' ebber meraviglia, e duolo.
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
E vi fer nido i miei pensier, ma frutto
Altro, che d'ombra, e di beltà non ebbe.
Ond'io meco m' adiro, e l'opra, e tutto
Lo studio, e l' arte, e me in Giudizio chiamo;
A tal m' ha l'ira, e la pietà condutto.
mo voi, perchè miseri, e più v'amo,
Perchè miseri misero vi fei;
CHE somiglianza è d' amor l' esca, e l' amo.
vi ho tradito, o Figli: e questi miei
Studj sempre infelici, e sempre al Vento
Sparsi, del vostro, e del mio mal son rei.
mi credea, che un debile alimento
Dovesse l'ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttò, che stento.
sì di fame, e di sconforto piena
Roma un tempo credè, ch' Egizia Nave
Grano al Tebro portasse, e portò Rena.
nque è pur ver (ahi troppo è ver) che grave
Acerbo Fato ad infinite ambasce
V' aprio la porta, e ch' io gli diè la chiave.
a perchè a vita sì crudel si nasce?
erchè son Padre? e perchè voi miei Figli,
Sorte non spegne, anzi non spense in fasce?

 For-

Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel fortuna i sitibondi artigli?
Forse ah forse perchè più si dirami
Nel mio petto l'angoscia, e in voi dilate
Con crudo innesto i dispietati rami?
Tal che in dispregj, e in povertà viviate
Sempre morendo, e de' vostr' alti guai
L' Età presente, e la futura empiate?
Vivete pur; ma del meriggio a i rai
Pria, che giunga il dì vostro, e'l mio tramonte,
Fato udite da me più fiero assai.
Udite il Fato, che già stavvi a fronte,
Fato infelice: udite, o Figli, e poi
Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh pria, ch' io parli, ahi lasso! o 'l Ciel co' suoi
Folgori mi saetti, arda, e disfaccia,
O m' inghiotta la Terra, o 'l Mar m' ingoi.
Ma che? Dio vuol, ch' io parli, e fia, ch'io taccia?
Vuol, ch' io non v' ami, ed amerovvi? Ei fece
Di Natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol, ch' io v' uccida. Or che non lece
A chi può tutto? Ubbidienza, e Fede
Morte daranvi, e sosterran mia vece.
Al fiero annunzio in voi da capo a piede
Treman le membra, e corre il sangue al cuore,
Al cuor, che offeso in sua difesa il chiede.
Ma non tanta di voi pietà v' accuore.
Sol morrete a i diletti, e sol cadrete
Ostie incruente all' increato Amore.
E in quest' erma Campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti,
E l' Alma in sen sol per penare avrete.
Già stringo il ferro, e benchè il cuor mi schianti
Amor di Padre, al crudo officio, e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo

Calo il colpo, e col colpo un voto invio,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l ſuo ritenne
D' Iſacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
Ma non vien' ora a voi, come allor venne
Angel, che gridi, e 'l ruinoſo ferro
Rattenga a me, ſiccome a lui rattenne.
Or mentre ſcende il fatal colpo, io ſerro,
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo ſcempio a mirar gli apro, e diſſerro.
Miro voi quaſi foſte o poco, o molto
Da fulmin tocchi nel di fuora intatti;
Ma non illeſo è 'l cuor, ſe illeſo è 'l volto.
Gl' iſteſſi al moto, al portamento, e a gli atti
Siete è ver; ma dal primo eſſer diverſi
In voi gli affetti, ed i penſier ſon fatti,
Secca è la vena della ſpeme, e ferſi
Voſtro retaggio il gemito, e 'l martìro,
E 'l penar ſempre, e 'l ſempre mai dolerſi.
Ond' io, che fei lo ſcempio, ed or lo miro,
(Ahi quanto può la tirannia de' ſenſi!)
Col braccio, e poi con gli occhi anco m'adiro.
Ma ſe a un tal Sagrificio avvien, ch' io penſi,
Forza è, che 'l biaſmo del parer crudele
Col merto poi d' eſſer ſedel compenſi.
A voi, Figli fui crudo, a Dio fedele,
E ſaria ſtato il contraſtar mio vano.
A che dunque iterar pianti, e querele?
Obbedì il Servo, e comandò il Sovrano:
Ei mi vi chieſe, ed io v' offerſi a lui:
Ei mi diè 'l ferro, ed io n' armai la mano.
Vittime offerſi i voſtri affetti, e in vui
Sagrificai me ſteſſo, onde in voi ſteſſi
Vittima inſieme, e Sacerdote io fui.
Anzi tanti a punir miei 'ndegni ecceſſi,
Doppia in me ſteſſo uccisſion commiſi,
E a me die' morte, anzi, che a voi la deſſi.

Le brame allora, e le ſperanze uccisi,
 Mi ſpoſai colla doglia, e colle pene,
 E 'l nuovo me dal vecchio me divisi,
E ſvenai l' amor proprio, e 'l falſo Bene
 Di queſt' egra infedel miſera vita,
 Che aſſai promette, e che poi nulla attiene.
Ecco dunque al dolor Sede gradita,
 L' alpeſtre balza, nel cui ſen godremo
 Ignobil' ozio, e libertà romita.
Non ſo, ſe l' Arno, o ſe mai più vedremo
 La Città regia, che tutt' altre avanza.
 Iddio ben ſa quel, ch' io ne ſpero, o temo.
Quand' ei nol voglia, del ſoffrir l' uſanza
 Cangeraſſi in natura, e 'l duol ſofferto
 Cambierà nome, e diverrà Coſtanza.
E l' aver già noſtri voleri offerto,
 A chi rende aſſai più, ch' ei non riceve,
 Farà, che creſca in ſofferenza il merto.
Mirate, o Figli, che d' un viver brieve
 Femmo a lui dono, e che immortal ſi è quello,
 Ch' ei ne promette, e che ſperar ſi deve.
Chi poria mai compor l' alto modello
 Di quel Ben, cui ritrarre unqua non puote
 Scalpel di Senſo, o di Ragion pennello?
Jo d' amoroſe lagrime devote
 Bagno la pena, che al gioir ne guida,
 E ringrazio la man, ch' ama, e percuote.
Inventi pur nuovi ſupplicj, e rida
 Del noſtro eſilio la crudel Fortuna,
 Crudel, ſe affligge, e ſe accarezza, infida.
E l' onda de' noſtr' anni bruna bruna,
 Sotto l' ombra perpetua de i mali
 Scorra: nè raggio mai di ſpeme alcuna
Splenda ſovr' eſſa, nè mai quindi eſali
 Vapor, che ſaglia, e ſi condenſi, e piova
 Un ſol conforto a i ſenſi afflitti, e frali;

Nè

Ne alcun si trovi, che a pietà si muova
Di nostre tante avversità; che al fine
Assai più, che 'l gioire, il pianger giova.
Là nel gran dì, che l' ultimo confine
Sarà del Mondo, e in cui vedrassi, a quale
Termin la vita di ciascun cammine,
Cambieransi le sorti, e in forma uguale
Miser chi lieto, e chi meschin già parve
Sarà felice, in ben cangiato il male.
Sparite allor le ingannatrici larve,
In noi vedrassi a chiare note scritto,
Che premio fu quel, che gastigo apparve.
Ne fia stupor: tesse quaggiù l' afflitto
A se gloria immortal, ma in se rimira
Il rovescio dell' opra, e non il dritto:
Mira quel, che di qua l' ange, e martìra;
Ma svolta un giorno la mirabil tela,
Vedrà di là quel, ch' ei veder desira:
Vedrà la gloria, e mentre a lui si svela,
Quanto, dirà, quanto è quel ben, che in Terra
Sotto scorza di mal s' asconde, e cela!
Ma chi siam noi, che pria d' andar sotterra,
Veder tanto vogliam? tal nostra sorte
Sia, qual vorrà chi nel voler non erra:
Dappoi, ch' io diedi a i nostri affetti morte,
Non siam più nostri, o Figli, e in noi già chiuse
Son del volere, e disvoler le porte.
Or quali addurre in suo favor può scuse
Nostra inferma Ragion, se un sì grand' atto
Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?
Non siam più nostri; e 'l Sagrificio è fatto.

IL SECONDO SACRIFIZIO

Alla Sacra Real Maestà

DI CRISTINA Regina di Svezia.

ERa già fatto il Sagrificio, e fiso
Jo pur mirava le incruente morti
Di me in me stesso, e ne' miei Figli ucciso.
Quei miravanmi anch' essi, e benchè morti
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m' assalì il dolore,
Che in pensando tra me, se fatto fosse
Il Sagrificio, un non so quale orrore
Presemi; e grande nel pensier si mosse
Dubbio, se Fede, o se Pietà fu quella,
Che col mio braccio i Figli miei percosse.
Ma vidi (ahi quante m' avventò quadrella
Tal vista!) vidi alla Ragion la mano,
E alla Fè la Pietà fatta rubella.
Vidi, che scese il debil colpo invano
Sul maggior Figlio, e che d' Amor fu fallo
L' error del braccio ingiustamente umano.
Qual mi divenni fallo il core, e fallo
L' ira, onde 'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia Fede in fallo.
Oh fállo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
Sagrificio infelice! I sensi fero
Di te l' offerta, e ne fe 'l Ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar, ma un lusinghiero
Pensier si oppose di pietate acceso;
E 'l dritto, e 'l giusto a sua ragion cedèro.
Finchè dal senno disarmato il senso,
Comparve in campo altra ragion sì forte,
Che a lei m' arresi, e le donai l' assenso.

Già

Già offrendo il Figlio alla ſeconda morte,
Baſſo lo ſguardo, e 'l ferro alto io tenea,
Com' Uom, cui ſacro zelo arda, e traporte.
Già 'l braccio alzato, qual vapor, che in rea
Vampa converſo, onde partio ſen riede,
Precipitoſamente in giù cadea;
E già ſvenata da coltel di Fede
La tremante languia vittima eſangue,
Quand' ecco voce, che i miei ſenſi eccede.
Viva, diſſe, la Fè, che in te non langue,
Viva l' invitta Fè, cui 'n van s' oppoſe
Veemenza d' amor, forza di ſangue.
Mirò Dio sì grand' atto, indi m' impoſe,
Che di tua Fede in premio, a prò del Figlio
Nuova ordiſſi quaggiù ſerie di coſe.
Lui di Fortuna dal crudele artiglio
Trar degg' io; così vuolſi (e non tel celo)
Colaſsù nel ſupremo alto Conſiglio,
Tocco allor quaſi da inviſibil telo
Jo mi riſcoſſi, e di tai voci al ſuono,
Non ſo, ſe in Terra, o ſe formate in Cielo,
Ben conobbi Colei, che feo del Trono
L' alto rifiuto, e di cui ſpeſſo in rima
Coi più remoti Secoli ragiono.
Trar diſs' Ella, il degg' io dal patrio Clima,
E 'l Deſtino ſcolpar di quel, ch' è colpa
Dell' uſo, e colpa del Deſtin ſi ſtima.
Legga in queſt' opra mia la ſua diſcolpa
L' innocente Deſtino, e in me ſi veda,
Che quanto ei pecca men, vie più s' incolpa.
Vuol Dio, che alla ſua man la mia ſucceda,
E che mentr' ei da gran bontade aſtretto
A te rende il tuo Figlio, a me tu 'l ceda:
Vuol, che dall' ombre del paterno Tetto
Jo per ſua gloria il tragga, e come ſuole
Naſcer ſimile alla cagion l' effetto,

Vuol, che dell' Arbia le famose Scuole
  Io gli differri, ond' ei, che oscuro giacque,
  S' alzi da terra, e in fama poggi, e vole.
Ma quel, che oprar per le mie man gli piacque,
  Siasi a tutt' altri occulto, a te sol noto.
  Taci tu quanto udisti; e qui si tacque.
Qual se talor soverchio cibo al voto
  Corpo infermo s' appresti, oppressa pere
  In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere,
  Che l' egra, e stanca mia virtù soccorse,
  Non ressi al colpo; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venia, baldanza porse
  All' Alma, e 'l cor, che già cadea, sostenne,
  I rimanea della mia vita in forse.
Quel, che di me, quel, che del Figlio avvenne,
  Ridir nol so: ma sarà mai, ch' io 'l taccia?
  Soffra in suo dãno il ver, che almen l'accenne.
Dico, che in atto d' obbedir la faccia
  Chinai prostrato; e quel, dis' io, che dianzi
  Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi
  Pietà mosse a raccor con man cortese
  Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio, che a condur le sue più eccelse Imprese
  Te par, che elegga, e in te se stesso onori,
  Di pietose faville il cor t' accese,
E de' suoi non compiuti alti lavori
  (Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
  Il disegno animò co' tuoi colori.
E in Te la gloria dell' eterne posse
  Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume
  Te le sue veci a sostener promosse.
Ma qual di vista ben temprato acume
  Può l' altera soffrir luce amorosa,
  Che l' opra illustra oltre 'l mortal costume?

L' opra

L' opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
In se stesso adombrar quant' io ne scorsi,
Ne 'l può mai pareggiar Verso, ne Prosa.
Non sa il Figlio, che a Te Vittima il porsi;
Che altier n' andria del suo morir; ma quale
Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, ne 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m' è forza, è forza pur, ch' i' esclame
Qual fu mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir, che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzj cite
L'. Età futura, e me in Giudizio chiame.
Non soffrir, che o mal dette, o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, or col tacer tradite.
Che se fra i pregj, onde già 'l Mondo hai pieno,
Perderne un sol non curi, e Te non muove
Sì picciol danno, il mio ti muova almeno.
Troppo perdo, s' io taccio, e se le nuove
Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia, che trove?
Sperar che deggio, se di gioja in vece
Trovo pena in quel dono, il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?
Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
Di se, che m' empie d' un gentile sdegno,
E m' affligge vie più, quanto è più caro.
Jo non fui mai d' ambizioso ingegno;
Ma se ora il sono: Tal mi sforza, e punge,
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.
Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
Miei Carmi alati per le vie de' Venti,
Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l Sol nõ giunge.
E le remote sconosciute genti,
E Battro, e Tile, e i più deserti adusti
Lidi del arsa Libja, e i lidi algenti

 Sap-

Sappian, Gran Donna, che Colei tu fusti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti:
Sappian, che il lume ravvivar già spento
Di mia speme potesti; ond' è, che parve
Poscia il Destino a' danni miei più lento;
E che del Figlio al disparir disparve
L' orrido aspetto di mie gravi ambasce,
Ne di me stesso in me vestigio apparve.
Ma se pur vuoi, che incelebrato io lasce
Fatto sì grande, e che silenzio il copra,
Coprasi; e 'l mio desir s' uccida in fasce.
Forse avverrà, che l' ammirabil' opra
Si ribelli a te stessa, e come avviene
Delle grand' opre ognor, se stessa scuopra.
Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
Senza il Figlio la Madre. Ah mira, come
Pallida esangue per pietà diviene,
E come sparsa per dolor le chiome
A me fa forza co i sospiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato Nome,
Del Nome amato, e sospirato tanto!
Deh, se al mio dir non cedi, alta Reina,
Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto.
Soffri almen, che la misera meschina,
Ch' è felice, e nol sa, le sue future
Glorie, che a lei regio favor destina,
Sappia, e sappia, che al Figlio entro le oscure
Officine del Tempo, il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.
Pianser le Madri di Betlemme allora,
Che strappò da i lor sen fiera masnada
Coi cari Figli lor l' anime ancora;
E ferì anch' esse del dolor la spada,
Che non sapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro a gli estinti apria la strada.

Tal

Tal si affligge Costei; ma se con tanta
Forza, voci, e sospir dal petto elice,
E amorosa pietate il cuor le schianta,
Giusto è ben; che non sa questa felice
Misera, ond' escan del suo pianto i rivi,
Ne qual de' suoi martìr sia la radice.
Non sa, chi il Figlio le rapisca, e 'l privi
Di morta vita, e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi
Oh se 'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder, quanto alto ascenda
Quei, che aver può ne' tuoi pensier l'ingresso,
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l' alto Motore
Opra quaggiù più altera, e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro, e di fuore
Splenda il Ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l' eterno Amore,
Diria forse pentita: oh quanto errai!
Mora il Figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto; e che si tarda omai?
Mora, mora il mio Figlio, ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Trovin l' entrata, ed i sospir l' uscita.
Ma tu non parli; ond' io mi taccio, e freno
Le chiuse voglie, che di fiore in guisa
Aprirsi a i rai del tuo parlar vorrieno.
Che se dal Figlio rimirar divisa
Puoi tu la Madre; ne veder t' è grave
L' un dalla Fè, l' altra dal duolo uccisa;
Al Figlio almen, ch' altro desio non ave,
Aprasi 'l chiuso incognito Mistero,
E perch' ei s' apra, il tuo voler sia chiave.
D' alto comando esecutor severo
Già parve Abramo, e pure al Figlio ei disse
Tanto, che parte gli scoprio del vero.

Tan-

Tanto almen, che bastò, perch' ei capisse
Il gran segreto, e martir di desio,
Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio Figlio, or non più mio,
Nel giorno estremo soffrirai, ch' io nieghi
Gli estremi ufficj, e non gli adombri anch' io
Quanto più posso il ver? deh se i mie' preghi
Non odi, e in van per me perora il duolo,
Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi,
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

IL TESTAMENTO AI FIGLIUOLI.

CANZONE.

I.

Figli: se di mia Mente
Figli non siete, udir di Padre il nome,
Sdegno, e dal dritto degli affetti esente
Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria,
Ch'io'l faccia, e imbiãchi le attempate chiome
Stagion più fredda, e ria,
E pria, che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse,
In semplice parlar liberi sensi
Convien, che a voi dispensi.
E se sian disadorne, aspre, e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor, che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favellar mi sprona.

II.

Teneri, e in latte furo
Vostr' ingegni fin qui; nè ancor l' incolta
Vergine terra della mente il duro
Vomer sentio di Verità Maestra;
Ma il sentirà, se 'l mio parlar s' ascolta.
Saggio, chi a far s' addestra

Con-

Contra se di se stesso argine, e muro
Signor di se. Voi siete
A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
E' questa Madre antica,
Fiera Madre; e quel suol, ch' ora premete,
E l'aere che bevete,
Sono aperte officine, ove in più modi
Mille l'Uom contro l'Uom fabbrica frodi.

III.

Ne soffrirò, che deggia
Tener voi sempre alta ignoranza involti;
Che Ignoranza è rea cosa, e più danneggia
In Uom gentil, che in un del volgo. In questo
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.
Fè giura il Mondo, e presto
Rompe fè; ma chi'l crede ancor che 'l veggia?
Cangia l'Empio in Natura
Del tradir l'empia usanza, e fama, e onori,
E pompe, ed ostri, ed ori
Mentre da lunge in bei color figura,
Con infedel pittura
Un bel misto di frodi orna, e compone,
E perchè inganni, al non suo lume il pone.

IV.

E dice: io son, che in preda
Offro me stesso a chi m'adora: io sono,
Che bear posso, e quanto posso, il veda
Più d'un, del cui gran fasto Idol già fui.
Così favella; e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà, che lui
Non qual' egli è, ma qual si fa non creda?
Al Ligure Nocchiero
Gran Continente, contra 'l ver, già parve
Quella, che pria gli apparve
Isola ingannatrice; e contra 'l vero
Crede l'uman pensiero,

Ch' am-

Ch' ampio, e infinito il ben sia della Terra,
Cui breve spazio e circoscrive, e serra.

V.

Ed oh raffini omai
Più adulta etate in voi prudenza, e senno,
E senza velo della mente i rai
Risplendan sì, che negli altrui perigli
Tal' ei v' appaia un dì, qual' io l' accenno,
E come invischi, e pigli
Veggiate, e quanti di superbia, e quai
Vapor, che un Vento sface,
Alzi: veggiate, com' ei fugge, e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull' alto Oceàn prora fugace,
E com' è poi fallace,
E scarso, e vano, e quanti affanni, e quanti
Costa ogni suo favor delitti, e pianti!

VI.

Vedrete allor vedrete
Disperate speranze a lui d' intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento, e scorno,
E danni, e insidie, e torti,
E splendidi naufragj; e poi direte:
Chi è costui, che tutto
Offre, e nulla poi dà? Chi è costui,
Che d' ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo, e asciutto
Abbonda, e scarso ha il frutto,
Che odia più chi più l' ama, e nel soggetto
Stuolo ama sol degli odj suoi l' effetto?

VII.

Cost ui chi è, che conta
Più furti assai, che doni, e di cui nuoce
Più 'l don, che 'l furto, e più 'l favor, che l' onta?

Co-

Costui, che regna, e nel cui regno è merto
L' ignoranza, e 'l ben pigro, e 'l mal veloce,
E 'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? La perfetta impronta
Dov' è, dov' è, che in esso
Stampò 'l gran Fabro? Oh perfido, e desorme
Genio dell' Uom! difforme
Tu il Mondo festi, ond' ei non par più desso.
Gran duolo il Fabro istesso
Già punse, e duolo il punge or più profondo
D' aver l'Uom fatto, che ha disfatto il Mond

VIII.

Così direte allora,
Figli, e in passando per le umane amb
Tra sconforti, e piacer, vedrete ognora.
Che come bagna sì, ma non disseta
Salso umor; così 'l Mondo empie, e non pasce.
Ne, se crudel Pianeta
Non mai v' appresti riposata un' ora;
Ne, se implacabil Sorte
Faccia di voi quel, che di me fe sempre,
Vil doglia il cuor vi stempre.
Rende il Verno le Piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gielo istesso, che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro;

IX.

E sì di pomi han grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Paion quasi pregar, ch' altri le sgrave.
Così, se ingiuria d' indiscreto Verno
Quelle, onde 'l verde Tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave;
Forse avverrà, che nuova
Mirabil trama in voi di frondi, e fiori

L' aspro

L'aſpro Deſtin lavori,
Che qual ſe ſteſſo il ſuol varia, e rinnuova,
Con portentoſa prova
Tal come 'l Male, il Ben muore, e rinaſce,
Che altro il Mal poi nó è, che un Bene in faſce.

X.

Pur ſe è Deſtin, che ignuda
Voſtra umil Pianta le fallite cime
Moſtri, e lei ſempre il paſſeggier deluda;
Vinca, vinca il Deſtino. In voi faranno
Le glorie del ſoffrir viepiù ſublime
a dignità del danno.
della ſorte più rabbioſa, e cruda
..le più ree tempeſte
ra invitta umiltà de' ſuoi diſpregi
ia, che s' adorni, e fregi;
Onde affetti non frali Amor Celeſte
In voi trapianti, e deſte,
E quella Fè produca, e quel deſio,
Che in Dio ſi ferma, e Dio ſol chiede a Dio.

XI.

Figli: all'eſtremo paſſo
Già già m'accoſto; e non leggier mi punge
Cura di voi, di me: di me, che paſſo
Di voi, ch'io laſcio. Un' amoroſo ſtrido
Or' alzo, e quanto il ſuono andar può lunge,
Udite, udite, io grido:
Gran patrimonio alla mia Prole io laſſo;
Odio, diſprezzo, e obblio
De i ben caduchi, e de gli eterni zelo.
Queſto, che a voi diſvelo,
Ultimo teſtameto è del cuor mio.
Se genio in voi sì pio
Reſterà; di chi parte, e di chi reſta
Ben degna, o Figli, eredità fia queſta.

Nel

Nel guardare il CROCIFISSO.

SONETTO.

I.

Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, quest' Alma desiosa corre,
Di vena in vena un freddo orror mi scorre.
Ahi so pur, ch' io v' uccisi, ed or vi guardo?
Guardovi, e punto d' amoroso dardo
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi, e frettoloso in van soccorre
Il sangue al cor, ch' ogni soccorso è tardo.
E già trafitto, e pien di Morte il viso,
Caggio a terra, e nel duol tanto m' accoro,
Ch' io non so, se uccisor sembri, od ucciso:
Ne moro io già; che fia maggior martoro,
Se in sì barbaro scempio ognor m' affiso,
Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO.

II.

Dal core a gli occhi, e poi da gli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver, che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi, e somiglianza, e amore;
Ben fia, Signor, che de i vostr' occhi fuore
Virtù del Sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l' alterezze abbassi,
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore.
E in voi pur fia, che da i miei sguardi esali
Il mio spirto, e pietà stringa dappoi,
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
Onde amanti, ed amati ambo da noi
Restiam poi sempre inegualmente eguali,
Voi in me trasfuso, io Crocifisso in Voi.

AL

AL CROCIFISSO.

SONETTO.

MIo Dio, per gloria del tuo ſanto amore,
Se nel divin Coſtato i miei penſieri
Abitan ſempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aſpro dolore;
Poſſa pur io quel d' ogni duol maggiore
Duol, che crucia i rubelli Angeli alteri,
Sentir, ne gioja di goder mai ſperi,
S' altro duolo quaggiù fia, che m' accuore.
Ma gioje mai non fur sì dolci, e care,
Come a me caro è il mio dolor, ne voglio
Anzi altrove gioir, che qui penare;
E dir tra me nel maggior duolo io ſoglio:
Quanto puote la gioja in Ciel beare,
Se qui tanto bear puote il cordoglio!

Nel guardare il Sangue di CRISTO Signor Noſtro

SONETTO.

QUel Sangue è queſto, che trattar poteo
Con Dio l' accordo, l' offenſor difeſe?
E 'l cui gran merto, e 'l cui valor le impreſe
Della mia Fè vittorioſe feo?
Queſto è quel Sangue, nel cui Mar cadeo
Naufrago il fallo dell' antiche offeſe?
Oh amor d' un Dio, che dall' altezza ſceſe
Di ſue ragioni, e un Dio fe ſervo, e reo!
Quando al ſuon d'un ſol detto il Mondo nacque,
Creatrice virtù, che mai non langue;
Di Dio lo Spirto feo notar ſull' acque.
Ma quando al Mondo pe' gran falli eſangue;
Donar ſalute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l ſuo Spirto, e 'l feo notar ſul Sangue.

Al

Al Sepolcro di Cristo Signor Nostro.

SONETTO.

PIen d' un' alto acutissimo cordoglio,
Che'l cuor mi schiãta intorno al sasso amato
Al par del sasso immobile insensato
Mentre tutta in sospir l' Anima io scioglio;
Miei lumi, esclamo, ah non piangete; io voglio,
Che alle lagrime il varco in voi serrato,
Dall' interne onde mie spinto, agitato
Rompa il naufrago cuore in questo scoglio
E qui viver vo' morto, ove già preda
Fu di morte la vita, e qui desio,
Che in me d' anima in vece il duol risieda.
Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio
Piover da voi sì largo avvien, ch' io veda,
Che voi scuso, me incolpo, e piango anch' io.

Sopra quelle parole d' Isaja 43. 24. Servire me fecisti in peccatis tuis.

SONETTO.

SIgnor, che ascolto? a me ne' falli miei
Tù servi? e servi, e il soffri? e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
Peccando astrinsi, e potei farlo, e 'l fei?
Jo sono, io son, che in usi indegni, e rei
Valsimi ognor de' tuoi gran doni, ed io
Con questi al mal fui pronto, al ben restio;
Tal' io mercede al Donator rendei.
E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?
Non più, non più si soffra, e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non resti.
Ma pietà sia la pena, e sol ti serva,
Se ne' miei falli a me servir potesti,
Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

Sopra

Sopra la Divina Provvidenza.

SONETTO.

QUal Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre a gli atti, a i gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s' adira, è sempre amante.
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Nel mancar della vista.

SONETTO.

MEntre del viver mio tramonta il giorno,
E già s' annottan di quest' occhi i rai,
Sceman di mole, e più di pregio assai
Le frali cose, di che 'l Mondo è adorno.
Ma l' egra vista, di tant' ombre a scorno,
Gli oggetti eterni, a cui fin' or pensai
Poco, e che poco scorsi, e men prezzai,
Viapiù sempre ingrandisce a me dintorno.
E come a debil lume assai più luce
Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce;
Così il debile sguardo alle superne
Parti mi scorge, e l' ombra sua m' adduce
Meglio a scoprir l' alte bellezze eterne.

Alla

Alla Beatissima VERGINE *nel Presepio.*

CANZONE.

I.

AL fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu, che a' miei passi, Amor, compagno, e Duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s'adore
La pargoletta luce,
Che da vergine Aurora
Spuntò poc'anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.

II.

Ma tanti a prima giunta,
Vibra l'Infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta,
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in Terra estranio lume.
Dunque adoriam Costei
Amor, che al Mondo sola,
Del Parto suo figliuola
Il chiaro Sol de' suoi begli occhi adombra
D'alta umiltà coll'ombra

III.

Mira, quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell'Angelico volto, e quanta insieme
Tra 'l gaudio, e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di Perle lucide amorose!

Mira,

Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia
E quivi (oh meraviglia!)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spazian gli eterni affetti.

IV.

In un pensier soave
S'adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L'Angel, che a lei disse Ave,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse, o quando all'alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi, o quando fede
Al grande Annunzio diede,
E al sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.

V.

Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lei germoglia, e tra se forse or dice:
Oh quant'io debbo, Adamo,
Al tuo non so, s'i chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l'altero
Dell'Iessea radice
Rampollo, e l'incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l'amica sul Vello onda cadente,
Or le ritorna a mente.

VI.

Di gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno.
Di sacra Ambrosia pieno,
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch'io lasc

Gli

Gli occhi vagar d' intorno
A viſta sì gioconda,
Che 'l cuor di gioja inonda;
E a lei rivolto, in ſomiglianti modi
L' umil mia lingua io ſnodi.

VII.

O fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore: o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripoſe ogni ſu' eſtrema cura
Colui, che 'l Ciel governa:
Che gentil coſa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di que' begli occhi, che d' eterno affetto
A Dio ſcaldaro il petto!

VIII.

Dell' antico ſervaggio
L' ombre a fugar, nel puro
Criſtallo entrò del tuo Virgineo Chioſtro,
Senza pur fargli oltraggio
Del Divin Sole il raggio:
Per te nel centro della Terra oſcuro
Piombò 'l Tartareo Moſtro:
Per te ceſſaro i mali
De i miſeri Mortali,
E in dolce gioja traſmutò il profondo
Suo lungo affanno il Mondo.

IX.

Qual da i Venti ſoſpinto
Dal Mare il Mar fuggendo
Trova in placido ſeno, e porto, e calma;
Tal d' amoroſo inſtinto
Da i dolci fiati ſpinto,
Amico porto in queſto Speco io prendo

Nel naufragar dell' Alma.
Tu, che 'l desio precorri,
Vergine, a me soccorri,
Soccorri a me, che tra peccati, e guai
Dal ver sì lungi errai.

X.

Soccorri a me, che sono
Già del mio corso a proda,
E sto sull' orlo del fatal confine.
Se dal tuo giusto, e buono
Figlio, impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n' avrai tu loda!
Tu parole hai divine:
Tu celesti maniere:
Del parlar, del tacere
Tu sai l' ore opportune, e tu co i preghi
Sforzi, convinci, e leghi.

XI.

Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio se a' begli occhi credi,
Non par, ch' ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi, se guerra,
O pace avrò sotterra.
Dalle tue labbra impaziente io pendo,
E 'l gran Decreto attendo.

AL.

ALLA SANTISSIMA VERGINE.

SONETTO.

I.

VErgine Madre, a cui tremante, e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai)
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me, che afflitto, e peccator t' invoco.
Vien, che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai,
Poichè l' ottavo, tra peccati, e guai
Lustro già corsi, e muojo a poco a poco,
E forse al duolo, ed al mio viver fine
Avria Morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;
Se non, ch' ella in veder l' alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO.

II.

VErgine: i penso, quanto studio, ed arte
Mi costa un Grido passeggier, che giunto
Empie sì, ma non sazia, e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua, e parte.
Ma sull' Etrusche, e sull' Ausonie Carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte.
E udir la fama, che di me favella
Troppo, ahi pur troppo menzognera, oh quāto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m' appella!
Avess' io scritto meno, e assai più pianto,
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor, più puro, e santo!

SONETTO.

III.

VErgine: tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir col braccio alzato
Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato
Doppiar le penne alle veloci piante;
E vedi quante in vari modi, e quante
Piovon tempeste a me dal Cielo irato,
Ch' or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l' ha d' amante.
Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi, e dei tu farlo, e 'l puoi:
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.
Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo, e dicemi un guardo: ama, e confida;
Il Ciel t' aspetta, e tuo sarà, se 'l vuoi.

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

SONETTO.

TEnero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L' affetto mio bambin piangendo chiese,
E pasciuto d' ardor crebbe l' ardore.
Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese,
Ma nuov' esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.
Tai fur le fiamme del mio affetto; ed ora
Ch'ei vecchio, e stanco della Morte il ghiaccio
Sente, e vita, e sostegno, e cibo implora;
Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringil, tu 'l reggi, e 'l pasci, ond' ei non mora,
O fa, ch' ei mora a te sua vita in braccio.

Nel

Nel guardare in punto di morte un Ritratto della MADONNA.

SONETTO.

LAngue mia vita, e qual da irato gielo
Percossa geme la bell' uva, e scudo
Fa de' tralci, e del fusto al fianco ignudo,
E a i colpi oppone il pampinoso velo;
Tal' io di Morte il formidabil telo
Fuggendo, in que' begli occhi entro, e mi chiudo,
E in quel dipinto Asilo al colpo crudo,
Quanto più posso, mi sottraggo, e celo.
E se non fosse, che a me torno, e privo
Me del mio schermo, e moro a poco a poco
Disarmato, indifeso, egro, e malvivo,
Morte vien pur, direi, vien pur, che a gioco
Prendo i tuoi strali, ed immortal qui vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

DAl sen lo Spirto, e da quest' occhi il giorno,
Prendean congedo, e sovra me scendea
Di Morte il braccio ruinoso, e fea
La mia polve in sua polve omai ritorno;
Quando alla vista di Colei, che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fisse le luci, s' arrestò la rea,
E gittò l' armi, e n' ebbe sdegno, e scorno;
Però che tanta da i begli occhi uscìo
Virtù in quel punto ad apprestarmi aita,
Che suo Decreto il Ciel pose in obblio.
Morte non vidi io più. De' sensi uscita
Non so in qual parte fuggì l' Alma, o s' io
Morj di gioja, o se rimasi in vita.

Nel mirare un Ritratto della BEATISSIMA VERGINE.

SONETTO.

SPeranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te ſteſſa in que' begli occhi ſanti
Trovi, ſe preſtar fè voglio a i ſembianti,
Che ſoglion' eſſer teſtimon del core.
Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,
Deh nel mio ſen, tuo dolce albergo innanti,
E or ſolo albergo di ſoſpiri, e pianti,
Un raggio accendi dell' eterno Amore.
E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza;
E tema sì, ma nel temer confidi.
E armato poi d' una gentil fidanza
Dirò: ſperate, o miei timor, ch' io vidi
Ne i begli occhi di lei la mia ſperanza.

I MISTERJ DOLOROSI.

Al Sereniſſimo GRAN DUCA DI TOSCANA.

SONETTO.

QUeſti, che in te col lume tuo mirai,
Lumi d' alta pietade, in me ritraſſi
Pittor devoto, e queſti oſcuri, e baſſi
Verſi, o gran Coſmo, e queſti pianti ornai;
E s' io mi dolſi con pietoſi lai,
Col tuo dolor mi dolſi, e co' tuoi paſſi
Giunſi al gran Calle, onde al Calvario vaſſi,
Ov' io giunto per me non fora mai.
Ma ſe grandezza, e maeſtà il mio pianto
Ha da te ſolo, e ſol per te riſplende,
Quanto può in te il tuo duol, ſe in me può tanto!
E ſe il mio petto a sì bei rai s' accende,
Ch' eſcon da te, qual rio da fonte, oh quanto
Più acceſo è 'l tuo, che ſol da Dio gli prende!

CRI-

CRISTO NELL' ORTO.

SONETTO.

SE al mesto sguardo testimon del cuore,
Se a gli atti, al sangue, ed a i sospir do fede,
Presso è questi alla Morte, e Morte chiede,
E qui pria di morir, più volte muore.
De' miei falli s'attrista, e al suo dolore,
Al suo dolor, ch' ogni dolore eccede,
Niega la Terra, e niega il Ciel mercede.
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore?
A tal vista, che in pianto il cuor mi spreme,
Tutte l' acque del duolo avvien, ch' io verse
Pe 'l ciglio afflitto, e tutta l' Alma insieme.
Oh di quell' Orto, che al prim' Uom s' aperse,
Orto assai più funesto! in quello il seme
Tralignò d' innocenza, in te si perse.

Flagellazione alla COLONNA.

SONETTO.

SEi di Marmo, Colonna, e pur men dura
Sei di costor, che han di durezza il vanto,
E a te simìli anch' essi sono, in quanto
Lor fe marmo fierezza, e te natura;
E marmo è quei, che si resiste, e dura
A i fieri colpi, e sofferir può tanto;
E di marmo son' io, se ognor di pianto
Larga non pago a tanto Sangue usura.
Ma il cuor, che marmo per gran duol si feo,
A gli occhi avaro è dell' usata vena;
Ond' io non men de i feritor son reo.
Che se quei fan le piaghe, io con serena
Fronte le miro; e quando mai poteo
Altri mirarle, e non morir di pena?

CORONAZIONE DI SPINE.

SONETTO.

CHi dal Tronco vi ſvelſe, e chi v' impreſſe
Nel divin Capo, e di voi, Spine, ordio
L' aſpro Diadema? al duro ufficio, e rio
La ſorte voi, me la mia colpa eleſſe.
Con queſte man, con queſte mani iſteſſe
L' empio ſerto io composi, e queſto mio
Petto fu 'l tronco, ond' io vi ſvelſi, e ond' io
Porſi alimento alla malnata meſſe.
Così col creſcer de' gran falli miei
Creſceſte infette di crudel veleno,
Finchè miniſtre al mio furor vi fei.
Ma ſe d' inſania, e di barbarie pieno
Paſſar le tempie al Redentor potei,
Qual fia di voi, che a me non paſſi il ſeno?

Il portar della CROCE *al Calvario.*

SONETTO.

GLi omeri ſacri, a cui s' appoggia il Mondo,
Signor, tu curvi al diſpietato incarco,
E ſe or di ſtrazj, e di martìr ſei carco,
Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo.
Ma de i falli la ſoma, ond' io sì abbondo,
Più aſſai t' è grave, e n' hai tu ſolo il carco.
Jo 'l fei, tu 'l porti; tu anelante, io ſcarco;
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.
Ma ſebben io ſon di pietate ignudo,
Pur ſottentro al tuo peſo, e teco il porto,
E di lui contra Morte a me fo ſcudo.
Ne da tant' acque di peccati aſſorto
Sarò, ſe Nave in Mar sì fiero, e crudo
Mi fia la Croce, e le tue braccia il Porto.

LA

LA CROCIFISSIONE, E MORTE.

SONETTO.

SIgnor, che veggio? ahi fiera vista! e in questi
Occhi miei per gran doglia il dì non muore?
Tu muori; e'l Cielo il soffre, e'l soffre Amore?
E tal braccio ha la Morte, e tu gliel desti?
Tu muori, e inver la Terra, ove nascesti
Il guardo affisi, e più del guardo il Core.
In lei par, che tu spiri, e'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda, e desti.
Già col primo spirar d' aura gradita
Poca polve animasti, e limo immondo;
Ma non fu l' alta impresa allor compita.
Sì grand' opra a fornir manca il secondo.
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita,
Da questo avrà vita, e salute il Mondo.

ELEVAZIONE DELL' ANIMA A DIO.

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO.

O Tu, che i vanni generosi alteri
Spieghi al Cielo anzi tempo, Alma divina,
E di te stessa, e d' ogni cuor Reina,
Sull' alto soglio di Virtude imperi;
Mentre vere grandezze, ed onor veri,
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
Deh ferma il volo, e'l Real guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri.
Forse avverrà, che'l Divin foco, ond' ardi,
Fiamme aggiunga al mio foco, ali al desio,
Tal ch' io le Sfere a sormontar non tardi;
Che se mancan le penne all' ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far, ch' io voli, e mi sollevi a Dio.

SONETTO.

I.

SOvra la bassa region de' sensi,
Ver la parte più eccelsa, e più sincera,
Ove al giorno giammai non giugne sera,
Ne l'aere ingrossa in vapor neri, e densi,
A contemplar degli Attributi immensi,
La serie incomprensibile, ma vera,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice, e conviensi)
Su su vieni, Alma mia; l'ardite piume
Spieghinsi all'aure di pensier celesti,
Nè più t'aggravi empio mortal costume.
Amor l'immenso a misurar t'appresti
Nuovo compasso, e l'invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

SONETTO.

II.

TEnebre illustri, aridità feconda,
Dotta ignoranza, e timido ardimento,
Speme, che dal digiun prende alimento,
Nell'ozio attiva, e nel tacer faconda:
Fè, che non vede, e allor di lume abbonda,
Quand'ogni lume di ragion sia spento:
Fiamma, che di se vive, e in un momento
Consuma i vizj, e le virtù feconda:
Sensi abbattuti, umiliato ingegno,
Intelletto senz'armi, e senza impero,
Che a Dio s'arrēde, e se par, ch'abbia a sdegno;
E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide, a cui m'attengo,
In quest'arduo, solingo, erto sentiero.

SO-

SONETTO.

III.

GIà da me lungi, e tutto in me raccolto
Sto davanti a Colui, che tutto muove,
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo, e veggio molto:
Veggio un lume infinito, e quel, ch' i' ascolto,
Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch' io ne intẽdo assai men di quel, ch'io prove,
E quel, ch' io provo, altrui ridir m' è tolto.
Ma quai penne abbia l' Alma, e con quai passi
Corra l'alto a sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo, e come in Dio trapassi.
Lui sol miro, e sì chiaro, e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Jo rimarrei per pura gioja in Cielo.

SONETTO.

IV.

COsì mi dormo, e per me veglia il Cuore,
Quel Cuor, che alberga in me più, che'l cuor
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio; (mio:
Amor me assonna, e lui tien desto Amore.
Jo dormo, e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l' Alma da i sensi esule invio
Tanto di me maggior, ch' io son più, ch' io,
Tanto maggior, quanto di me minore.
Deh se in braccio a sì grande alta fortuna,
E' sì dolce il dormir, non vegli io mai,
Nè mai rompa i miei sonni Alba importuna,
Finche spuntando [ed è ben tempo omai]
Per me quel dì, che non tramonta, o imbruna,
Gli occhi non apro a i sempiterni rai.

SONETTO.

V.

GOdan pur somma pace, alta ventura,
Gli eterei Spirti al gran Fattor davante
Che d' emular quaggiù l' Anima amante,
Con bella gara a i Comprensor procura.
Fiammeggia il Sol nella maggior sua altura,
Con più sincero, e signoril sembiante;
Ma qui sua luce infra i vapori errante
Varia, e leggiadra è più, quanto è men pur
Ella qui l' ombre illustra, ella col vago
Pennel dell' ombre qui l' Iri colora,
Ed i Parelj, e la Lunare imago.
Qua brilla in gemme, e là ne i fior s' infiora,
Là biancheggia sul Gange, e qua sul Tago
Del morto dì l' ampie ruine indora.

SONETTO.

VI.

PEr simil guisa ne i celesti petti,
Chiara, eterna, immutabile, e vivace,
Arde d' Amor l' inestinguibil face;
Tempra sì forte han colassù gli affetti.
Ma qui varj produr leggiadri effetti,
La Fe ben può felicemente audace,
Parelj di Speranza, Iri di Pace,
Lucide impressïon d' alti concetti;
Amorosi vapor, che a poco a poco
Scarchi, e leggieri al Ciel poggiando, aspetto
Prendon di Stelle, e tra le Stelle han loco.
Onde se anch' io non ardo, e se ricetto
Nel cor non porgo a sì beato foco,
O non ho fede, o non ho core in petto.

SO-

SONETTO.

VII.

FOrte invitta è la Fede; e chi ſenz' eſsa
Volar preſume alle ſuperne ſoglie,
Quaſi ſenz' ale di volar s' invoglie,
Quanto s' innalza più, men vi s' appreſſa:
Invitta, e forte, perocchè in sè ſteſſa
Tutte non pur l' altre virtuti accoglie;
Ma in lor ſi cangia, e di lor varie ſpoglie
Tanto s' adorna, che non par più deſſa.
E qual ne' ſenſi è l' anima, che vede,
Guſta, ode, e tocca, e varj affetti prende,
In ciaſcuna virtù tale è la Fede.
Eſca quindi ha 'l mio foco, e quì s' accende,
E 'l cuor, ch' è già tutt' arſo, e non ſel crede,
Da maggior fiamma il refrigerio attende.

SONETTO.

VIII.

SCultor, che in marmo il vital ferro adopra,
E gli dà ſenſo, e con piacer lo avviva,
Toſto che al termin deſiato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra:
Tal poſa l' Alma in Dio, ſe in Dio diſcuopra
Laſsù quel Ben, che quì ſua Fè ſcolpiva;
Onde ſe in Ciel d' alcun diletto è priva,
Il diletto a lei ſol manca dell' opra.
Ama ella, è ver, con carità più intenſa,
E poſſiede quel Ben, ch' io non poſſiedo;
Ma viva ſpeme i danni miei compenſa.
E ſe gode aſſai più, perocchè vedo,
Vedo, dir può, l' alta Beltade immenſa;
Merta più chi può dir: Non veggio, e credo.

Ri-

Ritratto d' un' Anima contemplativa.

SONETTO.

SE d' orologio, che non parla, e gira,
Le ingegnose talor viscere d' oro,
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di ruote, che di fuor l' aggira;
Così d' Alma, che prega, e non respira
Veder l' alto invisibile tesoro
Potessi, e 'l sacro della Fè lavoro
In lei, che spera, e crede, ama, e desira;
Vedrei le sante impazienze, e i voti,
E i deliquj amorosi, e del desio,
E dell' Amore, e della speme i moti:
Vedrei in qual guisa il carcere natio
Rompe, e con vanni mobilmente immoti,
A Dio l' Alma sen vola, e passa in Dio.

Desiderio d' avanzarsi nel bene.

CANZONE.

I.

ERa morta l' età, che nascer vide
In me l' uso al peccar fatto natura,
E morta la verdura
De' miei fresch' anni, il giovenile aspetto
Jo già cangiava; quando il cor s' avvide
De' suoi danni, e chiamò l' antico affetto,
E me stesso in Giudizio a me davante.
Jo pallido, e tremante
Ben mille avea segrete furie in petto,
Nè far difesa, nè fuggir potea;
E se gridar volea,
Giudice, e testimon del fallo mio,
E accusator di me medesimo era io.

Qual

II.

Qual nell' aria col fulmine il baleno
Nasce a un parto; tal io in un tempo istesso
Reo dannato, e confesso,
A un parto nata col fallir la pena
In me vedeva; e pur non sazio appieno
Sentia correre al cor di vena in vena
L' empie reliquie del diletto antico;
Ed or di me nemico
Volea 'l mio male, or nol volea, e appena
Tócche de' sensi le contrarie corde,
Vario, e da me discorde
Era io sì, che appo me vario ben poco
E' l' Orizzonte al variar del loco.

III.

Tu, che sai tutto, e tutti ad uno ad uno
Del capo i crini annoverar ben puoti:
Tu sai, Signor, quai voti
Nel pertinace interno aspro conflitto,
E quai ti porse ognor zelo importuno
Sospiri, e prieghi, onde in sì dubbio afflitto
Stato aita, e consiglio a me tu dessi.
Il san quei moti istessi,
Che da te mosso, per sentier diritto
A te fece il mio spirto; e 'l sa la bella
Mia viva Fede, e quella
Grazia, che 'l buon voler desta, e mantiene,
E a te ne guida, e sol da te ne viene.

IV.

Ma come il raggio sul romper del giorno,
Tra il confin della notte, e della luce
Incerto a noi riluce,
Nè si distingue, se rischiari, o adombre;
Sì nel suo primo albore a me d' intorno
Tenebrosi chiarori, e lucide ombre
Sparse la Grazia, nè qual bona, o rea

Via

Via fosse, ancor vedea,
Fin che le nebbie d' ignoranza sgombre,
Spuntò sull' Alma il dì, nè più le mie
Volli, ma le tue vie.
Che 'l voler nostro, se nol muovi, e pungi,
Pigro al Bene, e dal Ben mai sempre è lungi.

V.

Volesti tu, che 'l Ben volessi; e 'l volli.
Ma steril d' opre, qual terreno asciutto,
Fu 'l mio voler, nè frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti, ch' io spargo, e spargerò su i folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pe 'l Sangue, che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova aita mi porgi, e se volesti,
Ch' io 'l Ben volessi, or per pietà ti piaccia,
Che insieme il voglia, e 'l faccia.
Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il Ben senza di te son buono?

VI.

Signor, che voce è quella,
Che al cor mi dice da mattino a sera:
Piangi, confida, e spera?
Se tua voce non è, parla una volta,
Parla, Signor, che 'l servo tuo t' ascolta.

NEL GIORNO DELLE CENERI.

SONETTO.

DAl ſen più cupo di profondo Avello,
Vi cito ogni anno al Tribunal del vero,
Ceneri ſacre, e con parlar ſevero
Contra me ſteſſo a declamar v' appello.
No, mi dite, non ſei, non ſei più quello,
Che foſti. Ov' è 'l tuo giovenile altero
Spirto? il vigor dov' è? dove il primiero
Brio? dov' è l' ondeggiante aureo capello?
Io convinto mi taccio, e quaſi ſenza
Moto, e ſenſo, in penſando all' ultim' ora
Tremo, e m' accingo alla fatal partenza.
Quand' ecco in ſuon tremendo odo uſcir fuora
La grande inapellabile ſentenza,
Ch' io ſon di terra, e ſarò terra or ora.

AI PECCATORI.

SONETTO.

VErrà verrà ben toſto. Udite, udite:
Verrà 'l tremendo amaro giorno, o ſtolti;
Quando fia, che i Cadaveri ſepolti
L' orribil tromba al gran Giudizio invite,
E al proprio ſpirto poi ſi rimarite
La già vedova ſalma, e al Ciel rivolti,
Di vita il giuſto, e 'l reo di morte aſcolti
La gran Sentenza in voci alte, e ſcolpite.
Deh pria, che la fatale Alba ſi ſvegli,
Fate con Dio ragion de' falli voſtri:
Dorma in Dio voſtra Fede, e l' opra vegli.
Che qual nelle gramaglie atra, e ne gli oſtri
Chiara la luce appar; tal fia, che anch' egli
Foſco a gli Empj, e ſereno a i Buon ſi moſtri.

S. MARIA MADDALENA.
piangente nella Grotta di Marsilia.

SONETTO.

ANtro, in cui visse incognito il rigore
Di lei, che tanto errò, pianse poi tanto:
Di lei, cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioja il dolore.
Antro dall' onda di quel sacro umore
Più, che da gli anni logorato, e infranto:
E voi silenzj alpestri, che d' un santo
Orror m' empiete, e mi parlate al core:
Jo col guardo v' ascolto, e udir mi sembra,
Ch' ella qui giunse, e qui ritenne il passo,
E qui posò le affaticate membra.
E risponder vorria, ma 'l pianto, ahi lasso!
M' abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

PER S. FILIPPO NERI.

SONETTO.

MEsta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa,
E selvaggia, ed alpestre un tempo apparve,
E rozza sì la Santità, che parve
Dalle Fiere apprendesse ad esser fiera.
Ma poichè l' aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo, in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D' amabil genio, e di gentil maniera.
Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E se dolce parlando, aura, che bea,
Dalle dolci parole sue par, ch' esca,
E se ne i freddi petti eccita, e crea
Celesti amori, onde tant' Alme invesca,
Il Fabro ei fu, che ne formò l' Idea.

In

In lode del BEATO TORELLO Eremita.

SONETTO.

Torel qui visse, ah ben sent' io più pura
Spirar qui l' aura, e ben me 'l dice il core:
Me 'l dice il sacro taciturno orrore
Di questa Selva, e questo suol me 'l giura.
Torel qui visse, e qui sì larga usura
D' amarissimo pianto, e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
Ch' util fu il danno, e fu l' error ventura.
O colpa, o colpa: se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su quest' aspra erma pendice,
E se poi fe corona al Divin Soglio,
N' è pur forza esclamar: colpa felice!
Bella sei, fui per dir; ma dir nol voglio.

Il Cadavero di S. Maria Maddal. de' Pazzi guardato da un lascivo Giovane, si volge in altra parte.

SONETTO.

O Tu, che al guardo di pupille impure
Anco morta t' involi, e in forme nuove
Cauta, e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi, e sicura più, men t' assicure:
Ferma, e che temi? se impudiche arsure
Giel di Morte non cura, ond' è, che dove
Non ha loco il periglio, ivi ritrove
Loco la tema, e scampo a te procure?
Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga, pur tu di colpa rea l' artiglio
Temi, di vita, e di timor già fuora.
Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
E' il paventar mai sempre, e dove ancora
Il periglio non è, finger periglio.

La

La Beata UMILIANA de' Cerchi fà voto a Dio di non pianger mai.

SONETTO.

FIglia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l' Idee del duol, mancò l'esempio
Allor, che a' danni tuoi sì crudo, ed empio
Fu l' amor, ch' ei di se fu esempio solo.
Se tue gioje gl' insulti, e l' onte solo
Furon, se festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe 'l tuo cor suo Tempio,
Per abbellir delle tue pene il Polo:
Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,
Balsamo amico, che addolcir può alquanto
Dell' anima il dolor, togli al dolore
Jo grido, e griderò: chi oprò mai tanto?
Tolse a i martìri ogni confin, chi al core
Toglier poteo la libertà del pianto.

In lode della Beata UMILIANA de' Cerchi.

CANZONE.

I.

ANtica Età, che nell' oscuro seno
Le altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi:
S' io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, mal grado tuo, mostrarte.
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne discasconde
Collo scemar dell' onde;

Tal

Tal' io ſcemando al ver ſua lode in parte,
Vo' ſcoprir di tue ſpoglie almen quell' una,
Che 'l pregio in ſe di tutte l' altre aduna.

II.

Scoprir vo' quella, che da te ſi vela
Colle tenebre tue; ma dentro i ſuoi
Raggi aſſai più ſi cela:
Quella gran Donna, di cui giugne appena
Un debil ſuono a noi;
[Colpa, e vergogna de' Toſcani inchioſtri]
E pur d' inclita Stirpe in queſti Chioſtri
Nacque, e ſu queſta del bell' Arno amena
Riva crebbe, e qui viſſe, e qui morio.
Ah rea Patria, ſe 'l ſoffri, empia, ſe 'l vuoi!
Forſe ſiccome i foſchi
Sagrati orror de i Boſchi
Folle culto mirar mai non ardio;
Così de' pregi di Coſtei l' aſcoſa
Divina parte alcun mirar non oſa?

III.

Ma tempo è omai, che 'l tenebroſo velo
Antico io ſquarci, e la ſepolta luce
Moſtri all' aperto Cielo.
Ecco l' aere devoto i ſuoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo ſpirto de' grand' Avi egregi.
Oh come par, che a ſe dia legge, e ſpregi
L' oro, e le pompe, e 'l ſuo Fattore imiti,
E con piè generoſo il duro, ed erto
Poggio ſormonti, che a Virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi diſprezzi,
Par, ch' ella opponga, e qual non anco eſperto
Campione, in finta pugna or s' ammaeſtri,
Onde poi in Campo a ben pugnar s' addeſtri.

Chiu-

IV.

Chiusa in se stessa, e d' umiltade armata
Già 'l reo Consorte a tollerar s' appresta,
E amante non amata,
Già dell' ingiurie sue s' adorna, e fregia,
E con gran cuor l' infesta
Sua Sorte affronta, e del suo duol si pasce.
Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo sconforto solo!
Misera Sposa, e Figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l' impero,
Lo Sposo, e 'l Padre incrudelir potero!

V.

Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l' istesse pene
Mira sotto altro aspetto:
Ecco in Dio più s' interna, e appunto quali
Del Mar lungo le arene
Fan le Alciòni al freddo tempo il nido;
Tal' ella in quel, che non ha fondo, e lido,
Mar d' aspri affanni, e d' angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice
Atti di Fè, di Carità, di Spene.
Chiusa in solinga Torre
Ecco già schiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l' Alma, e con servil catena
Dell' Alma i moti obbedienti affrena.

VI.

Sacro furor non spiri a me dall' Etra
Celeste Apollo mai, ne mai risponda
A me quest' aurea Cetra,

S' io

S' io men del ver non ſcrivo: e qual fia mai
D' alto parlar faconda
Copia, che baſti a diviſar, com' ella
Di ſe gentil nemica in ſe flagella
Colpe non ſue? come a' diurni rai
L' ombre, orando, congiugne, e le più ſante
Virtù tra i fior d' alta Umiltà profonda,
Ape amoroſa liba?
Come d' Ambroſia ciba
I famelici ſpirti a Dio davante,
E come Amor, di cibo in vece, a i laſſi
Membri ſoſtegno, ed alimento faſſi?

VII.

Non, s' io tutto nel dir m' accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio ſprigioni,
Dir porìa, con quai forze il gran Nemico
Di tntte umane genti
A lei fa guerra. Con ſembianze orrende
Or le s' avventa, or ſi ritira, e tende
Occulte inſidie, qual ſagace antico
Guerrier, che adopri ora queſt' arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all' eſtreme prove
Tutto l' Inferno ei muove.
Quanto può vecchio ſdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, qui tutto impiega,
E rabbia ſeco, e crudeltà fan lega.

VIII.

Ma chi m' apre, a mirar l' aſpra tenzone,
Gli occhi dell'alma? io veggio, o veder parme
Dall' Eterea Magione
Scender Campion Celeſti: odo in ſonoro
Armonioſo Carme
Cantar belliche trombe. Altri l' avverſa
Oſte aſſalta, sbaraglia, urta, e riverſa:

Altri

Altri serto di Palme, altri d' Alloro
Porge all' invitta Donna, e in suon di laude
Narra, che 'l Senno, e l' Umiltà fur l' arme,
Ond' ella in varie guise
Dell' ombre il Re conquise, (de,
Dell'ombre il Re,che al gran Trionfo applau-
E con affetti or di stupore, or d' ira
La sua gran Vincitrice odia, ed ammira.

I X.

Ristrignetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell' alma or, che l' eterno Sole
Sì da vicino io guardo;
Non di se stesso alteramente adorno,
Ne già qual' esser suole,
Cinto di rai, ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L' abito, i passi, e 'l volto; a lei d' intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d' amor le porge atti, e parole,
Dolce ridendo; ed essa,
Che al suo desir s' appressa,
Più langue, e brama, e par, che in pianto still
Suoi puri affetti, e sol di pura gioja
Nella sua vita immortalmente muoja.

X.

Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l' affanno dolce.
Ah se udiss' io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel consola, e molce!
Udirei cose da far gire i Monti,
E stare i Fiumi, anzi tornare a i Fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce.
Indi a smorzare un poco

Di

Di ſua gran ſete il foco ;
Tazza le porge d' immortal liquore ,
Celeſte Manna , che adempir ſue voglie
Può ſola , e in ſe tutti i ſapori accoglie .

XI.

Quanto ſe' ricca , o priſca Etate , e quanto
Invidioſa , e non curante ſei ,
Che te celar puoi tanto !
Ma non vogl' io , ch' appo l' Età futura ,
Sian di ſilenzio rei
Queſti mie' Carmi . Oda ogni Secol , quanti ,
E quai già fur di sì gran Donna i vanti :
Oda , quanto a Dio piacque , e quanta cura ,
E quanto ſtudio in abbellirla ei poſe ,
E quai Virtù le aggiunſe allor , che a lei
Nel Sol , che in Umbria nacque ,
Fiſſar lo ſguardo piacque :
Oda poi l' ambaſciate alte famoſe
De i ſacri Spirti , ond' ei de' più ſovrani
Miſterj occulti a lei ſvelò gli arcani .

XII.

E dell' Alma i mirabili divorzj ,
Per man d' amor dal mortal nodo ſciolta
Sappia , e gli alti conſorzj ,
Ch' ebbe anzi tempo col ſuo Amante eterno
In ſanti lacci avvolta :
Sappia , che qual di fuor traſpira , e fuma
Odor , che bolle , e 'l vaſo ſuo profuma ;
Tal ſempre a lei l' odor celeſte interno
Traſpirò fuori ; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol , sì a lei talvolta
Della bell' Alma il lume
Oltre l' uman coſtume
Mille intorno ſpiegò linee di luce ,
Raggi forſe di quella , onde l' oſcuro
De i penſier vide , e preſagì 'l futuro .

XIII.

Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse:
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta Figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch' io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri la porti, e tutte a' Venti dia
L'ampie vele del dir, ch' io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

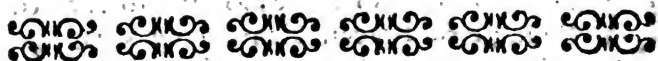
XIV.

Altri diran con più robusto metro (Anni
L'opre più illustri, e a guerreggiar con gli
Arme, com' io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch' invida Morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fè su' i vanni
Tra i caldi preghi, e i voti
De' Popoli devoti (to,
Al Ciel n'andranno. Jo per mia gloria, e van-
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran Campo il primo arringo io corsi.

XV.

Futura Età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro.
A lei 'l suo dritto, a te la fe mantegno.

Ma

Ma se le corde d' oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil, quand' io di lei ragiono,
Vo', che tu n' oda in altra lingua il suono.

RIMORDIMENTO

DI COSCIENZA.

SONETTO.

NE fera Tigre, che da gli occhi spire
Rabbia, e terror, ne sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s' adire;
Ne accesa folgor, che i gran Monti aprire
Odasi, ne superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti, baldanzosamente
Scorra, e pe 'l non suo letto erri, e s' aggire;
Paventan sì l' impaurito Armento,
E 'l timido Arator, com' io l' ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento.
Ne furia ultrice di pieta sì nuda
Sta negli Abissi, che di quel, ch' io sento,
Crudo interno dolor non sia men cruda.

Dolore d' aver' offeso DIO.

SONETTO.

GRave d'anni, e di colpe, al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio ſtipendio de' miei falli tanti,
Stanno due morti, e in me già teſo han l'arco.
Onde ſe quante di Carriddi al varco
Frange il Mar tempeſtoſo acque ſpumanti,
D'acque tante queſt' occhi, e d' altrettanti
Soſpir foſſe il mio ſen gravido, e carco;
Tal che portaſſe ogni aura il mio cordoglio,
E all'alte voci de' gran pianti miei
Riſpondeſſe ogni riva, ed ogni ſcoglio,
Duol del mio duol più fiero io non avrei;
E pur dogliomi ognor, ch' io non mi doglio,
Nè mi poſſo doler, quant' io dovrei.

Dolore de i peccati.

SONETTO.

DEllа nebbioſa fantaſia ſul Campo
Poſermi aſſedio i miei grã falli un giorno,
E mi ſtrinſer sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e diſperai lo ſcampo.
Pianger volea, volea gridar; ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de' miei lumi a ſcorno,
Fe l' attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio ſpirto ſen fuggio qual lampo.
Già preda era io di ſempiterna morte,
Quando l' iſteſſa mia nemica ſchiera
Al ſoccorſo fatal m' aprio le porte.
Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi ſtrinſe, e un duol sì ſanto, e forte,
Ch' io mi volſi all' aſſedio, e più non v' era,

De-

Desiderio di pianger le colpe.

SONETTO.

OCchi piangete, o almen ridite al core,
Chi ſtagna il pianto, o chi da voi 'l devia.
Giuſtizia è pur, che in voſtra pena, e mia,
Indi, ove entrò la colpa, eſca il dolore.
Se a voi ſalì d'alta beltà un vapore,
E ſi fe nube alla ragion, deh pria,
Ch'ei più l'adombri, per l'iſteſſa via,
In pioggia ſcenda di doglioſo umore.
Voſtro fu il fallo, e forſe ancor di tanti
Miei falli a fronte, per orror ſi feo
Di pietra il ciglio, e in ſen gelaro i pianti.
Ma qual fallo fu il voſtro? e qual poteo
Citar voi giuſta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco, e in me ritrovo il reo.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

MIo cor, che 'l ciglio di perpetue ſtille
Bagni, e in due rivi ti dirami, e frangi;
L'ampio umor degli Eridani, e de' Gangi
Deh chiedi, e tutto in te l'Indo ſi ſtille:
Chiedi acque a i Mari, ed a i ſoſpir faville,
Ond'arda il petto, e in mongibel ſi cangi:
Chiedi a Natura un cuor più vaſto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille.
Poi quando i fonti del dolor ſian tutti
Omai ſecchi, e 'l Mar voto, e quaſi eſangue,
E falliti i torrenti, e i fiumi aſciutti;
Qual Reo, che 'l fallo in ſe deteſta, e langue,
Non pianto no, ma ſanguinoſi flutti
Chiedi a queſte mie vene, e piangi il Sangue.

SONETTO.

QUal Donna in terso, e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal ruina
Dell' età fresca, che a sfiorir cammina,
Restaura in parte, e quanto può, corregge,
E a gli atti norma, e al biondo crin dà legge,
E come in dolce, e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge;
Delle vane opre mie tal' io nel puro
Specchio, il guasto dell' Anima sembiante,
Quanto più posso, d' emendar procuro.
E faran forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme, e impuro
Jo m' appresenti al mio Signor davante.

ATTO DI CONTRIZIONE.

SONETTO.

SIgnor peccai: ma se tremante, e fioco
Chieggio aita, e mi pento, e se d' amari
Fonti, non son questi miei lumi avari,
Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi è poco.
Fei l' Uom, dicesti, e 'l disfarò; ne a gioco
Il dicesti, e gli ostacoli, e i ripari
Rotti allor furo, e cavalcaro i Mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il loco.
Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto il triti, e pesti,
Che non possa altri dir: fu questi un core.
Ed Uom novello allor fia, ch' io detesti
L' Uom vecchio, e figlio del tuo santo amore
Cuor nuovo, e nuovo spirto in me si desti.

AT-

ATTO DI CONTRIZIONE.

PAdre del Ciel, che con pietose braccia,
Ti stringi al seno i Figli ingrati, ed empj,
Pur che gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia:
Le gran follie de' miei passati tempi,
Mira con guardo di pietà cortese,
E di tua Grazia il mio difetto adempi.
Ch' io veggio, in rimembrar le antiche offese,
L' arco, ch' io tesi, incontro a me ritorto,
Ne fuggir posso, oimè, ne far difese.
Te dunque invoco, e s' io t' offesi a torto,
A te la soma de' gran falli miei
Pien di dolore, e di vergogna io porto.
E pria, che reo di colpa, esser vorrei
Nel cupo centro de' Tartarei Abissi
Tra 'l pianto eterno, e tra gli eterni omei;
O che Morte cortese anzi, ch' i' aprissi
Quest' empie luci al Sol, m' avesse spento;
Onde ver fosse il dir: non fui, ne vissi.
Ma vissi, oimè, pur troppo, e troppo io sento
L' acerbo giogo, e l' insoffribil pondo
Di quelle colpe, ond' io mi doglio; e pento.
Ne porìa 'l Gange, o l' Oceàn profondo
Con tutte l' acque del suo giro immenso
Far l' impuro mio cor candido, e mondo;
Tu sol puoi torre all' egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso, e terso
Quanto ha d' oscuro, e di fangoso il senso,
E dall' antico me vario, e diverso
Farmi ed altr' Uom da quel, ch' io sono, ed era,
E unir lo spirto in vanità disperso.
Signor, di me t' incresca anzi, ch' io pera:
Che 'l fin s' appressa del mio viver brieve,
E già vedo imbrunir l' ultima sera.

Nè perchè fredda età ſparſo di neve
Ancor non m' abbia il crine, ho men paura.
CHE ad ogn' ora eſſer può quel, ch' eſſer deve.
I veggio 'l Tempo traditor, che fura
Celatamente i Meſi, e i giorni, e l' ore,
E ſcioglie in polve ogni mortal fattura:
Veggio ſecche le frondi, e veggio il fiore
De' miei verd' anni calpeſtato, e sfatto
Il color freſco, e 'l giovenil vigore,
E l' ingegno, e 'l valor guaſto, e disfatto;
E veggio Morte più che mai feroce,
Col braccio alzato di ferirmi in atto.
Onde rotta dal pianto alzo la voce,
E priegoti, Signor, per quello ſtrazio,
Che morendo per me ſoffriſti in Croce:
Toglimi al gran periglio, e dammi ſpazio
Di tanto lagrimar, quant' io t' offeſi;
Ch' io ſon del Mondo, e di ſue frodi ſazio,
Ahi quanti lacci a me medeſmo ho teſi,
E quante notti ſenza ſonno, e quanti
Dì ſenza poſa inutilmente ho ſpeſi
Dal faſcino ſoave, e dagl' incanti
Vinto, e da i vezzi di bugiarda fama
D' inſidie piena, e di travagli tanti!
Queſta fu, laſſo, l' ingannevol trama,
Del mio viver la tela ond' empier volli,
E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
Oh mal nate ſperanze, oh penſier folli,
Oh mie' ſtudj infelici al vento ſparſi,
Per cui l' Alma ho sì triſta, e gli occhi molli!
A che ſcriver ſull' onde, a che fondarſi
In debil aura di fortuna infida,
Che tutta in fior ſi sfoga, e i frutti ha ſcarſi?
O quanto erra colui, che 'l Mondo in guida
Prendeſi! ed a che ſtrazio, ed a quai pene,
Ed a qual morte va chi in lui ſi fida!

prima

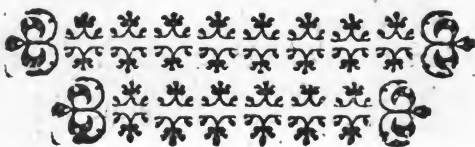
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
Le bionde spighe mireransi, e prima
Fian de' Fiumi, e del Mar secche le vene,
E 'l Cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
E mobile la Terra, e l' onde immote,
E l' alta parte obbediente all' ima;
Ch' ei non sia qual fu sempre, e le sue note
Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
E le promesse sue d' effetto vote.
Il san quest' occhi a lagrimar sì avvezzi,
E sallo il core, e i mie' pensieri il sanno,
Che trovaro in lui sempre onte, e disprezzi,
E falso riso, e lusinghiero inganno,
E puri affanni, e piacer brevi, e misti,
Ed incerti guadagni, e certo danno,
Perdite amare, e tormentosi acquisti,
Inquieto riposo, e fiera pace,
Notti confuse, e dì turbati, e tristi,
Mal, che sempre sta fermo, e Ben fugace,
Libertà serva, e lealtà infedele,
Speme, che pasce, e in un distrugge, e sface,
Desire a se rubello, altrui fedele,
Infami onori, e gloria oscura, e tetra,
E in dolce assenzio attosicato mele.
Non, se voce di tromba or questa Cetra
Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
Potessi io la Poetica faretra,
De i ciechi affetti la terribil lutta
Dir sapria, ne i pensier fastosi, e vani,
Che hanno l' Alma mia folle a tal condutta.
Ne se con lingue cento, e cento mani,
O parlassi, o scrivessi, un sol porìa
De' miei danni ridir tanti, e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre, e Signore; e se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua Pietà natia,

 E do-

E dopo affanni tanti, e tanti guai,
Me disviato stanco Peregrino
A te richiama; ed è ben tempo omai.
Che al gran passo fatal son già vicino,
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ho più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade,
Ch' ogni suo frutto ha consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua Pietade
Il vivo fonte, e se mai sempre aperte
Son di salute al Peccator le strade,
Queste mie tarde, ahi troppo tarde offerte,
Non fia, Signor, che tu rigetti, o sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.
Ecco che i desir vani, e i folli sdegni
Qui depongo a' tuoi Piedi, e qui gli uccido
Vittime de' tuoi giusti alti disdegni,
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il Mondo, e le reliquie estreme
De i gran naufragj miei traendo al lido.
Ecco recisi dell' incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall' ime
Radici svelto il velenoso seme,
E rintuzzate le taglienti lime,
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie opime.
Già si diradan le gravose, e folte
Nebbie, che 'l Divin Sole apre, e saetta;
E già in fuga ne van rotte, e sconvolte.
Nell' armi sue Ragion chiusa, e ristretta
Già pugna, e vince, e fa di mille oltraggi,
E di ben mille offese alta vendetta;
Ond' io più saldi, e più devoti omaggi,
Signor, ti rendo, e con più ardenti passi,
La scorta segno de' tuoi santi raggi,

Nè

Nè di sonoro grido aura, che passi,
Ne bel fumo d' onor più mi lusinga;
Che questo è 'l calle, onde alla morte vassi.
Ne vo', ch' Edera, o Mirto il crin mi cinga,
Ne che profano inchiostro il Nome mio
Alla futura Età, mostri, e dipinga.
La tua Croce, Signor, sia la mia Clio,
E Celeste Ippocrene alla mia sete
Del Sangue sparso il prezioso rio,
E del Calvario le funèbri e chete
Ombre apran sì della mia mente i rai,
Che quanto a te fur meste, a me sian liete.
I benedico l'ora, in ch' io mirai,
Mercè d'un dolce tuo possente sguardo,
Con odio, e duol quel, ch' io sì forte amai;
E benedico l' amoroso dardo,
Che con piaga vitale il cuor mi sana,
E ringrazio la fiamma, ond' io tutt' ardo.
Segua pur altri fuggitiva, e vana
Ombra di Ben, che se talor si accosta,
Dopo un finto apparir più s'allontana.
Che da lei quanto più l' Alma si scosta,
In Dio vie più s' immerge, e più non vuole
Pentimento comprar, che tanto costa.
Chi sparge al Mondo i semi, altro non suole
Mieter che stento; ma chi t' ama, e serve,
Di scarso guiderdon mai non si duole.
Mentr' io sono ancor mio, mentre ancor ferve
Entro le vene il sangue, alla tua voglia,
Sian le mie voglie ubbidienti, e serve;
E del mio petto la guardata soglia
Altro amor non ricetti, e'l varco chiuda
Rimembranza, timor, vergogna, e doglia.
Quando al gran dì mia coscienza ignuda
A te starà davanti, e contra l'uso
La tua pietà d'ogni pietà sia nuda,

E quando ſcampo il Peccator confuſo
Cercando in vano, e in van chiedendo aita
Vedrà gli Abiſſi aperti, e 'l Ciel già chiuſo,
Che mi varran della paſſata vita
I lunghi errori, e l' inſaziabil fame
Di ſperanze amariſſime nodrita,
E i van diſegni, e le ventoſe brame,
Che ſu queſta mia fronte a note chiare
Porterò ſcritte, e ſenz' alcun velame?
Deh mi vaglia il tuo Sangue, e queſte amare
Stille, Signor, ch'io verſo, e 'l priego umìle,
Che al tuo giuſto rigor forza può fare;
Ond' io non oda la gran voce oſtile
Dell' orribil Sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato Ovile
Membro infelice d' infelice greggia
Irne d'alta meſtizia, e d'orror pieno,
Qual' Uom, che morte aſpetti, e morte chieggia.
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal ſorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m' annega in mezzo al ſeno.
Onde l' Anima tutta, e 'l buon dolore,
Che a Dio ne rimarita, uniſco, e ſerro
In un ſoſpiro meſſaggier del cuore,
E in ſilenzio, che parla, i lumi atterro
Tra ſpeme, e tema, e di tua Grazia i fonti,
Sol con chiave di Fede apro, e diſſerro.
Oh quai ſuſſidj al gran biſogno hai pronti,
Se di te mi fo ſcudo, e intera, e ſalva
Servo mia fe, finchè 'l mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creaſti, e tu mi ſalva.

LA CONFESSIONE.

CANZONE.

I.

UN lagrimoso sguardo,
Signor, s'io volgo a quei prim'anni allora,
Ch'arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza, e d'orgoglio:
Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor guardo, e riguardo,
(Ahi fiera vista!) un tenebroso, e nuovo
Di follie, di furor, d'odj, e d'amori,
D'ignoranze, e d'errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.

II.

Il non pensar, chi fossi
Tu, chi foss'io, ne quai del Ben, del Male
Fosser le pene, e i premj, e il non sapere,
Che a i fonti del piacere
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l'empio di me stesso armossi
Contra me. Dall'un canto ei m'uccidea,
Ed io dall'altro colla Morte allato,
Infelice assetato,
Com'acqua, ognor l'iniquità bevea.

III.

Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi, e in polve ogni mortal baldanza;
Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i Monti al suolo:
Tu la trilustre mia folle arroganza,
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva degli anni, e'l muto obblio l'inghiotta.

Vissi

Vissi men, ch' io non vissi. Ah pera, pera
Quella di me sì morta parte, ond' io
Dir possa: il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v' era.

IV.

Col duolo, è ver, l' uccisi.
Ma qual fa grandi, e rigogliose messe
Morto frumento; tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sguardi, e sallo
Quel pentimento disleal, ch' io misi
Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore,
Chi mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi, come il fui nel core!

V.

Nelle Celesti Cene
Pur diceami la Fè: quest' Infinito,
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa:
Questi, che a te convitator, Convito,
E cibo fassi, e Mensa,
E il vivo Pan, che ogni sapor contiene.
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi
E puoi farti divino, e ancor nol fai?
L' avrai bensì, l' avrai
Nemico un dì, se tuo Pastor nol vuoi.

VI.

Così diceami; e 'l Sacro (quello
Cibo i prendea. Ma in quello (ahi lasso) in
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il Sol morio.
Sì da i falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscìo;
E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
Chi

Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto, e intero?
Chi sa, che dietro alla promessa un voto
Non uscì poi, che a voto
Andasse il detto, e se il dolor fu vero?

VII.

D' un Peccator sì cieco,
Pietà, Signor, pietà. Cener divegno,
S' entri in Giudizio meco;
Ch'io so, che d'odio, e non d'amor son degno.

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

O Di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo Parto figlia,
A cui non fu, ne fia mai simil cosa;
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L' eterno Amor, per far di se un' esempio,
Che più d' ogni altro il suo Fattor somiglia;
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell' afflitte genti,
Vita dell' Alme, e della Morte scempio;
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti, e co i begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del Sol lucenti,
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;
Ne dall' aurato suo balcon l' Aurora
Vergini rai piovea, ne alate piante
Avea quel, che i suoi figli, e se divora;
Ne circunfuso in tante parti, e tante
Era il grand' aere, che la Terra abbraccia,
Ne movea l' Oceàno il piè spumante;
Ne degli Abissi sull' oscura faccia,
Alzate ancor l' alto Motore avea,
Le creatrici onnipotenti braccia.

E vivo già nella ſuperna Idea
Era il tuo eſempio, e già faceanti bella
I rai di quell' Amor, che amando crea.
E quand' ei moſſe i Cieli, e la novella
Tela ordio delle coſe, e in mezzo al Polo
Acceſe gli Aſtri, e la diurna Stella;
E quando all' acque il corſo, all' aure il volo,
E alle Piante diè vita, e quando appeſe
Le fondamenta dell' immobil ſuolo,
E i varj genj, e le natie conteſe
Temprò de gli Elementi, e ad un ſol moto
Tanti altri moti obbedienti reſe;
Tu pria di naſcer, l' alto fonte ignoto
Delle coſe miravi, e le bell' orme
Di quel valor, che ne' ſuo' effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme,
Che ad un ſol cenno del gran Fabro eterno
Fer di ſe bello il baſſo Mondo informe,
E fra' bei Spirti, che del ſuo più interno
Lume prendèro, e a cui più larga parte
Feo di ſe ſteſſo il Facitor ſuperno,
Qual fu, che a te s' aſſomigliaſſe in parte,
Prima grand' Opra dell' eterna Cura,
Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte?
Mirabil luce più, che altrove pura
Fea di te centro a' ſuoi bei raggi, ed era
Foſco il Sol preſſo a te, la Luna oſcura.
Onde rivolti a sì lucente Sfera,
Chi è Coſtei dicean gli Spirti eletti,
Che Reina ne par di noſtra ſchiera?
O Cielo, o Ciel: ſe gli onor tuoi perfetti
Senza Coſtei non ſon, che più ſi ceſſa?
Il tuo lento girar ſue rote affretti.
Quando quando fia mai, che a lei ſi teſſa
Il mortal velo, e ſuo bel volto ſanto,
Porti in Terra di Dio l' imago eſpreſſa?

E ſcin-

E ſcinta poſcia del corporeo manto?
Torni a i noſtri ſoggiorni alta Reina?
Quanto fia bella allor, ſe adeſſo è tanto!
Così diceano; e qual ſulla ſupina
Faccia de i Monti eſtivo raggio piove,
Tal piovea in te l'alta Beltà divina.
Eraſi intanto alle nemiche prove
L'antico Serpe accinto, e già diſtrutto
Il gran divieto di Chi tutto muove,
Cenſo infelice di perpetuo lutto,
E d'infiniti mali ampio retaggio,
Laſciato avea quel ſempre acerbo Frutto.
Ma ſolo a te l'univerſal ſervaggio,
Vergin bella non giunſe, e non oſaro
Far l'altrui colpe al tuo gran Nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e ſi aſciugaro
Del Mondo i lumi allor, che di tua ſorte
Le Profetiche Trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicean, la Donna forte,
Che trapaſſato il termine vetuſto,
Venga de' Cieli a diſſerrar le porte?
Ch'altro mai volean dir dell' incombuſto
Moſaico Rogo le innocenti arſure,
E di Vergine Terra il Germe auguſto?
E le bell' acque, che tranquille, e pure
Sovra 'l Vello ſcendean ſoavemente
Ad irrigar tutte l' Età future?
Naſceſti, alta Donzella, e immantenente
Ne' tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
Si riacceſer le faville ſpente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole,
Mirò ſe ſteſſo con amor più intenſo
Nel formar tue bellezze al Mondo ſole,
E al vago ſpirto di ſua luce accenſo
Diè quel velo leggiadro, in cui traſparve
Sua bontà, ſuo valor, ſuo zelo immenſo.

To-

Tosto che in Terra il divin Volto apparve,
Disparver l' ombre, e si feo lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve,
E 'l profondo ineffabile Mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Diè di pace, e d' amor pegno sincero.
Or chi sarà, che ne 'l sentier più dritto
Scorgami a dir dell' Opra alta, e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l pregio d' un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca Cetra
Reggi, e tu infiamma l' agghiacciato stile.
Che mai non forse a viaggiar sull' Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l' ira in carità cangiata
Delle cose l' Artefice immortale.
Quando in Terra a portar l' alta ambasciata
Scelse un Messaggio, dal cui volto uscìa
Tutto il seren della Magion beata.
Un nuovo Cielo, in rimirar MARIA,
Gli s' aperse d' intorno, e sì gli piacque,
Ch' esser forse pensò, dov' ei fu pria.
Poscia; o Vergine, disse; a cui non nacque
Altra simile: o degna, in cui s' asconda
Quel sommo Spirto, che correa sull' acque:
Qual torrente di Grazia il sen t' inonda?
Oh fortunata, che del vero, e vivo
Gran Padre, e Sposo tuo farai feconda!
Qual' aura molle al caldo tempo estivo,
Le fresche Rose rugiadosa allatta,
Ostro accrescendo all' ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s' accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.

Egli

Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini, e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil Mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna
Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che 'l Ciel muove, e governa,
Sol delle caste orecchie tue pe 'l varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido, e carco
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
Pien d'un'alta umiltate al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell'Ombre, e non più stette il Mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l'incomprensibile celarsi,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche Carte, e dell'Inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un'Astro lucente a par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi
Nuovo insolito dì sparger d'intorno:
E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
Miro, e Re grandi l'alto Re de i Regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi:
Miro l'Armento, che i Celesti pregi
D'infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par, che conosca, e d'adorar si pregi.

quin-

Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti; onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon su 'l volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a Colui, che il giorno rende,
Splendida più, ne più beata Notte:
Notte, che d' ogni giorno assai più splende:
Mirabil Notte, ond' è quel Sole uscito,
Che al Sol dà luce, e tutti gli astri accende;
Uom vero, e vero Dio, Lume infinito
E' eterno Lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, Donna Real, d' opre ammirande
Illustre Vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande:
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta Impresa, e che a risponder sorde,
Le tempre son dell' intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi Angelico Plettro in maggior tuono;
E due Nature in un Soggetto accorde.
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D' urla, e di pianti, e di materne strida
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' empio Re l' ira omicida:
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le Madri uccida:
Ecco che in mezzo d' infedel Campagna
Offre scampo, e riparo al gran periglio
Quella Terra, che 'l Nil feconda, e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla meni,
Col vecchio Sposo, e col tuo piccol Figlio.
Ma l' aer sacro de' be' rai sereni
Qual nube adombra d' improvviso affanno,
Che gli fa d' ampio umor gravidi, e pieni?
Se

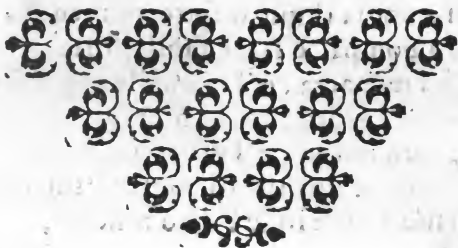
Se'l tuo Figlio ſmarriſti, è brieve il danno;
Che toſto il trovi, e di ſua viſta ſazj
Le luci, che deſio d'altro non hanno.
A più crudeli, e tormentoſi ſtrazj
Il Ciel ti ſerba, e più che mai veloce
Già varca il Tempo i deſtinati ſpazj.
Spine veggio, e flagelli, e Chiodi, e Croce:
Veggio il ſuol, che i Cadaveri ſprigiona,
E de' rotti Macigni odo la voce:
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a Morte in braccio a gli Ucciſor perdona.
Quanto, oh quanto da te foſti diviſa,
Quando la bella, ſcolorita, e cara
Faccia miraſti del ſuo Sangue intriſa!
E quando il ſen ti trapaſsò l'amara
Voce del Figlio eſangue allor, ch'ei diſſe:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco a par del Tronco immote, e fiſſe
Tue pupille inchiodaſti; e 'l cuore aperto
Crudo coltello di dolor trafiſſe.
Qual Tortorella, che con paſſo incerto
Va la ſua dolce compagnia cercando,
E 'l Piano aſſorda, e l'aſpro Poggio, ed erto;
Tal non ben viva, e di te ſteſſa in bando
Givi tu co i ſoſpir fatti già tromba
Il dolce amato Nome in van chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolſe alla Tomba
Ogni ſuo dritto, e in pioggia poi di foco
Sceſe a te l'alta, ed immortal Colomba;
Vera Martir d'amore a poco a poco
All' Alma di ſe Donna il volo apriſti:
CH' arder da lungi a chi ben' ama è poco.
Pianti ſereni, e ſoſpir lieti, e triſti,
E dolci amare dilettoſe pene,
Ed affetti di gioja, e di duol miſti,

Fede

Fede armata di zelo, e viva ſpene,
E carità fervente oltre noſtr' uſo,
Che d' alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te deſio laſſuſo,
Che sì lungo aſpettar più non ſoffriva,
E parea dal ſuo Cielo il Cielo eſcluſo.
Ma già la Nave tua correndo a riva
Con vele d' oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio; ma tantoſto il tenne
Riverenza, e timor, poi diſſe: o Donna,
Torni pur tua grand' Alma, onde ſen venne.
Che poſs' io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io ſignoria fuor del mio regno;
E 'l tuo alto valor di me s' indonna.
Amor miniſtro aſſai di me più degno,
Amore Amor ſottentrerà in mia vece;
Che ferir non poſs' io sì eccelſo ſegno.
Volea più dir; ma incontro a lei ſi fece
Un de' tuoi ſguardi, che con dolce forza,
Qual denſa nebbia, il ſuo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e Madre, che di pianto molle
Pietoſo affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
Il gran Pianeta, e ſu gli Eterei Poggi
L' infiammato Leon ſua chioma eſtolle;
Quando diſceſa da i ſuperni Alloggi
Luce a te venne, non ſo quale, o quanta;
Ch' io non ho ſguardo, che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l' Anima ſanta
Del caro lume, più ſpedita, e lieve
Traſparia per lo vel, che l' Alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto; e i begli occhi, avrem pur pace,
Dir parean cō un guardo, e avremla in breve;
Così

Così a guiſa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
Soavemente ſi conſuma, e sface;
Eſente affatto dal comun Decreto
Senza morir moriſti, e i noſtri danni
Morte fer bella, e'l Ciel più bello, e lieto.
Vedova ſconſolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i Celeſti Amori
Facean teco ritorno a gli alti Scanni.
Sull' ale intanto de' beati Cori
Correa giù per quell' aere luminoſo
Dolce armonia di Spiriti canori,
Che luſingando il tuo gentil ripoſo
Fean corona, e concento alla bell' Urna,
Ov' era il pregio d'ogni pregio aſcoſo.
Ma non sì toſto alla fineſtra eburna
S' affacciò la terz' Alba, e col piè d'oro
Calpeſtò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di ſe teſoro
Si riapriro, e ſulla fronte auguſta
Riſtampò l' Alma il ſuo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onuſta
Fe poi quindi tragitto a quella Vita,
Che di Morte l' aſſenzio unqua non guſta.
Parlate, o Cieli, e tu, che al Ciel ſalita,
I ſenſi del mio cuor penetri, e intendi,
A i dolciſſimi accenti apri l' uſcita.
Tu con lingua di luce a ſpiegar prendi
Del gran Trionfo tuo l' alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l' ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e'l trionfale ingreſſo,
Di cui quel giorno ancor ſi pregia, e gloria:
Narra i plauſi feſtoſi, e 'l dolce ampleſſo
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l' alto refleſſo,
E quan-

E quanta luce di beltà s' accrebbe
Alla parte più interna, e più ſublime
Del Ciel, che in ſorte per ſua gloria t' ebbe.
Ma in quella guiſa, che de' fior le cime
Pieganſi al colpo di ſoave Vento,
Già ſi piega il tuo ſpirto alle mie Rime:
Spirto, che in ſuon d' alta pietate io ſento
Dirmi ſovente al cor: confida, e taci:
Un dì fia forſe il tuo deſir contento.
Or perchè queſte miſere tenaci
Faſce non ſcioglie il Tempo, e de' mie' giorni
Non vanno a tramontar l' ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
E ſciolta l' Alma dal mortal ſuo laccio
Alla ſua bella libertà ritorni.
Forſe (oh che ſpero!) a vera gloria in braccio
Vedrò 'l vero adombrato in queſti Verſi,
E 'l più bel mi parrà quel, ch' io ne taccio.
I benedico l' ora, in ch' io t' offerſi
L' arte, e l' ingegno, e al Sol di tua bellezza
Le diſviate mie pupille aperſi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto ſperar, ma s' io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or ſe dei tu cotanto all' uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (ſallo 'l Cielo, e 'l Mondo ſallo)
Ne mai fia poſto al tuo poter confine.

GIU-

GIUDIZIO DELL' AUTORE.

Sopra le ſue Poeſie.

SONETTO.

SOtto l'Orſe colà (ſe dice il vero
Antica fama) quel ſelvaggio inculto
Orror de' boſchi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Iſtro, e ſacrificj, e culto;
Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar pianta, o virgulto,
Nè impura greggia, nè paſtor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe inſulto.
Così la mia, benchè ſelvaggia, e oſcura
Muſa [il perchè non ſo] riſpettan gli anni,
E più d' un l' idolatra, e fè le giura.
Ma degli altrui troppo amoroſi inganni
Fatta giudice un dì l' Età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

CORTESE LETTORE.

Tutti i Componimenti, che in questo Libro si contengono, sono stati lasciati dall' Autore nella guisa, nella quale ora ti si presentano: solamente la seguente Canzone, che egli aveva compita pochi giorni avanti la sua ultima Malattia, s' è ritrovata dopo la sua morte fuori dell' ordine da esso prescritto; s' è creduto di dover porre questa ancora sotto i tuoi occhi, e di dover darti questa notizia. Vivi felice.

A UN

A UN RITRATTO DELLA BEATISSIMA VERGINE,

quando ſarà in punto di morte.

CANZONE.

I.

PEnſier veſtiti a bruno:
Penſier, che pieni d' atre Idee di Morte,
Meco di Morte ragionando andate:
Malinconiche, e ſmorte
Faci, che al mio morir l' eſequie fate
Sotto queſt' aere tenebroſo, e bruno:
Soſpir, che ad uno ad uno
Non già, ma in folte ſchiere a cento a cento
Uſcir vegg' io da gli angoſcioſi petti:
Pallidi, e muti aſpetti,
Ove alberga il dolore, e lo ſpavento:
Pianti, ſinghiozzi, e affetti,
Or che i dì miei tramontano, e ſi parte
Queſt' Alma, ite vi priego, ite in diſparte.

II.

Che nel bujo ſoggiorno
Ver me da due begli occhi un lume i veggio
Muover sì dolce, che i miei caſi oblio:
Lume, ove tien ſuo ſeggio,
E ſue delizie quell' Amor, che aprio
De i neri abiſſi ſulla faccia il giorno.
A queſto lume intorno
Vola il mio ſpirto, e mi rimembra il punto
In ch' io preda d' un mal, che uccide, e alletta,
Da tua gentil ſaetta,

Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;
Amoroſa vendetta
De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro
Il grande accordo, e Dio coll' Uom legaro.

III.

L' antiche mie ruine
Moſtrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illuſtre di Pennel devoto.
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un Celeſte ignoto
Penſier, che poſe al vaneggiar confine.
E due Stelle Divine
Tal fero allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel, cui vidi, ma ridir non oſo,
Sacro incontro amoroſo,
Quelle di me fean preda, ed io di loro.
Jo di mirar bramoſo
Ne i lor moti ſoavi un Ciel riſtretto,
E quelle in me di lor virtù l' effetto.

IV.

Ahi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men viſs' io
Di quel, ch' io viſſi! ma pur troppo i' viſſi.
Non foſs' io nato, o 'l mio
Giovenil foco, anticipata Ecliſſi
Spento aveſſe d' un Sol, che a me già parve.
Sì chiaro, e poi diſparve
Oſcurato da gli anni! Amai fin' ora,
E che amai, ſe non terra? Oh del nemico
Folle diletto antico
Fiera memoria, che mi ſtrazia, e accuora!
Oh crudelmente amico
Van deſio, che i ſuoi paſſi avido ſpinſe
Dietro un fango animato, e l' aria ſtrinſe!

* * *

De'

V.

De' tuoi be' lumi i giri,
Vergine, che a ben far guide mi furo,
Da indi in qua sol cerco. Hanno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro
Senz' essi è quanto io scorgo; ond'è ch'io torni
A spirar l' aria del tuo volto, e 'l miri
Fiso, e talor m' adiri
Colle palpebre, che tra me, e 'l bel lume
Invida nube d' interpor son' use,
E i tradimenti accuse
D' un rio pensier, che, com' è suo costume,
Dell' Alma, entro le chiuse
Porte, quando a lui par, vola, e rivola,
E lei disturba, e 'l suo piacer le invola.

VI.

Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio,
Come tenera neve, che si strugge.
Tu l' amoroso braccio,
Cui s' appoggia 'l mio spirto, a lui, che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onde di scogli piena,
E di naufragj paventoso, e solo
Mira, ch' io varco, ne so quai procelle
In queste parti, e in quelle
Sian; tu la sponda, e tu m' addita il Polo.
E voi del Sol più belle
Luci alla morte mia vie più splendete,
Se pur esser può morte, ove voi siete.

VII.

Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina;
Ivi è conforto, ivi è salute, e vita;
E alla luce divina,
Che in me percuote, non è forse ardita

 Far

Far Morte oltraggio, e 'l braccio, e 'l piè non
Ma forza è pur, che altrove (muove:
Or or men vada, e forse il doppio Sole,
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor l' interno
Spirto fia, che a se tiri; o s' ei pur vuole,
Che a me suo raggio eterno
Per brev' ora si celi, e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

VIII.

E allor, qual di sue frutta
Sgravato ramo all' Etra erge le cime;
Tal' io deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo.
Ma nell' orribil dì, che in un ridutta
Contro di me ben tutta
Fia, che l' empia si scagli Oste tremenda,
D' un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa scudo;
E qual tu puoi, e qual tu sei s' intenda.
Son' io di forze ignudo,
Ma se le tue saran quai son, quai furo,
Vinto vinto è l' Inferno, io son sicuro.

IX.

E già veder m' è avviso
In tue sante pupille il mio Destino:
Veggio, che armata di sospiri, e prieghi
Al Giudice Divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;
Tal piove grazia dal Celeste viso:
Veggio il soave riso.
Veggio i begli atti; onde ogni cor si spetra
Più duro, e sento tra Rubini, e Rose,
Aure spirar pietose
D' un dir sì dolce, che mercè m' impetra
Da

Da Lui, che in te s' ascose;
D' un dir gentile, che innamora, e sforza,
E che dà legge a i Fati, e al Ciel fa sforza.

X.

Giugner d' Orebbe al Monte
Sol poss' io co' tuoi Passi. E che non posso,
Vergine, in te, che tutto puoi? Per questo
Da' tuoi be' rai percosso
Aere, per questi aneliti, e pe 'l mesto
Pianto, che scende dalla morta fronte,
D' un, che de' sensi al fonte
Bevve, gli estremi accenti odi, ti prego.
Ah non soffrir, che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono, ma son tuo Figlio.
O beato morir, se a te dir deggio:
Vidi la Copia, or l' Esemplare io veggio!

IL FINE.

INDICE

A

SONETTI.

CANZONI.

OTTAVE.

C

SONETTI.

Così

CANZONI.

TERZINE.

F

SONETTI.

CANZONI.

G

SONETTI.

SO-

I

SONETTI.

CANZONI.

L

SONETTI.

CANZONI.

M

SONETTI.

N

SONETTI.

CANZONI.

O

SONETTI.

O Re-

CANZONI.

TERZINE.

P

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

Q

SONETTI.

CANZONI.

R

SONETTI.

CANZONI.

S

SONETTI.

Se

CANZONI.

OTTAVE.

SO-

T

SONETTI.

V

SONETTI.

CANZONI.

REIMPR MA
Horatius de Mazzeis Vic. Ge
ITERUM IMPR
M. Fr. B. Bernardius M
Filippo Bonarroti Sena